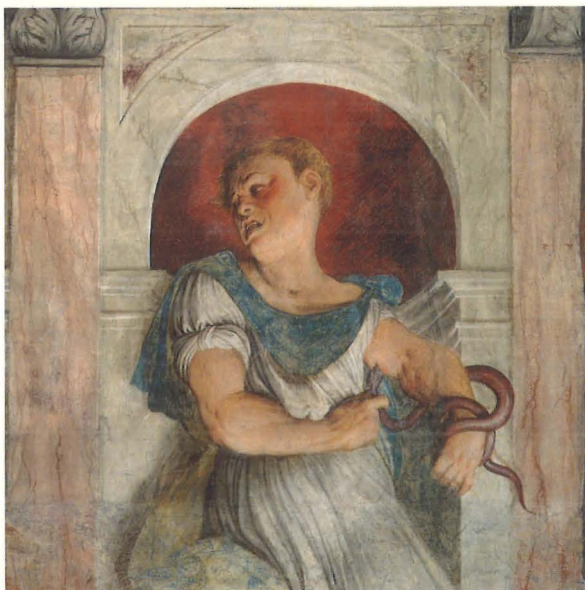


Marco Bellabarba

Racconti famigliari

Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis
e altre storie di nobili cinquecenteschi



COLLANA DI QUADERNI

In copertina:

GIROLAMO ROMANINO, *L'Invidia*, Trento, Castello del Buonconsiglio, pianerottolo fra la loggia e la scala del giardino (su concessione del Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali. Trento)

Marco Bellabarba

Racconti famigliari

Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis
e altre storie di nobili cinquecenteschi

ISBN 88-8133-011-3

Bellabarba Marco

Racconti famigliari : scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi / Marco Bellabarba. - Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 1997. - 144 p. : ill. ; 22 cm. - (Collana di quaderni ; 7)

1. Tabarelli de Fatis (Famiglia) - Storia 2. Nobili - Trento - Storia - Sec. XVI

Proprietà letteraria: è fatto divieto di riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Trento

Introduzione

«Marlow tacque.
'No, è impossibile comunicare ad altri la sensazione viva
di un momento qualsiasi della nostra esistenza,
quel che ne costituisce la verità, il significato;
la sua sottile e penetrante essenza. È impossibile.
Si vive come si sogna: perfettamente soli'.
Di nuovo s'arrestò, come riflettendo: poi soggiunse:
'Naturalmente voi altri vedete molte più cose in questa storia
di quel che non fosse possibile a me in quel tempo.
Se non altro vedete me, che conoscete ...'».

J. CONRAD, *Cuore di tenebra*

A Trento l'archivio Tabarelli de Fatis è uno dei pochi fondi di famiglie cittadine con solide radici cinquecentesche. Forse non poteva essere diversamente: una distribuzione del potere politico incastonata nella coreografia montana dei castelli e delle signorie rurali ha indotto gli abitanti della città a centellinare le parole. Così, in una mappa degli archivi famigliari di solito inclini al silenzio, le carte cinquecentesche depositate presso la Biblioteca comunale costituiscono un'eccezione.

Dagli inizi del secolo i Tabarelli fanno parte della ristretta cerchia di cognomi urbani che accedono alle magistrature consolari e agli uffici vescovili: Paolo, il più anziano, è avvocato, rettore del collegio dei dottori e notai, consigliere imperiale; Antonio ricopre la carica di decano, la seconda dignità della cattedrale trentina; un terzo fratello, Donato, è anch'egli da pochi anni entrato tra i canonici del capitolo; Tommaso, l'erede predestinato della famiglia, si avvia alla carriera giuridica obbedendo al volere paterno.

L'ansia di ascesa sociale dei Tabarelli s'interrompe bruscamente nell'ottobre del 1524 a Terlago, un piccolo villaggio della pretura trentina, quando Paolo viene ucciso da alcuni uomini armati. Il fatto di sangue, un episodio di ordinaria violenza cittadina, banale come può essere un omicidio tra fazioni nobiliari, strappa dall'afasia le carte dei Tabarelli. Perché Tommaso, nonostante conosca il volto di chi ha ucciso suo padre, decide di non consegnare subito i suoi sospetti a una denuncia giudiziaria. Comincia a scrivere invece, lettere, suppliche, epitafi, orazioni funebri destinate a essere lette di fronte al pubblico della città, racconti genealogici e composizioni poetiche scambiate tra gli amici della famiglia. In latino o in volgare, con uno stile involuto e zeppo di citazioni, egli cerca di rifondere il materiale grezzo dell'esperienza in una personale ricostruzione letteraria.

Chiuso nel guscio protettivo della scrittura umanistica, Tommaso riordina la dolorosa casualità di quegli avvenimenti; e alla luce dell'omicidio egli fa scorrere, corregge o reimpastisce la storia della propria famiglia. Come il Marlow di *Cuore di tenebra*, anche Tommaso «impara a mentire», cioè a comunicare nell'ambito delle finzioni collettive della cultura in cui è cresciuto e con cui si trova a dialogare¹. Verità giudiziarie e verità letterarie si mescolano in questi frammenti di autobiografia; sono un mosaico di citazioni tratte da innumerevoli letture di opere letterarie e giuridiche, a volte ripetute sino alla noia con la diligenza del copista, appunti e ricordi privati messi su carta che egli affida alla lettura di altri.

¹ J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 115 ss., ha accostato in modo affascinante la narrativa conradiana ai problemi della scrittura etnografica; la lettura che egli fa dei libri di Conrad e dei diari dell'antropologo Bronislaw Malinowski, entrambi – è noto – esuli polacchi, entrambi alle prese con il problema di scrivere e pensare in una lingua non loro, mi ha aiutato a riconoscere i «diversi ambiti di verità» in cui Tommaso Tabarelli ha scritto. La citazione da *Cuore di tenebra* che qui appare in epigrafe è anch'essa presa dal lavoro di James Clifford.

Questo lavoro cerca di ridare un profilo meno sfuggente alla sua passione di scrittore; prova a unire le memorie di un gentiluomo trentino alle asprezze della realtà che lo circonda, ai linguaggi o spesso ai desideri scelti per rappresentarla. I temi delle pratiche giudiziarie, dell'onore nobiliare e pubblico, gli avvenimenti della guerra contadina, costituiscono l'ossatura della ricerca.

L'affetto e la comprensione di Mary hanno accompagnato la stesura del libro; mentre lo finisco il primo pensiero va a lei. La cura redazionale è uno dei tanti debiti di amicizia che in questi anni ho contratto con Chiara Zanoni. Un ringraziamento infine alla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche che ha deciso di ospitare il volume nelle sue collane.

Trento, dicembre 1997

Capitolo primo

LE CONFESSIONI DI TOMMASO TABARELLI DE FATIS

1. *Un'orazione al principe vescovo*

Tommaso Tabarelli de Fatis ha terminato la sua orazione durante i primi mesi dell'estate; l'ha recitata, o forse ha solo finto di recitarla, «in castris viridario» il 7 agosto 1524¹. È un testo faticoso, saturo di citazioni e di rinvii letterari che si accavallano ai ricordi autobiografici e agli scorci sul presente. Per scriverlo Tommaso è ricorso al proprio tirocinio scolastico. L'oratoria classica, appresa con la storia e la poesia subito dopo la grammatica latina², gli ha offerto una struttura narrativa e un lessico da cui egli si tiene appena lievemente discosto.

L'esordio dell'orazione, come raccomandano i manuali di retorica³ e lo stile dei panegirici signorili, serve ad accattivarsi la

¹ La data autografa dell'orazione, che chiude il manoscritto ora in BCT, ms 4965, ricorda «Habita Tridenti in castris viridario VII Idus Augusti MDXXIII».

² P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1991 (ed. or. *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1989), pp. 223 ss.

³ Ad esempio, la popolarissima e pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad C. Herennium*, I-6, «Principium est, cum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benivolos auditores habere possimus», sulla cui diffusione durante il secondo Quattrocento cfr. ancora P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento*, cit. pp. 226 ss. e p. 233 in particolare; R.J. SCHOECK, *Lawyers and Rhetoric in Sixteenth-Century*

benevolenza dell'ascoltatore⁴: le storie di Camillo e Catone invocati dai *cives* romani, la tragedia di Teseo prigioniero agli inferi che confida nell'arrivo di Ercole, le gesta di re Agesilao descritte in Plutarco, riappaiono tutte nella Trento cinquecentesca corrotta dalle fazioni cittadine a raffigurare l'attesa della «*Fatorum familia*» verso il ritorno di Bernardo Cles, «*Principem Equissimum*»⁵.

In questo comodo vagabondaggio attraverso i miti della storia classica la narrazione procede per costanti e reiterati accumuli di esempi. Nel gioco erudito delle somiglianze⁶ le citazioni dalle Scritture e dal Digesto che riempiono la prosa giuridica medievale hanno ormai ceduto posto ai brani estrapolati dai classici⁷. Tommaso esprime la fiducia nel valore attribuito dal pensiero umanistico alle opere antiche «quali testimoni di comportamenti e istituti paradigmatici, e quali modelli di acuta ed elegante capacità di rappresentarli»⁸; ma di tale ragnatela di citazioni che si

England, in J.J. MURPHY (a cura di), *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1983, pp. 286 ss.

⁴ W.L. GUNDERSHEIMER, *Ferrara. The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1973, pp. 127 ss.

⁵ BCT, ms 4965, c. Cr: «... Difficilius Bernardum Clesium Principem Equissimum a recto quam solem a suo cursu averti posse, et propterea quia dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem unxit te Deus oleo leticiae pre consortibus tuis. Nihil enim ad conciliandos hominum animos tam valet quam iustitiae opinio et observantia; iustitia namque in quo fuerit eius imperium aequo omnes animo patiuntur, illiusque moderationi sese etiam sponte subiciunt ...». Per la ricorrenza di queste esortazioni, si veda J.M. McMANAMON S.J., *Funeral Oratory and the Cultural Ideas of Italian Humanism*, Chapel Hill - London, The University of North Carolina Press, 1989, pp. 92-93.

⁶ Di un sapere cinquecentesco dalle fondamenta sabbiose, capace di connettere i suoi elementi solo con infinite addizioni, ha scritto M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1988⁵ (ed. or., *Les mots et les choses*, Paris, Éditions Gallimard, 1966), pp. 44 ss.

⁷ M. FUMAROLI, *L'age de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, p. 444.

⁸ M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli Umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, III: *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1987, p. 7.

glossano reciprocamente egli fa, come molti suoi coetanei d'altronde, un uso posticcio⁹. Storici di agevole lettura come Plutarco oppure passabili collezionisti di *exempla* come il Valerio Massimo dei *Facta et dicta mirabilia* gli offrono una colorata galleria di aneddoti che non è affatto difficile riannodare alla cronaca contemporanea¹⁰. Il catalogo degli eroi greco-romani costituisce un *passé-partout* abusato; nei passaggi più intensi dell'orazione, tuttavia, quando la vita dell'autore e le memorie famigliari occupano la scena del racconto, la chiave retorica diviene inevitabilmente Cicerone. I riferimenti alla sua opera, dai brani copiati sino alle allusioni più in chiaroscuro, si riversano nella prosa del Tabarelli con un sapore di familiarità che non deriva solo da un solido tirocinio scolastico o dal fascino letterario esercitato dalla figura del sapiente ciceroniano¹¹.

La suggestione del modello è diffusissima; anche chi ascolta la sua orazione, il principe vescovo Cles, ha commesso numerosi plagi ciceroniani nel suo epistolario, appresi dalle orazioni ascoltate sui banchi del ginnasio capitolare a Verona¹². Ma in

⁹ M. FUMAROLI, *L'age de l'éloquence*, cit., pp. 443 ss.

¹⁰ M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli Umanisti*, cit., p. 9. Le Vite di Plutarco, in particolare, con il loro intento didascalico e la narrazione di azioni virtuose ebbero un ruolo determinante nell'oratoria rinascimentale: J.M. McMANAMON S.J., *Funeral Oratory*, cit., p. 22.

¹¹ M. PASTORE STOCCHI, *Il pensiero politico degli Umanisti*, cit., p. 24 oltre a P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento*, cit., pp. 133 ss.

¹² V. ZANOLINI, *Una lettera giovanile di Bernardo Clesio*, in «Atti dell'I.R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Agiati in Rovereto», III serie, 5, 1909, pp. 338-339. Nella «rettorica risonante e vuota, che procede per ripetizioni, per interrogazioni e anafore» di cui è piena una lettera giovanile del Cles al fratello Baldassarre, le reminiscenze ciceroniane, chiare o velate, sono numerosissime. L'interesse verso la retorica e le opere di Cicerone, proseguirà durante gli studi universitari a Bologna; G. ZAPPEL, *L'impegno culturale, giuridico e umanistico, di Bernardo Clesio, alla luce delle note autografe alle sue stampe, conservate nella Biblioteca Comunale di Trento*, in *La biblioteca del cardinale Bernardo Clesio*, Trento, Comune di Trento, 1985, pp. 27 ss. Una testimonianza trentina di poco posteriore in L. OBERZINER, *La libreria di un patrizio trentino del secolo XVI*, estr. da *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1910, e un utile raffronto in A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992, pp. 38 ss.

Tommaso il linguaggio, i valori, le percezioni ciceroniane si dispongono a essere ancora più facilmente imitate. Il continuo rincorrersi dei simboli giuridici s'incasta entro i periodi dell'orazione, che li utilizza di frequente, tramite un rimando esplicito, ad esempio, a un brano del *De officiis*¹³, a volte attraverso qualche estrapolazione più silenziosa¹⁴ o aggiungendovi citazioni prese del *Corpus iuris civilis*¹⁵. L'ideale di una società sorretta dalle norme e dalla pratica forense rassicura il dottore trentino e così la rappresentazione stilizzata dell'oratore ciceroniano acquista nel testo il significato di una metafora autobiografica; poco a poco i confini tra essa e la vita di Tommaso si corrompono o si distinguono a stento.

La sua formazione giovanile, dai primi anni di studio a Trento sino all'incontro con i dotti modenesi, al seguito del padre Paolo, inviato come podestà dall'imperatore Massimiliano I¹⁶, lo ha indirizzato a questo destino. Vi sono dapprima gli studi di grammatica, «non tantum oratoris futuri, sed omnium aliarum artium fundamenta»; poi l'incontro con la poesia, che «scientias in se continet omnes, licet non arte sed natura constet», quindi l'approfondimento della retorica, sulle orme di Cicerone, «lux doctrinarum fulgentissima, ac Romanae eloquentiae fons uberrimus». Ammaestrato nell'arte retorica, Tommaso compare per la prima volta sulla scena pubblica della città; le tre orazioni pronunciate in omaggio di tre viaggiatori illustri che sostano a Trento, Massimiliano

¹³ BCT, ms 4965, c. Gr-v: «Marcus Tullius Cicero ad filium de officiis scribens quod proprium oratoris est apte, distincte et ornate dicere iure suo sibi vindicavit ...»; il riferimento è quasi certamente a MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, 1, 37. 133-134.

¹⁴ Il passo seguente, «et quia ut egregius Plato attestatur, nil iucundius quam vera et audire et loqui simul ...» costituisce una verosimile parafrasi del *De officiis*, 1, 5. 15-16.

¹⁵ «... Divus Imperator Iustinianus in Institutionum proemio et alibi saepe et aperta sua gesta commemorat, nec non l. ii C. de his qui ven. et aetat. impetrare volunt; item et Proconsules sue commendationis libellum praemittabant, ut tradit Iureconsultus Iulius in lege observare ff. de officio proconsulis».

¹⁶ Paolo Tabarelli de Fatis, dottore in leggi, aveva retto la pretura di Modena dal 1511 al 1513; L. OBERZINER, *Un trentino podestà di Modena. Paolo de Fatis Tabarelli de Terlagio (1511-1513)*, in «Archivio trentino», 16, 1901, pp. 201-227.

d'Asburgo, Matteo Lang, futuro arcivescovo di Salisburgo e il predecessore di Cles, il principe vescovo Giorgio Neideck¹⁷, sono testimonianze di bravura sulle quali egli si attarda volentieri. Quel sottile compiacimento provato nel descriversi al cospetto dell'imperatore o del vescovo non è però fine a se stesso; l'atmosfera legale dei trattati di retorica e adesso l'apprendimento del diritto stanno in mezzo a una concezione del sapere come abbrivio alla vita pratica¹⁸ che le sue parole rivelano di continuo.

Tommaso indugia sulla frequenza presso lo Studio bolognese e sul lungo soggiorno in quello patavino – sei anni spesi nel leggere i cinquanta volumi del Digesto, i dodici del Codice e delle costituzioni civili e canonistiche – al fine di spiegare la necessità sociale delle leggi, «sine quibus nec domus ulla, nec civitas, nec gens, nec hominum universum, nec rerum natura omnis, nec mundus ipse stare potest»¹⁹. Ma riconosce allo stesso tempo, senza falsi pudori, citando un aneddoto di Raffaele Cumano, che la giurisprudenza regala ai suoi cultori un' «utilitatem» più venale e che nonostante l'immane citazione ciceroniana, «premium virtutis est honor», il lemma dell'onore si è invertero nel suo caso in un diploma cavalleresco concesso da re Ferdinando I dopo l'ennesima orazione pronunciata «in castris viridario».

Sostenuta la dissertazione dottorale, per Tommaso giunge il momento del ritorno in città. La scomparsa della madre e la stanchezza malata del padre non compensano la dignità di *eques auratus* concessa dal cardinale legato di Germania Lorenzo Campeggi²⁰. Sono al contrario il cumulo delle ricchezze e dei titoli a

¹⁷ BCT, ms 4965, c. Nr.

¹⁸ R.J. SCHOECK, *Lawyers and Rhetoric*, cit., pp. 274 ss. e, sebbene in diverso contesto, le considerazioni di E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in P. CAMMAROSANO (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Rome, École française de Rome, 1994, p. 175 e p. 182 e di D. CANTIMORI, *Retorica e politica nell'Umanesimo italiano*, in D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 485-511.

¹⁹ BCT, ms 4965, c. Mr.

²⁰ BCT, ms 4975/1, c. 112r.

scatenare le «invidiae tempestates» che si abbattono sulla sua famiglia. Ha ventitré anni quando scrive l'orazione, e tutto ciò che ha ricavato in città dai suoi studi sono «invidiam immortalem odiumque crudele»²¹. L'odio, le aggressioni con le armi, le cospirazioni invadono le pagine del Tabarelli e le strade di una città che si scopre ormai corrotta e insicura; solo la sua onestà e la devozione di tutta la «Fatorum domus» verso il principe vescovo fanno da argine allo spregio delle leggi che macchia i suoi nemici.

Contro costoro l'orazione adopera un linguaggio che scade spesso nel patetismo ma scansa le accuse circostanziate. Un'ingiuria, uno strano matrimonio naufragato²² e un accenno a una vecchia causa di decime, di cui era stato protagonista il padre, è quanto essa lascia trapelare degli antefatti allo scontro. Di colpevole c'è stato sicuramente il rifiuto degli avversari ad adire la procedura ordinaria, citando il tribunale del podestà che è giudice competente entro la pretura cittadina, o di portare la causa presso il «consilium domini», la massima corte d'appello del territorio trentino, in cui giudicano il vescovo e i suoi luogotenenti.

Restio quindi a scavare tra i motivi dello scontro, Tommaso trova più convincente porre in cattiva luce i caratteri umani dei suoi nemici; preferisce che siano le loro colpe a suscitare lo sdegno degli ascoltatori, l'ingratitude, l'invidia, l'amor proprio contrapposto ai dettami della carità, sono impulsi che minano lo stare insieme delle persone e rompono i vincoli comunitari²³. Il peccato originale degli avversari, almeno quello più insidioso,

²¹ BCT, ms 4965, c. Pv-Qr.

²² BCT, ms 4965, c. Xv: «Quia coram tuis locumtenantibus, Princeps optimus, cum patre meo de decima quadam causam agunt; quia ego ignobilis de Trilaco ipsos in via vexaverim; quia eorum affinis quidam mea causa uxorem non duxerit, quod ea mihi nubere mallet».

²³ Su tale genere di analogie nel linguaggio politico della prima età moderna cfr. A.L. HERMAN Jr., *The Language of Fidelity in Early Modern France*, in «The Journal of Modern History», 67, 1995, p. 13 e M. JONES, «Bons Bretons et Bons Francoys»: *the Language and Meaning of Treason in Later Medieval French*, in «Transaction of the Royal Historical Society», 32, 1982, pp. 91-112.

consiste tuttavia in una pericolosa lontananza dal mondo delle lettere: uomini «indocti» e «protervi» lo minacciano di morte; gli studi legali ai quali ha atteso con fatica²⁴ non valgono nulla di fronte alle insidie degli «externi, indocti, impudentissimi homines» che lo hanno assalito nella sua abitazione, né il riparo delle leggi ha impedito che i Tabarelli, tra i «primarios»²⁵ della città, potessero essere aggrediti e offesi, «contra bonos mores, civiles leges, municipali senatus consulta, plebiscita et coeteras principum constitutiones».

Le minacce private, la faziosità e il disprezzo verso il sapere fanno tutt'uno, insomma, con l'insofferenza alle norme giuridiche. Non è difficile per un giurista comporre una scaletta analoga a questa; se Tommaso però cerca di rendere il proprio vocabolario ancora più ridondante del solito è per l'approssimarsi di un tema che merita ai suoi occhi qualunque prolissità. Da quando il contrasto si è manifestato incombe sul nome della famiglia un'accusa di ignobiltà; una diceria tirata in campo dai suoi nemici, i quali «tam inepte mihi ignobilitate exprobarunt», si caute-
tela da principio Tommaso; ma poi, a disculparsi di una accusa evidentemente non così effimera, impegna tutta la parte finale dell'orazione. Potrei dimostrare in molti modi la nobiltà dei de Fatis – esordisce Tommaso in un dialogo quasi confidenziale con il principe vescovo: potrei commemorare l'antichità della famiglia, il suo splendore, i diplomi, il numero dei giuristi, dei cavalieri, dei canonici e dei decani capitolari, degli uomini di lettere e d'arme che furono generati dalla mia stirpe. Eppure anche ammettendo che costoro non fossero mai esistiti, «non ideo ignobilis habendus essem», poiché «nobilitas, si nesciunt, nihil aliud est

²⁴ BCT, ms 4965, c. Qr; «O studia, o mores, o litterae, siccine male vertistis ut inde mihi capitis periculum immineat ...».

²⁵ «Non modo per porticum et per prima domus limina, per scalas, per aulam debachantes furore conciti ferebantur, sed, o superbiam hactenus inauditam, o temeritatem inusitatam, o insolentiam intolerabilem, tamquam voraces ac famelici lupi vi diruptis portis cubicularia ipsa et domum cum vitae meae extremo periculo stubam ut ita dicam crudeliter irruissent ...»; BCT, ms 4965, c. Rr-v.

quam excellentia quadam animi, praestantia dignior reliquis animantibus, ita quidem claritudine tantum animi homo hominem antecellit»²⁶.

Comincia di qui, dalla petizione di principio in favore di una distinzione fra gli uomini che si basi non sul sangue ma sulla virtù²⁷, l'abituale rincorsa alle autorità letterarie che possano convalidare le sue parole. L'assunto, del resto, è ripetuto innumerevoli volte da autori medievali, dagli umanisti, da scritti religiosi, da giuristi di fama²⁸, e occorrono poca immaginazione e poca fatica per mettere assieme un accettabile catalogo di conferme.

Basta rifugiarsi in qualche episodio della storia romana, menzionando le storie di «ignobiles» saliti nonostante le loro origini al governo della città (Tullio Ostilio, Tarquinio Prisco, Cincinnato) o di figli che hanno rovinato la nobiltà dei padri (gli eredi del primo Africano e di Fabio Massimo), per collocare la vicenda dei Tabarelli in un catalogo veritiero di somiglianze. La verità, appunto, attende di venire svelata dentro le scritture: «Legant historias, libros volvant, antiquorum gesta accuratius inquirent» suggerisce stizzito ai suoi «imperitissimi» avversari:

«Non autem, ut autumant imperitissimi, divitiarum cumulus, aut amplitudo generis, nobilitatem dare aut eripere potest. Est enim propria sedes nobilitatis animus. Dabo

²⁶ BCT, ms 4965, c. Zv. L'enfasi posta sul rapporto tra cultura e antichità del lignaggio era uno dei momenti topici delle orazioni umanistiche; J.M., McMANAMON S.J., *Funeral Oratory*, cit., p. 38: «In their treatment of ancestry, orators often assumed a position on the nature of true nobility. Worth, not birth, generally triumphed for orators committed to fostering virtue. The topic of education let them illustrate the value of an education in the humanities for the individual and for society».

²⁷ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 101.

²⁸ Ad esempio da Bartolo, il quale sulla base della dignità dei dottori contesta l'idea che la nobiltà richieda un'ascendenza illustre: «Antiquitas morum non est nobilitas ... sed potest esse causa nobilitatis»; cit. da A. PADOVANI, *Studi storici sulla dottrina delle sostituzioni*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 489. In generale, sul dibattito dottrinale, C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 11 ss.; E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1980⁴, p. 108; J. DEWALD, *The European Nobility, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 1-14.

illis itaque (si volunt) sordido me atque infimo loco natum. Dabo terrae (si volent) filium, ac non propterea me ignobile esse edocebunt. Ego enim non in aliena gloria aut falsis fortunae bonis, sed in propria veraque animi virtute nobilitatem esse iam demonstravi»²⁹.

Ed è sufficiente imbattersi in una lontana analogia affinché scolorino tutte le accuse di ignobiltà. L'imbarazzante suffisso «de Terlagio» unito stabilmente al cognome dei Tabarelli in ricordo del borgo della pretura trentina da dove provengono gli avi non prova nulla; ogni macchia di origine rurale svanisce appena si pensi al «tusculanum vicum» di Marco Porcio Catone o al municipio arpinate che diede i natali a Cicerone³⁰.

Il tempo lungo della storia e quello più corto della memoria familiare tendono ad avvicinarsi nelle ultime carte dell'orazione. Premuto dall'obbligo di difendere il proprio *status* Tommaso spesso non avverte di contraddire la «retorica delle citazioni»³¹ e dei prestiti letterari a cui si è dedicato con così ferrea diligenza. Ora il discorso ha delle inflessioni inattese, che sembrano sfuggire al suo controllo. Nonostante il disprezzo dei beni terreni raccomandatogli dalle sue divagazioni su nobiltà e virtù individuale, egli adesso ostenta di avere facoltà e amici disposti a controbattere virilmente le ingiurie portate al suo onore. Rievoca con orgoglio i tornei e gli scontri affrontati a viso aperto durante gli studi universitari³² sebbene abbia perorato fino a quel mo-

²⁹ BCT, ms 4965, c. Qr.

³⁰ BCT, ms 4965, c.; «Praetera nullum mihi dedecus existimo, immo laudemque maximam de Trilaco nuncupari, quod si maiores meos meque huius cognominis pudeissent, minime curavissemus ut in diplomatibus nostris omnibus sive (ut dicitis) privilegiis, continue illud inscriberetur».

³¹ L'espressione, riferita all'eloquenza dei magistrati francesi cinquecenteschi, è di M. FUMAROLI, *L'age de l'éloquence*, cit., p. 445.

³² «Comilitones enim nostrales, qui tunc temporis studii operam narrabant, veri mihi testes esse possunt, quo pacto et Bononiae et Patavii et hastiludiis et ludico certamine coeterisque armorum viribus, tum pro me tum pro ipsis contra invidos inimicos non quidem plebeios sed potentissimos et factiosos, cum opus fuit, me habuerit». Il 23 novembre 1522, il doge Antonio Grimani aveva concesso a Tommaso, studente a Padova, la licenza di portare armi, estendendola ai suoi due servitori; BCT, ms 4522.

mento la supremazia delle lettere sulla forza delle armi. Persino dall'ultima dimostrazione di fedeltà al pensiero ciceroniano trapela una forzatura; il celebre passo del *De Officiis* in cui si concede il ricorso estremo alla guerra affinché venga conservata la pace «in re publica», nell'orazione tradisce la sua natura di atto pubblico e viene evocato onde giustificare qualsiasi replica alle offese portate al sangue del lignaggio³³.

Con l'affiorare di qualche dubbio nei confronti del potere persuasivo dell'eloquenza il manoscritto giungeva alle ultime righe. Restava lo spazio per un'esortazione conclusiva alla giustizia principesca la quale, seppure di maniera, «video pessimam fortunam tuae urbi imminere, video iam primates manibus arma tractare, video cives alterum alteri obsistere, illum proscribi alium vero trucidari»³⁴, usava un linguaggio sin troppo crudo in uno scrittore pedissequamente ligio ai giri di parole. Non sappiamo quanto Tommaso immaginasse vicine alla realtà le sue parole; forse le aveva scritte per aggiungere l'ennesima sfumatura emotiva al testo, ma l'allusione a un futuro insidioso, almeno questa volta, era veritiera. Un mese più tardi, suo padre veniva aggredito e ucciso da quattro persone mentre in compagnia di un ragazzo camminava nei dintorni di Terlagio.

2. *Due epitafi e una poesia*

L'agguato colpiva un personaggio influente della Trento cinquecentesca. In una città piccola, da incontrarci insopportabilmente

³³ Affinché, dice, «nemo vere gloriari potest se impune in me aut comilitones meos vel minimam iniuriam intulisse». Dopo tale premessa, la dipendenza del suo testo da quello ciceroniano (MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, I, 11. 34-35) è quasi letterale: «Accedunt et haec Tul. primo officiorum verba semper cordi tenenda, quum duo sint genera decertandi, unum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc beluarum, confugiendum est ad posterius, si uti non licet superiore. Suscipienda enim sunt vel ob id unum bella, ut sine iniuria in pace vivatur».

³⁴ BCT, ms 4965, c. Cr.

tutti, a ogni cantone di strada, parenti naturali o acquisiti, amici d'infanzia, avversari, Paolo Tabarelli non sfuggiva alla curiosità della gente. Avvocato, rettore del collegio dei dottori e notai³⁵, consigliere imperiale, podestà a Rovereto e a Riva del Garda, era stato il vero artefice dell'ascesa sociale dei de Fatis Tabarelli. Dopo che il padre – anche lui di nome Tommaso – un giurisperito di buon nome³⁶, aveva deciso di lasciare Terlago investendo i guadagni della professione nell'acquisto di un «castrum diruptum cum terris aratoriis et prativis et boschivis cum honorantiis spectantibus dicto castro dirupto» posti a Vigolo Vattaro³⁷, la famiglia aveva perseguito accanitamente l'obiettivo di introdursi nella piccola cerchia dei cognomi che accedevano al consolato urbano. Un titolo dottorale in *utroque iure* ottenuto a Padova³⁸, mesi di apprendistato nei tribunali cittadini a patrocinare cause, quindi la scelta di entrare nell'ufficialità itinerante di Massimiliano I³⁹ gli avevano spianato la strada al governo della città.

³⁵ BCT, AC, ms 4272, c. 51r.

³⁶ Tommaso de Fatis, a sua volta era figlio di Paolo de Fatis, morto a Terlago prima del 1469. Nel testamento, BCT, ms 4438, *ser* Paolo aveva vincolato i suoi averi «per fideicommissum» ai quattro figli maschi Gasparino, Tommaso, Francesco e Giovanni, obbligandoli a condurre vita in comune almeno per un quadriennio: «Item voluit et ordinavit quod dicti quatuor filii ipsius testatoris heredes antedicti teneantur et stare debeant in comunione annis quatuor incipiendis a tempore mortis ipsius testatoris, et quod ille qui vellet dividere ante dictum tempus cadat in penam quinquaginta ducatorum aliis coheredibus aplicandorum et quod nihilominus pena soluta vel non teneantur omnes stare in comunione usque ad dictum tempus quatuor annorum». Il fatto che il solo Tommaso fosse detto «dominus» prefigurava in *nuce* una gerarchia tra gli eredi, che gli anni a venire s'incaricarono di confermare. La giusta osservazione si deve a E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città. Strategie di affermazione di una famiglia trentina: i Tabarelli de Fatis (secoli XIV-XVI)*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trento, a.a. 1991-1992, rel. Prof. G.M. Varanini, pp. 183-184.

³⁷ BCT, ms 4447; l'acquisto del «castrum» dalla famiglia de Murlini risaliva al 1447. Tommaso, non certo costantemente, risiedeva a Vigolo e vi esercitava il mestiere notarile: cfr. BCT, ms 4975/1, c. 11v.

³⁸ Originale del privilegio dottorale in BCT, ms 4457, Padova, 31 agosto 1496.

³⁹ BCT, ms 4464 12 luglio 1504 e 25 luglio 1505; un anno dopo, Paolo si recava a Milano su incarico dell'imperatore Massimiliano: la prima volta per comporre una lite in cui era invischiato un capitano imperiale, la seconda per rappresentare «Erhardus dominus de Polhaym», anch'egli al servizio della corte asburgica, nel recupero dell'eredità della moglie.

La capitale vescovile, poco meno di cinquemila anime all'inizio del secolo, non era luogo da fermarsi troppi anni di fila per chi desiderasse oltrepassare la modesta agiatezza in cui versavano le economie del ceto di consiglio. Un principe vescovo eletto dalle diplomazie pontificie e imperiali; possibilità di fare carriera militare ubicate nei libri paga dei reggimenti tedeschi; un'economia basata sul commercio di transito e avara di ricchezze indigene tranne i metalli cavati dalle miniere valsuganotte, sui quali vegliavano però il demanio di Innsbruck e le compagnie dei finanzieri tedeschi: sotto un cielo trentino costellato di poteri stranieri la vocazione al viaggio doveva essere allora una malattia contagiosa. Afferrava i contadini delle montagne costretti a discendere le valli nel periodo dei raccolti e, certo meno tormentati dalla povertà, i residenti cittadini che speravano d'integrare con le relazioni esterne un prestigio locale sempre in debito di legittimità. Magari per pochi anni, il periodo di un'emigrazione temporanea, ma gravitare nell'orbita delle influenze forestiere significava mettere da parte dei beni facilmente spendibili prima o poi in sede locale. All'ombra dell'episcopato, le asimmetrie sociali, quelle che contavano almeno, nascevano dalla partecipazione a un gioco politico più vasto. Paolo Tabarelli aveva compreso la debolezza dell'identità patrizia trentina e si era comportato di conseguenza.

Nel frattempo, in un'oculata suddivisione di compiti, i fratelli Antonio e Donato scalavano il governo della chiesa locale. Sul fronte delle gerarchie ecclesiastiche la spregiudicatezza dei de Fatis aveva conseguito altrettanti successi che su quello della politica laica. Antonio, il secondogenito, grazie all'aiuto finanziario di Paolo e alle sue conoscenze nella corte imperiale, era riuscito a fare il suo ingresso in capitolo nel 1504 e un anno dopo, morto il canonico Girolamo de Balzani, ad acquistare la prebenda di decano capitolare⁴⁰, la seconda dignità della chiesa trentina. Assieme avevano ingrandito la modesta abitazione comperata

⁴⁰ E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, cit., pp. 276-277 e BCT, ms 4975/1, c. 37v.

dal padre in contrada San Benedetto, il quartiere cittadino che circondava la piazza della cattedrale⁴¹, e vi avevano aggiunto nuovi corpi di fabbrica fino a renderla un palazzo dall'architettura volutamente ricercata. Nell'ansia di coronare le loro ambizioni Paolo e Antonio si erano lasciati dietro una spessa striscia di malumori, a partire da quelli dei fratelli cadetti messi sbrigativamente in disparte allo scopo di non disperdere in troppi rivoli le sostanze famigliari⁴². L'acquisto dello stallo capitolare era stato un investimento dispendioso, al quale Paolo aveva fatto fronte tramite ripetute scritture di debito e la vendita di redditi decimali⁴³; con Antonio in capitolo, Donato, il terzogenito, aveva dimenticato gli studi giuridici e smesso in fretta gli abiti del giurisperito per indossare nel 1507 la tunica dei canonici vigiliani. Ma gli altri due fratelli, Vittore e Bernardino, piegandosi alla rigida disciplina stabilita dai più anziani del lignaggio, avevano

⁴¹ BCT, ms 4443; nel 5 marzo 1476; l'«egregius vir» Tommaso, de Fatis, «civis tridentinus» comperava una casa in contrada San Benedetto e vi si trasferiva, pur conservando i possedimenti di Vigolo Vattaro, probabilmente già l'anno successivo; BCT, ms 4975, c. 14r. Antonio, Paolo, Donato, Vittore e Bernardino nel 1510 acquistavano una casa confinante a nord con quella già in possesso del padre; nel dicembre del 1512 iniziavano i lavori di edificazione del palazzo: M. LUPO, *Il palazzo Tabarelli a Trento*, Calliano (TN), Manfrini, 1979, pp. 32 ss. Nel libro di colta approntato dal magistrato consolare nell'anno 1507, «messer Dona Tabarel» figurava proprietario di una casa in contrada San Benedetto, allibrata per ragnesi 6 lire 10, un valore d'estimo già allora di classe alta. Messer Paolo Tabarelli non possedeva alcuna casa, ed era iscritto alle liste di pagamento solo «per le soc industrie» valutate la somma di 10 lire d'estimo: BCT, AC, 3484, *ad nomen*.

⁴² Accorgimenti di selezione delle ricchezze famigliari erano pratica comune, sebbene non codificata, già in periodo medievale; J. POWIS, *Aristocracy*, Oxford, Basil Blackwell, 1984, p. 34; un'illustrazione di un caso coevo e limitrofo territorialmente in G.M. VARANINI, *La famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento: l'affermazione sociale e le attività economiche*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne* (Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995), Rovereto (TN), Accademia Roveretana degli Agiati, 1996, p. 23.

⁴³ BCT, ms 4468, 1505, 9 ottobre, scritto d'obbligo di Paolo per 10 ragnesi avuti in prestito a Innsbruck, onde recarsi a Colonia dall'imperatore e favorire l'entrata del fratello nel decanato; altri 32 ducati sono conteggiati sempre per il medesimo motivo. Altre lettere tra Paolo e Antonio, BCT, ms 4371/59, 13 aprile 1505. Ma per una ricostruzione più completa della vicenda, rinvio a E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, cit., pp. 275 ss.

accettato di ingegnarsi a costruire la propria sopravvivenza lontana dalla casa paterna⁴⁴.

Quanto alle avversità provenienti dall'ambiente cittadino⁴⁵, si erano manifestate ben prima che il possesso del decanato⁴⁶ potesse i de Fatis Tabarelli così vicini al potere episcopale da consigliarne una critica aperta. Durante le guerre d'Italia, le accuse a Paolo di aver tradito la fedeltà imperiale intrattenendo rapporti con i Veneziani e i Francesi si erano smussate solo grazie a una lettera pubblica di Massimiliano I. Nemmeno le nozze con Maddalena Calepini, figlia di un celebre giureconsulto quattrocentesco e discendente da un'antica famiglia patrizia trentina⁴⁷,

⁴⁴ BCT, ms 4494, 8 maggio 1512, Bernardino Tabarelli otteneva dal vescovo un'intimazione a dividere le sostanze del decano Antonio tra i fratelli. In una supplica egli raccontava di come dieci anni addietro i fratelli de Fatis avessero stabilito di spartire equamente i beni dell'asse familiare e di come in seguito i loro «negotia» lo avessero danneggiato: «dominus Paulus sumptibus communibus factus est doctor, dominus decanus quoque magna impensa totius familiae, dominus Donatus canonicus est, dominus Victor cum pompa domus uxorem acquisivit nobilem ...». Bernardino supplicava perciò la redistribuzione dei beni spettanti al decano, dei quali Paolo, egli insinuava, si stava appropriando nascostamente. Vittore si era sposato con Ginevra Lodron, figlia del conte Bernardino Lodron, e aveva lasciato la città dedicandosi alla professione militare; BCT, ms 4975/1, c. 92r. Abitava a Mezzolombardo, una villa nella parte settentrionale della pretura (BCT, ms 4502) dove moriva senza eredi maschi il 23 luglio 1519; BCT, ms 4127, c. 258 e ms 4516. Bernardino Tabarelli nel 1516 aveva contratto matrimonio con Elisabetta, figlia del roveretano Bortolo del Bene: BCT, ms 4975/1, c. 73r.

⁴⁵ Avversità politiche, ad esempio in occasione di una conferma podestarile che aveva visto Paolo Tabarelli votare in senso opposto a gli altri eletti del magistrato consolare: AST, *APV*, s. I, cp 4 n. 79 (24 luglio 1514). E rivalità per così dire professionali, come nel corso delle trattative avviate per ricevere la pretura di Rovereto. Paolo aveva premuto su un giurista roveretano, Gerolamo Pilati, affinché caldeggiasse a Innsbruck la sua rielezione; ma vi erano delle resistenze, come gli riferiva l'amico in una lettera dell'11 novembre 1515. Giovanni Antonio Tesino, influente consigliere vescovile, raccomandava un altro dottore trentino, Simone Butadosso, e per favorirlo era intervenuto presso un notabile del posto. Il Pilati si vantava di poter disfare queste trame: «se nova ellection se fara, che Hieronimo Pillato sapera menar ad altro porto forsi de quello se spera el Tesino; saper anchor die dicto Tesino che Hieronimo Pillato et de credito et de inzeigno et de suficientia è meliore che domino ...». La lettera in BCT, ms 4500, 11 novembre 1515.

⁴⁶ Ottenuto «ad honorem amicorum nostrorum et ad confusionem inimicorum nostrorum» commentava Antonio in un lettera diretta a Donato nell'aprile del 1505; BCT, ms 4975/1, c. 37v.

⁴⁷ L. SANTARELLI, *Un giurista nel Quattrocento trentino: Calepino de Calepini*, in «Studi trentini di scienze storiche», 75, 1996, pp. 245-265.

gli aveva portato fortuna. Semmai proprio dal matrimonio erano sorti i dissapori più aspri che i de Fatis Tabarelli annoverassero in città. Tra le due parentele i rapporti si erano guastati rapidamente; le clausole notarili compilate al fine di escludere Maddalena dal fedecomesso erano state impugnate in giudizio, e non a torto i Calepini incolpavano il cognato di avere promosso la querela. Contro il fratello della moglie Giacomo, dottore in legge e avvocato di professione, Paolo aveva sostenuto diverse cause nell'ufficio pretorio o, in appello, presso la cancelleria vescovile; un processo in particolare, nel quale egli difendeva il cugino Giovanni Conto, in lite con i Calepini per un diritto di regolaneria sopra le campagne di Terlago, si trascinava inutilmente da anni. Nel corso di un'udienza in palazzo pretorio, Paolo e Giacomo erano venuti alle mani⁴⁸.

Il podestà aveva rimesso la soluzione dell'alterco al principe vescovo Udalrico Liechtenstein, il quale si era accontentato di riscuotere subito una multa, 100 fiorini a testa, e di minacciarne una seconda, dieci volte più alta, da infliggersi se si fossero azzuffati di nuovo. Prima di allontanarsi dalla cancelleria, Giacomo Calepini aveva comunque preteso dalla corte che in questioni di precedenza fosse riconosciuto un credito maggiore ai suoi privilegi di «doctor et miles»; probabilmente il Liechtenstein, conosciuta l'antichità del lignaggio, aveva pensato sul momento di assentire, pur lasciando ai cugini de Fatis la possibilità di allegare più oltre documenti che andassero a loro vantaggio⁴⁹.

⁴⁸ AST, APV, s I, cp 85 n. 5; *Liber actorum in causis civilibus et criminalibus agitis, discussis et decisis coram R.D. episcopo Tridentino*; cc. 51r e ss. per la causa della regola di Terlago; a c. 93v, il 21 agosto 1500, il «procurator fisci» chiedeva ai consiglieri vescovili di dare vigore a un mandato di condanna «occasione insultus et rixe inter dominum Jacobum Calapinum et dominum Paulum de Fatis alias factum».

⁴⁹ AST, APV, s I, cp 85 n. 5 (*Liber actorum in causis civilibus et criminalibus agitis, discussis et decisis coram R.D. episcopo Tridentino*), c. 117v, 24 novembre 1500, su richiesta del Calepini, considerati «privilegia super doctoratibus suis et militie, unde determinavit quod dominus Jacobus debeat procedere et proferri ipso domino Paulo, reservando tamen dicto domino Paulo ut super premissis si qua privilegia alia habeat seu in iure demonstrare

Antonio moriva improvvisamente nel 1511, «Fatorum ac cleri patrieque decus» recitava la lastra di pietra posta in duomo sopra la sepoltura interrata vicino alla porta settentrionale del transetto⁵⁰. La caccia tenace dell'unico Tabarelli rimasto in capitolo all'accumulo di benefici nonostante tutto continuava; Donato, gli anni seguenti, trovò consolazione nei redditi delle pievi di Terlagio, di Cloz in val di Non, di Volano e di Sant'Ilario presso Rovereto, nei diritti di collazione alla parrocchiale di Vigolo Vattaro, un giuspatronato accluso al «castrum» di famiglia, e infine nell'altare di San Giovanni Evangelista, uno dei tanti oggetti del desiderio che la cattedrale vigiliana dispensava alle famiglie patrizie come luoghi in cui conservare la memoria della propria agiatezza⁵¹. Nel 1511 Tommaso era poco più che un ragazzo; non poteva ricordare come Antonio fosse morto, se non magari per le brevi allusioni rubate ai discorsi tra gli uomini anziani in palazzo Tabarelli. Dieci anni dopo, però, il tempo dei silenzi e dei sospetti appena mormorati era ormai trascorso.

Qualche confidenza più esplicita, forse le notizie di deposizioni criminali raccolte dal padre, che frequentava per mestiere giudici e personale di cancelleria⁵², lo avevano convinto della

possit, prout se facere velle detulit ... Quo vero ad dominum Contem, eo quia dictus dominus Contes asseruit sua privilegia nondum coram sua Reverendissima dominatione producta fuisse, ideo sibi ac dicto domino Jacobo etiam pro die lune proxime futurum statutum est terminum ...».

⁵⁰ P.G. TOVAZZI, *Variae inscriptiones tridentinae*, a cura di P.R. STENICO, Trento, Biblioteca dei padri Francescani, 1994, n. 1239, p. 682.

⁵¹ D. POECK, *Rat und Memoria*, in D. GEUENICH - O.G. OEXLE (a cura di), *'Memoria' in der Gesellschaft des Mittelalters*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1994, pp. 297 ss.; E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, cit., pp. 282 ss.

⁵² Nel 1507 un processo criminale avviato dal capitano Andrea Cles su querela di due *cives* trentini smascherava gli uccisori di Gerolamo Balzani, il predecessore di Antonio nel decanato. Rinchiuso nella camera della tortura del castello di Castelcorno, una giurisdizione vescovile a qualche chilometro da Trento, Pravorio dalla Fontana confessava di essere entrato nel duomo con una balestra nascosta sotto il mantello e di averla scaricata sul Balzani il 17 dicembre 1505, «la matina, al tempo che el dito quondam decano andava ali divini officii». Pravorio, un sicario di professione, raccontava di essere stato assoldato da Cristoforo Calepini, il quale, in compagnia di altri cavalieri, aveva presidiato le porte della chiesa onde impedire

morte violenta di Antonio. Incominciò a scrivere dei versi in memoria dello zio, facendolo rivivere *post mortem* in un'orazione funebre pronunciata contro gli autori dell'omicidio. La trama poetica e il vocabolario erano scontati: la lode del «genus ex Trilacis» e l'attesa iperbole sulle qualità del defunto, «*Canonicus decanus eram atque a Praesule primus*», finivano per incontrarsi tragicamente con il veleno somministrato dai nemici⁵³.

Un soggetto funebre e un intento commemorativo dovevano avere suppergiù tutte le prime prove poetiche di Tommaso. Per un singolare concatenarsi di circostanze, il suo ritorno a Trento coincise infatti con una macabra specializzazione nella stesura degli epitafi. Di un genere letterario che andava per la maggiore negli scambi epistolari tra amici di passioni umanistiche, egli si trovò a fare una spiacevole esperienza diretta⁵⁴. Così, sul medesimo foglio di carta in cui il decano Antonio pronunciava la sua invettiva postuma, Tommaso componeva l'epitafio dello zio Vittore, morto nel 1519, nelle stanze di una modesta casa di paese e non nel bel palazzo cittadino, uomo d'arme per costrizione e sempre in ombra nelle strategie di famiglia, trasformato però

qualsiasi scappatoia al decano. Un altro fratello di Cristoforo, Andrea, si era invece nascosto nei pressi della porta di Santa Croce, che si apriva nel lato meridionale della cinta urbana, onde permettere ai soci una rapida fuga verso le terre veneziane. Durante l'*inquisitio*, il 3 agosto 1507, il Della Fontana confessò che quella mattina, prima della morte del decano, i familiari di Cristoforo Calepini, «erant deliberati interficere dominum Paulum Tabarelum» e che un anno prima, con tre sicari, si era recato a Borzago in val Rendena per uccidere suo fratello Vittore: AST, *APV*, s. I, cp 25 n. 5, c. 11v e c. 14v. La vecchia amicizia tra Paolo e Gerolamo Balzani (imparentato con i De Fatis) giocò senza dubbio a favore della nomina di Antonio De Fatis nel decanato, ma probabilmente non fu nemmeno estranea alla sua violenta estromissione; cfr. alcune evidenze documentarie offerte da L. CESARINI SFORZA, *Cristoforo Calapini*, in «Archivio Veneto», 27, 1940, pp. 51 ss. Al Calepini fu inflitta la pena del bando, che egli riscattò negli anni delle guerre d'Italia ponendosi al soldo delle armate imperiali.

⁵³ BCT, ms 4975/1, c. 92v.

⁵⁴ BCT, ms 4959, 8 settembre 1521; in questa lettera di Ippolito Perugini, spedita da Padova al nobilissimo «legum cultori» Tommaso Tabarelli, è contenuta una raccolta di brevi *carmina* funerari in ricordo di amici frequentati negli anni dello *Studium*. È noto del resto che lo scambio di orazioni funebri tra gli umanisti fu un genere di corrispondenza molto praticato: J.M. McMANAMON S.J., *Funeral Oratory*, cit., p. 25.

dalla fantasia del nipote in un improbabile «Praefectus peditum, furibunda gloria Martis» e inserito d'ufficio come «hostibus horror» nei ranghi delle milizie imperiali:

«Prefectus peditum furibunda gloria Martis
Qui duro hostiles reppulit ense manus
Hostibus horror erat generosus inclitus armis
Proelia testentur Caesaris acta diu
Hic hic contegitur qui re vel nomine Victor
Fatorum Trilacae nobilitatis honos
Illi hoc pro meritis statuit Bellona sepulcrum
Bellator tanto numine dignus erat»⁵⁵.

Fu poi la volta, nel 1522, di commemorare in versi la perdita della madre Maddalena Calepini. In quell'occasione Tommaso ripiegò su una prosa meno enfatica e sulla celebrazione di virtù più interiori, descrivendo teneramente la donna che aveva addolcito in vita la dimora dei Tabarelli:

«Quae fuit antiquae similis matrona pudica
Lucretiae ingenio, laude, decore, modis;
Macdalena decus Fatorum urbisque Tridenti
fato functa iacet proh dolor hoc tumulo»⁵⁶.

Davvero Tommaso credeva fosse sempre opportuno ritagliare entro esempi passati la propria vita. La logica di questi continui aggiustamenti a ritroso nel tempo spuntava anche al di là del mondo poetico, nelle memorie di famiglia, nelle note di cronaca, nelle opere di storia. Un po' con la stessa fede nell'immobilità della parola classica lavoravano i giuristi, un ceto professionale contaminato da un'antica passione letteraria⁵⁷, e gli scrittori di genealogie, che si premuravano di inserire le vicende delle fami-

⁵⁵ BCT, ms 4975/1, c. 92v.

⁵⁶ BCT, ms 4960 (a. 1522); un secondo «Epitaphium in mortem Clarissimae coniugis Pauli tridentini iuris etc. equitis et comitis», non attribuibile con certezza a Tommaso, si trova in BCT, ms 4961.

⁵⁷ R. ANTONELLI - S. BIANCHINI, *Dal clericus al poeta*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, II: *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 183 ss.

glie studiate entro un passato che si presumeva potesse ancora far parte del futuro⁵⁸.

In un quadro intellettuale che viveva senza l'assillo del tempo, il ripescaggio delle similitudini poteva essere talvolta farraginoso ma di rado era posto a caso. Se svolgere la vita di Vittore sotto l'ombra della «gloria Martis» era un paragone quasi scolastico, avvicinare le virtù di Maddalena al mito di Lucrezia – la moglie di Collatino suicida per aver patito violenza dal figlio di Tarquinio il Superbo – suggeriva all'orazione un tocco di acredine non dissimile dal tono risentito messo in bocca al decano Tabarelli. La data di composizione dei due epitafi era, si è visto, molto vicina. E l'atmosfera d'incertezza nella quale Tommaso li aveva scritti non era certo mutata pochi mesi dopo l'orazione dell'agosto 1524, quando si trovò a ricordare l'omicidio del padre.

Preparò due abbozzi dell'orazione funebre, interpolati da alcuni incisi e cancellature, e scelse dei due la versione più ampollosa. Un *incipit* di rito, alcune righe per ricamare attorno alle virtù oratorie di Demostene e Cicerone, una desolata invettiva contro la morte – «Mors bonis omnibus inimica, mors invida ac naturae contraria, mors horribile ac detestabile monstrum, mors ex inferorum obscurissimis tenebris educta, quod tam immane facinus audere potuisti»⁵⁹ – introducevano al ricordo di Paolo Tabarelli. Quasi mai Tommaso collocava la figura paterna entro una cornice privata; piuttosto il suo ritratto era sempre affollato di comparse – la famiglia, la società politica urbana, i colleghi del collegio dottorale – e le sue qualità parevano dissolversi nel mondo esterno. Il padre, il membro del lignaggio, il «doctor utriusque iuris» avevano il medesimo volto. A ridare il senso di una morte sentita come episodio col-

⁵⁸ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, cit., p. 176; e inoltre E. SAPIR, *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, Torino, Einaudi, 1972 (ed. or. *Culture, Language and Personality*, The Regents of the University of California, 1949), p. 88.

⁵⁹ BCT, ms 4964 (senza numerazione delle carte).

lettivo⁶⁰ Tommaso inseriva nel secondo foglio dell'orazione un panegirico della famiglia tabarelliana. C'erano tutti a piangere le virtù del «parentem patriae» scomparso: gli avi della «domus Trilaca», cosparsi di gesta militari e di sapienza letteraria, giù fin ai parenti stretti di Paolo, il padre Tommaso «iurisperitum rarissimum comitemque palatinum» e la madre Dorotea di Montebello, la moglie Maddalena «morum exemplar rarissimum», i quattro fratelli maschi, Antonio, «ecclesie decus ac ornamentum maximum», Vettore «maxime strenuum ac inter ceteros armorum duces non postremum», Donato «canonicum peregregium» e Bernardino, citato da ultimo e con una lieve dose d'imbarazzo⁶¹.

La carriera di Paolo richiedeva una platea numerosa per essere apprezzata a dovere. Non aveva bisogno di sottolineature affettuose che ne tenessero viva la memoria presso i famigliari, bensì di una solida reputazione che sopravvivesse alla sua morte: «Dum enim mea maxima gloria immo totius urbis Paulus vixit,

⁶⁰ N. ZEMON DAVIS, *Boundaries and the Sense of Self in Sixteenth-Century France*, in T.C. HELLER - M. SOSNA - D.E. WELLBERY (a cura di), *Reconstructing Individualism. Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*, Stanford (California), Stanford University Press, 1986, pp. 53-63.

⁶¹ «... ad consolandum itaque vos propero, si tamen de viro paucula prius enumeravero. Si familiae nobilitatem, si gentis titulos et armis et literis claros recensere voluero in longum tracta nimis oratio nobis non molesta esse non potuerit. Taceo igitur viros ex Trilaca complures insignes nobilesque, comitesque caesarei creati fuerunt; taceo quod hic patrem habuerit Thomam iurisperitum rarissimum comitemque palatinum, matrem vero Dorotheam matronam pudicissimam ex apprime nobili familia de castro Montebelli, item uxorem Maddalenam morum exemplar rarissimum ex nobilissima Calapinorum familia; taceo quod fratres habuerit Antonium Decanum et canonicum tridentinum ecclesie decus ac ornamentum maximum, Victorem procul dubio maxime strenuum ac inter ceteros armorum duces non postremum ita ut ex illustri atque antiquissima Lodroni comitum familia uxorem duxerit, Donatum vero reliquerit canonicum peregregium atque inter alios prelatum non indignum, nobilem ac providum Bernardinum ...». BCT, ms 4964. La prima versione dell'orazione, la più breve, azzardava una misura dell'antichità tabarelliana: «taceo igitur viros ex Trilacea familia complures insignesque qui supra ducentos [corretto in «tricentos»] annos a N. imperatore nobiles comitesque creati ...», ma evidentemente Tommaso aveva preferito non vincolarla a una data troppo precisa.

bonus erat, doctus erat, facundus erat, stimulus namque ac calcar ille mihi erat ad studia ...». Non negava fosse stato un buon padre, ma di lui valeva la pena rievocare l'eloquenza, la dottrina e l'amore verso lo studio trasmesso al figlio, ingredienti che, poco sotto tornavano a comporre la vera e propria biografia di Paolo, narrata come una sorta di viaggio di formazione.

Gli anni giovanili erano abbelliti da un precoce talento letterario di cui testimoniava una produzione poetica strabocchevole, seicento tra carmi e orazioni scritti o recitati a Trento prima che queste doti sfociassero nella decisione di intraprendere lo studio delle leggi a Bologna e a Padova. Una volta assunte le «doctoratus insignia», il destino di Paolo incontrava, strada facendo, una città stupita dalla sua abilità forense – «si qua erat ardua ac difficillima causa ad eum fere semper deferabatur» – quindi l'alternarsi delle commissioni imperiali, la carica di pretore a Modena, un'ambasciata presso il ducato milanese, incarichi dai quali era tornato portando «litterae» di raccomandazione fornite da Massimiliano e un terzetto di onorificenze aggiunte all'armoriale di famiglia, le insegne di cavaliere aurato e di conte palatino, entrambi titoli conferiti ordinariamente a uomini di legge distinti nel mondo degli uffici, oltre alla dignità di «consiliarius» imperiale⁶².

⁶² «Me etenim urget tempus et dicendi locus ut ad dignissimum clarissimumque virum Paulum descendam qui vix natus ingenuis moribus ab optimis parentibus imbutus fuit, ore, oculis, fronte, facie, toto ipso corporis habitu, motu, incessu, gestu, compositus erat adeo ut natura totum in eo studium suum potuisse videretur; accedit multa viri virtus ac honos immortalis non in bonis corporis et fortunae tempus teram, hic itaque paucis Pauli vita integerrima ac copiosos mores perstringam. Vix itaque natus erat Paulus ut ita dicam quum sponte ad litterarum studia se contulit, ad grammaticam scilicet poeticam, atque ad eam scientiam quam nos artem dicendi graeci rethoricam vocant, in quibus quantum profecisset quis tanta rerum ignorantia damnatus qui id non plenissime sciat atque intelligat; sui namque sexcenta edidit testimonia, tum carminibus tum orationibus adeo ut tam singulare acumen ingenii tam exquisita plurimarum rerum doctrinam etiam barbari cognoverint sepiusque probaverint. Tacebo ne quod mox flagranti quodam animo caesareas pontificiasque leges sacratissimas amplexus fuerit, de quarum legum profectu dicat illa florentissima civitas Bononiae, dicat Patavium studiorum mater, quae ipsum orantem et disputantem sepius

Tolti gli incarichi politici della maturità, la storia personale di Paolo rivelava un'insolita (e di sicuro voluta) somiglianza con la biografia letteraria di Tommaso. Gli antefatti, confrontati con l'orazione compilata in agosto, più o meno si replicavano: la vocazione spontanea allo studio, la brillante capacità poetica, la scelta della giurisprudenza, entravano nello stesso repertorio di note caratteriali. A dispetto degli anni trascorsi la vita di Paolo Tabarelli correva parallela a quella del figlio. Diverso, ovviamente, l'epilogo, l'orribile «facinus» costato la vita a Paolo sul quale Tommaso tornava in un carme composto in versi faleci e fatto pervenire alla corte clesiana nelle stesse settimane dell'orazione funebre.

Ora Tommaso, parlando al Cles, reclamava l'immediata punizione degli uccisori; e l'invocazione di morte pronunciata «in quell'autunno fosco e luttuoso»⁶³ era il vero tratto nuovo di un componimento in cui, camuffate dalle rime poetiche, si enunciavano le equivalenze di rito fra sicurezza individuale, adulazione del principe e pace politica cittadina:

audiverunt, ibi enim doctoratus insignia honorificentissime suscepit. Dicite etiam vos viri clarissimi qui eum in hac urbe vestra de legibus subtiliter disserentem vidistis, audivistis, expertis estis si qua erat ardua ac difficillima causa ad eum fere semper deferabatur; dicite quot ipsum ad Cesarem Maximilianum ad aliosque principes pro re publica legatum miseritis. Dicat Caesar Maximilianus qui tot tantisque viri virtutibus motus, Paulum mutinensem pretorem declaravit, in quo magistratu tanta prudentia, gravitate, integritate, iusticia severitate clementia visus est, ut alterum Catonem mutinensem eum appellarent ... Ad ducemque mediolanensem mox legatum misit, in qua legatione quo pacto se gesserit illud apertissimum est argumentum quod post reditum statim ipsum aurea donavit militia, consiliarium sibi constituit interque suae aulae comites ascivit; quid pretere de tanto viro predicabimus quam eo dignam laudationem in medium non dico afferre sed ne quidem excogitare poterimus, vix Cicero atque Demostenes duo oratorum lumina in homine laudando sufficerent, tot et tanta suae nobis excellentiae monumenta reliquit ...». I titoli di nobiltà erano autentici. In un diploma dato a Innsbruck, il 25 gennaio 1515, (BCT, ms 419 cc. 40-43) l'imperatore Massimiliano, scrivendo a Paolo, dottore in leggi, «equiti aurate militie et sacri lateranensis Palatii ac Aule nostre imperiali Consistorii Comiti Palatino», lo nominava «Militem seu Equitem cum ense et calcaribus aureis precinctis decorantes te equestri dignitate ... Et insuper facimus te ... Comitem Palatinum et Comitem Palatinum nuncupari volumus».

⁶³ G. STEINMAYR, *Carmi latini in lode di Bernardo Clesio*, estr. da «Annuario del R. Liceo Scientifico "Galileo Galilei" di Trento per gli anni scolastici 1932-33 e 1933-34», p. 14.

«Gentis clesiacae decus refulgens,
 spes firma et columen tui Tridenti,
 Princeps praesidium omnibus misellis,
 Laetus suscipias praecor serena
 Fronte haec tubera pauca, parva quamvis.
 Quorsum talia mitto sive forsan
 Poscis: tubera nomen a tumore
 Deducunt, pluviis tonitribusque
 Autumni veniunt, super nec annum
 Durant; quae pituita gignit ligni.
 Catarrum latini vocant, pelasga
 Sed gens phlegma, caput tenet quod altum:
 Nullus tuber habet niger capillos,
 Nec fibras habet: callus est parentis
 Magnae, viscere cuius exit egre.
 Autumnus labitur fugitque tempus:
 Tu, sacrum caput, est tones necesse.
 Nunc iam phlegma cadat, pluant humores
 Fontis iustissimi tui, parentis
 Ex causa ut miseri mei perempti
 Surgant iuditium, talisque callus
 qui servos bene torqueat scelestos,
 Non tantum spolians eos capillis
 Sed, ut sunt meriti, domo, suorum
 Conspectu, atque opibus, nocente vita
 Nec hoc impune scelus fuerant per annum
 Exemplo et timeant eo protervi
 Doctis atque suis viris nocere».

La poesia improvvisava una curiosa analogia naturalistica⁶⁴. I *tubera*, i funghi che egli fingeva di donare al Cles, grazie a un «artificioso giochetto etimologico», traevano il loro nome da *tumor*, parola che indicava un'escrescenza del terre-

⁶⁴ Per la frequenza di simili figure retoriche nella prosa cinquecentesca, M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, cit., p. 35. L'analogia, come forma di similitudine, è un vecchio concetto familiare alla scienza greca e al pensiero medievale: «Il suo potere è immenso perché le similitudini da essa trattate non sono quelle, visibili, massicce, delle cose stesse; basta che consistano nelle somiglianze più sottili dei rapporti. Alleggerita in tal modo, può esibire, a

no, un qualsiasi rigonfiamento, ma che si diceva «anche dell'ira per indicare il ribollimento dello sdegno eccitato» dal crimine. E come i *tubera* cresciuti durante gli acquazzoni autunnali, privi di fibre e di radici morivano alla fine dell'anno, così il *tumor* della giustizia clesiana, ora che l'autunno volgeva alla fine, sarebbe piovuto sugli autori dell'omicidio, spogliandoli non solo dei capelli, ma privandoli della loro casa, dei loro cari, delle loro ricchezze e della loro stessa vita⁶⁵. Lo sfoggio di erudizione non era farina del suo sacco; Tommaso sfruttava una fonte autorevole, rimasticando un brano dell'*Historia naturalis* pliniana⁶⁶, lì dove l'autore latino parlava dei funghi nutriti dalla pituita del legno. Suoi, questi sì, erano i versi conclusivi, l'inconfondibile accenno ai sudditi sapienti messi a morte da uomini protervi, e il tono trattenuto, le mezze verità che circolavano entro il carne.

Poiché Tommaso, in questo e negli scritti precedenti, non aveva formulato accuse o messo per iscritto nomi. Pochi a Trento, amici o avversari della famiglia, avrebbero esitato nell'imputare la morte di Paolo alle inimicizie che fendevano il gruppo dei «primates» cittadini, vecchie ruggini di cui si sapeva tutto in palazzo Tabarelli, compresi i frequenti decorsi processuali. Tommaso però, nell'autunno del 1524, decise di non consegnare i suoi sospetti a una denuncia giudiziaria. Scrisse molto inve-

partire da un medesimo punto, un numero indefinito di parentele. Il rapporto, ad esempio, tra gli astri e il cielo in cui scintillano viene ritrovato anche tra l'erba e la terra, tra i viventi e il globo che abitano, tra i minerali, i diamanti, e le rocce in cui sono racchiusi, tra gli organi dei sensi e il volto che animano, tra le macchie della pelle e il corpo che segretamente contrassegnano».

⁶⁵ L'interpretazione del carne venne svolta da G. STEINMAYR, *Carmi latini in lode di Bernardo Cles*, cit., p. 13, che per primo aveva edito il pezzo del Tabarelli scovandolo in una miscellanea di componimenti poetici offerti al principe vescovo.

⁶⁶ Magari presa da uno dei molti trattati scientifici di derivazione medievale in cui essa veniva ampiamente sfruttata. La dimostrazione del plagio pliniano, ottenuta tramite una meticolosa collazione dei testi, è merito ancora di G. STEINMAYR, *Carmi latini in lode di Bernardo Cles*, cit., pp. 14-15.

ce⁶⁷, epitafi, orazioni funebri buttate giù in fretta, quasi fossero lo sfogo di un dolore privato, composizioni poetiche in forma di suppliche destinate a essere lette di fronte al pubblico della sua città. Scrisse come gli avevano insegnato i suoi precettori e i libri consultati nella biblioteca di famiglia, con uno stile involuto e zeppo di citazioni, cercando di rifondere il materiale grezzo della realtà nell'invenzione letteraria. Le linee di frontiera e le contaminazioni tra i due registri di scrittura erano in quell'epoca poco marcate; gli artifici narrativi potevano arricchire di verosimiglianza o di verità morale una storia senza falsificarla⁶⁸. Soprattutto, pensava Tommaso, mescolare la realtà alla finzione non era un modo per fuggire da essa.

⁶⁷ AST, APV, s. I, cp. 4 n. 14, 11 novembre 1524: «Spero tamen maximque confido quod vana non fuerit spes mea sita et posita in Illustrissima Dominatione Vestra, quod instar irae divinae iusticiae (nam Reges et Principes a sapientibus Deos terrae appellitantur) tarditatem supplicii gravitate compensabunt ... ad cuius servicia iterum atque iterum quisquis sum et quisquid possum cum toto corde, totis viribus, ingenio, in armis ut eques, in toga vero ut doctor me totum et mea omnia perpetuo trado et dedico».

⁶⁸ N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992 (ed. or. *Fiction in the Archives. Pardon Tales and Their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford [California], Stanford University Press, 1987), p. 6.

Capitolo secondo

1524-1525. SCRITTI DI POESIA E DI POLITICA

1. *Un padre severo e poeta*

Agli inizi del XVI secolo non c'era nulla di singolare in un giurista che si diletasse di letteratura¹. Il piacere di interrompere la monotonia delle allegazioni in causa e delle arringhe con un altro genere di scrittura era uno svago praticato. Giurisperiti alle prime armi, notai abituati a rogare atti per strada, procuratori dalla clientela modesta, tutti si sentivano in fondo legati alle tradizioni letterarie. A un gradino superiore della scala sociale, gli avvocati, forti di una preparazione universitaria, erano di solito gli autori più prolifici; sia che esercitassero la difesa in aula, sia che svolgessero il ruolo dei consulenti, la passione per le belle lettere eguagliava quella per i codici². Erano ben informati della nuova letteratura umanistica, sebbene in genere esitassero a trasporre quella rigorosa lezione filologica nella loro officina di lettori di testi giuridici³. Alcuni si divertivano a comporre poemi,

¹ W.J. BOUWSMA, *Lawyers in Early Modern Culture*, in «The American Historical Review», 76, 1973, pp. 309 ss.; H. BOOKMANN, *Zur Mentalität spätmittelalterlicher gelehrter Räte*, in «Historische Zeitschrift», 233, 1981, pp. 307 ss.

² N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio*, cit., p. 26.

³ C. DIONISOTTI, *Filologia umanistica e testi giuridici fra Quattro e Cinquecento*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 192 ss.; E. CORTESE, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in M. BELLOMO (a cura

opuscoli politici, cronache dei luoghi in cui abitavano; molti possedevano biblioteche, dove «romanzi e raccolte di racconti erano allineati sugli scaffali assieme ai testi giuridici, a opere di devozione e libri umanistici»⁴.

Stando ai libri di conto degli stampatori, gli uomini di legge erano clienti preziosi. I trattati o le sillogi di *consilia* dei maestri universitari alimentavano un commercio a largo raggio, che dalle tipografie cittadine raggiungeva un pubblico eterogeneo, sparso tra le alte corti di giustizia, le abitazioni dei notai e dei giurisperiti, gli uffici di governo più periferici. Ma in un secolo in cui si stampava di tutto, «di seguito e senza scelta: clamori di ammirazione, grida di odio, proteste di tenerezza, esplosioni di furore»⁵, anche un'arringa ben riuscita o un'orazione offerta all'ennesimo principe di passaggio non faticavano a trovare un tipografo compiacente. E se la ristrettezza della città, come nel capoluogo vescovile, aveva sconsigliato a qualsiasi artigiano l'impianto stabile di un torchio, questi scrittori si arrangiavano in casa, organizzando un efficiente passamano di poesie e orazioni consegnate dai servitori nei palazzi cittadini o, sotto forma epistolare, destinate ai corrispondenti della provincia.

Anche la minuscola comunità letteraria trentina contava su un buon numero di giuristi. La loro dedizione alla poesia, gli sforzi di adattare a tutti i costi su un foglio di carta le cadenze di un autore classico, non li salvava dagli abissi di certa noiosa mediocrità. Il caustico consiglio del conte Nicolò d'Arco a un dottore rivano, Massimiliano Grandi, affinché smettesse di scrivere poesie – «nil cum causidico est sacris commune poëtis» – e

di), *Scuole diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, vol. 1, Catania, Tringale Editore, 1985, pp. 74-76. H.J. BERMAN - C.J. REID Jr, *Roman Law and the Jus Commune. A Historical Overview with Emphasis on the Next Legal Science of the Sixteenth Century*, in *Scintillae Juris. Studi in memoria di Gino Gorla*, II, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 991-992.

⁴ N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio*, cit., p. 26.

⁵ L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or. *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Paris, Editions Albin Michel, 1968²), p. 24.

si dedicasse piuttosto a leggere quei libri legali da cui proveniva la sua ricchezza di avaro, era azzeccat⁶. Eppure tra la categoria dei giuristi le mezze vocazioni e ambizioni letterarie⁷ sedimentavano facilmente, in ambiente urbano, dove era più logico aspettarle, e, meno attese, nei castelli rurali: lo stesso Bernardo Cles, erede di un lignaggio di tradizioni militari, giovane studente ginnasiale a Verona si era lasciato trasportare: «Quis enim compositos nos omniaque ab umano genere cognita reliquit? Litere! Quis Dei cultum ad nos transtulit? Litere!»⁸.

Ma la città e la cerchia del patriziato restavano il luogo elettivo di questi «Apolli di collegio». In ogni frangente della sua vita Paolo Tabarelli si divertì ad alternare le composizioni in versi ai *consilia* e alle allegazioni forensi; scrisse con assillante regolarità orazioni, poesie, epitafi, dedicandoli ai parenti, ai colleghi, agli amici del periodo universitario, al suo principe, a una città, Verona, persino due distici *ad Venetos* e *ad Gallos*⁹. Cose minime, di scarso valore, – per lo più, e senza rimpianti, andate perse¹⁰ – simili al carne in lode di un umanista mantovano ben introdotto alla corte vescovile: «Non ego sum vates sed vatium numen adoro; Non ego sum vates, sed philomusus ego»; che tuttavia facevano la spola tra i quartieri cittadini e sovente uscivano nel circondario, scambiate con altri nobili dilettanti di letteratura, uomini di legge, ufficiali, castellani, oppure giravano nel sottobosco dei postulanti che stazionavano agli ingressi delle residenze patrizie, scrivani, aspiranti segretari, preti male in arne-

⁶ Sulla figura di Nicolò d'Arco, il maggiore poeta del Trentino cinquecentesco, si veda il recente volume di M. WELBER, *I Numeri di Nicolò d'Arco*, Trento, Edizioni U.C.T., 1996, in particolare l'*Introduzione*, oltre al cenno di C. DIONISOTTI, *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 70-71. Il carne dedicato al Grandi è il n. 255, p. 113 dell'edizione critica dei *Numeri* curata da M. Welber.

⁷ C. DIONISOTTI, *Filologia umanistica e testi giuridici*, cit., p. 201.

⁸ V. ZANOLINI, *Una lettera giovanile di Bernardo Cles*, cit., p. 341.

⁹ BCT, ms 4967; l'elenco dei variegati corrispondenti di Paolo si può leggere in BCT, ms 4975/1, c. 93v-94r.

¹⁰ L. OBERZINER, *Un trentino podestà di Modena*, cit., p. 207.

se, i quali per sdebitarsi dei benefici ottenuti non trovavano di meglio che confezionare lettere gratulatorie in versi e in prosa¹¹.

Simili vanità letterarie avevano un taglio pratico, interessi sociali ed economici nascosti entro «queste specie di radure» intellettuali¹² che occupavano la scena politica cittadina. Talvolta l'incorreggibile fiducia nel prestigio derivante dal maneggiare gli attrezzi del sapere sapeva di strategie pensate nel chiuso di riunioni familiari, con un occhio al prestigio del lignaggio e l'altro alle ricchezze disponibili: il giovane Cles, promettendo un'applicazione laboriosa agli studi, si era impegnato a ripagare l'investimento che il fratello maggiore Baldassarre e l'intera stirpe clesiana gli aveva affidato¹³; «annuente Deo – lo rimproverava in altra occasione Baldassarre – ve debiati in ogni modo contentarve e non consumare più tempo in essere scolaro ma de darve hormai ala practica la quale deinceps più ne importa»¹⁴. Accanto a ciò, l'orgoglio di appartenere a una casta così prossima al potere, implicava una recezione del messaggio umanistico poco sensibile a ricercare negli ideali di cosmopolitismo della *res publica literarum* un ordine politico che passasse sopra alle differenze di ceto o di ricchezza, e incline piuttosto a estrarre dallo sterminato repertorio umanistico gli elementi capaci di rendere autonomo un

¹¹ Così fece, nel 1522, Bernardino Piacentino, sacerdote di Tassullo, ringraziando Paolo Tabarelli per la collazione della cappella di San Vigilio; BCT, ms 4962. I Tabarelli furono tra i committenti dello splendido altare ligneo a formelle, uno dei più monumentali dell'intero territorio trentino, donato alla chiesetta nel 1520; si veda la relativa scheda di S. CASTRI in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Imago Ligneae. Sculture lignee nel Trentino dal XIII al XVI secolo*, Trento, TEMI, 1989, pp. 224-228.

¹² Rubo l'espressione a P. VEYNE, *I greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ed. or. *Les Grecs ont-ils cru à leur mythes?*, Paris, Editions du Seuil, 1983), p. 164.

¹³ «Igitur me – scriveva a Baldassarre – in illis incumbere atque laborare nitar, ut me talem afficeam <sic>, cui inimici invidi atque malivoli invident et amici, qui praeclari existunt – quia omnia praeclara rara – adfines fratresque laetentur». V. ZANOLINI, *Una lettera giovanile di Bernardo Cles*, cit., pp. 341-342.

¹⁴ BCT, ms 590, c. 98r, Baldassarre Cles al fratello Bernardo a Bologna, «ex arce Clesii», 20 maggio 1510.

sistema aristocratico¹⁵ al quale i giuristi sentivano di appartenere intimamente.

In parte rispettata, in parte detestata, la corporazione giuridica trovò nel linguaggio letterario un modo efficace per enunciare la propria identità. Attorno alle sfumature di un lessico antiquario e agli esiti stucchevoli di una moda poetica essi ritagliarono criteri di esclusività che non si appoggiavano a connotati biologici e razziali. Come nell'orazione di Tommaso Tabarelli, il tratto caratteristico di tali discorsi stava nel lento affiorare di una «semantica della distinzione culturale»¹⁶ che stringeva da vicino gli ideali della *nobilitas* con il possesso del sapere. I vecchi argomenti giuridici e umanistici favorevoli alla nobiltà delle lettere, i discorsi su armi, virtù e antichità di stirpe tirati in ballo dagli uomini di legge avevano il sapore di uno stereotipo logoro ma non privo di efficacia.

La declinazione giuridica dell'Umanesimo aveva i toni manierati dei discorsi politici conservatori. Anche quando le rappresentazioni e le immagini di sé servivano a rimontare il disagio per l'assenza di una memoria familiare sostanziosa, le parole dei togati non lasciavano intuire alcun risentimento nei confronti delle *élites* tradizionali; una vena di sorda antipatia popolare e di ripulsa alle turbative del quieto vivere¹⁷ adombravano

¹⁵ In proposito, le belle pagine di M. PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta*, III/1: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 119 ss. dedicate all'impossibile recezione dei modelli culturali umanistici tra i membri del patriziato veneziano. Di un irrompere dell'umanesimo nella cultura giuridica che «sembra spesso sfumare o annegarsi nel fiume di una tenace continuità con le dottrine del medioevo», ha scritto A. MAZZACANE, *Lo Stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, III/1: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 605 ss.

¹⁶ J.S. AMELANG, *La formación de una clase dirigente: Barcelona 1490-1714*, Barcelona, Editorial Ariel, 1986 (ed. or. *Honored Citizens of Barcelona*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1986), pp. 128-130. Inoltre, su questi temi e sempre in ambito spagnolo, J. PÉREZ, *La aristocracia castellana en el siglo XVI*, in M.^a CARMEN IGLESIAS (a cura di), *Nobleza y sociedad en la España Moderna*, Oviedo, Ediciones Nobel, 1996, pp. 53-71.

¹⁷ J. DEWALD, *The Formation of a Provincial Nobility. The Magistracy of the Parlement of Rouen, 1499-1610*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1980, pp. 60-67.

un'immagine rassicurante dei loro autori. Trasformando la difesa della nobiltà dell'ingegno in un pregiudizio a favore della giurisprudenza¹⁸, essi si disposero ad essere accolti senza traumi entro i circoli più appartati del potere politico. Ciò spiegava, a dispetto delle diversità d'origine, la somiglianza dei destini individuali: capitava che le clausole d'accesso al collegio dei notai e dottori avessero dei soprassalti di tolleranza, o che famiglie di lunghissima ascendenza cittadina come i Calepini, abitate da secoli a districarsi tra le magistrature consolari e gli uffici vescovili, accettassero di entrare in affari con gente nuova, come i de Fatis Tabarelli, i quali avevano abbandonato le loro case di campagna da un paio di decenni al massimo. Il matrimonio di Paolo con Maddalena Calepini provava a sufficienza la liberalità, s'intende a certe condizioni, del patriziato quattrocentesco¹⁹.

Al presentarsi di occasioni più appetibili la toga si abbandonava senza rimpianti. Prevedere un ingresso nella sacrestia del duomo come canonico interrompeva subito – fu il caso di Donato Tabarelli – qualsiasi carriera legale. Ma chi restava a continuare la tradizione del foro doveva uniformarsi a un *curriculum* severo. Man mano che il suo primogenito cresceva, Paolo ne curava la preparazione scolastica. Interpellò un amico che abitava a Riva del Garda, Paride Dardanio²⁰, umanista un po' meno a tempo perso di lui, sollecitandolo a qualche precetto educativo. La risposta di Dardanio giunse a Paolo, «doctores celeberrimos nec

¹⁸ Mi rifaccio, letteralmente, alle persuasive conclusioni di J.S. AMELANG, *La formación de una clase dirigente*, cit., p. 115: «Sin embargo, los abogados transformaron la defensa de la nobleza de letras en un alegato a favor del estatuto privilegiado de la jurisprudencia en particular, actitud nada sorprendente si se tiene en cuenta el abrumador predominio numérico, la prominencia social y el activismo político e intelectual de los abogados en relación con otros miembros instruidos de la élite urbana».

¹⁹ Un efficace quadro sinottico relativo ai patriziati di area veneta in J.S. GRUBB, *Provincial Families of the Renaissance. Private and Public Life in the Veneto*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1996, pp. 156-184.

²⁰ Un suo breve *carmen* a Paolo del 1504; BCT, ms 4953. Nel 1514, il Dardanio invitava Paolo ad assumere la podesteria di Riva: BCT, ms 4975/1, c. 86r.

non patritio tridentino clarissimo patrono suo», con il medesimo stile dei poemi e delle «orantiunculae»²¹ che i due erano soliti inviarsi: uno scontato riferimento a Quintiliano, un accenno all'opportunità di recuperare un «*pedagogum eruditum ac moribus sane institutum*», infine un episodio indicante i vizi portati da una cattiva educazione²².

Quando Tommaso esaurì il tirocinio scolastico impartito dalla consorterìa letteraria del capoluogo vescovile²³, Paolo pensò fosse giunta l'ora d'instradarlo agli studi giuridici. Scelse Bologna, luogo in cui aveva mantenuto delle conoscenze risalenti al suo studentato. Ad Antonio Maria Campeggi, senatore bolognese e giureconsulto di curia, fratello del cardinale Lorenzo e conte palatino dell'impero, Paolo chiese di ospitare il figlio, preferibilmente in casa, come sperava, oppure in un altro alloggio purché sotto la sua protezione:

²¹ Al loro carteggio poetico si riferiva una prima lettera spedita «*idibus marci 1507: BCT, ms 4470. «Superioribus proximis diebus, ut reminiscite arbitror, conveni te Tridenti et domi et foris ut oratiunculae in pontificis laudem a me contexte, tuum iudicium intelligerem: tu quoque mihi poema tuum vicissim indicasti, in quo tantam vim naturae esse animadverti, tantam ingenui celebritatem, tantam denique eruditionem ac disciplinam, ut inter coeteras gemmas pyropus splendidissimus esse mihi visus fueris sic undequaque omni scientia affuebas benignitatem ac clamentiam elucebas ut animum quidem meam quocunque velles facillime flecteres*».

²² BCT, ms 4470, 14 aprile 1507: «*Sed interim querebaris illum diligentissimo vacare praeceptore qui eius ingenium ad studia in dies excitaret meliora. Quapropter quum haec aetas sit penitus curanda ita ut in ea optima iaciantur fundamenta nisi fores vir omnium consultissimus tridentinorum te cohortarer ut Quintiliani consilium sectareres, qui docet pedagogum eruditum ac moribus sane institutum adhiberi nec qui eius sit ingenio qui paulum ultra primas litteras progressus falsam sibi scientiae persuasionem induat, quum tale hominum genus solitum est intumescere et indignari, peritis cedere et imperiosi atque sevientes quandam suam docent stultitiam, quorum error non parum moribus nocet discipulorum, ut Leonides fecit Alexandri Magni pedagogus qui illum quibusdam inbuit viciis et flagitiis*».

²³ Nell'orazione del 7 ottobre 1524 Tommaso menzionava come suo precettore Giano Pirro Pincio – «*Pyrrum Pyncium rethorem ornatissimum et poetam pallida edera decoratum*» – BCT, ms 4965, c. Hr; l'umanista mantovano, prima di trovare una più remunerata sistemazione al Buonconsiglio nei ruoli di storiografo e panegirista clesiano, aveva retto la scuola della comunità.

«Et quando a Magnificentia vostra gli fusse incomodo, prego quella non li agravia considerare qualche altro logo al mio proposito. Io non voria stessee in li comuni logi a dozena, voria un logo cum qualche zentiluomo et homo da bene e di boni costumi et cum quello non stessee altri scholari che se desviassero l'un l'altro et al qual mio figlio havesse haver reverentia come a patre et da lui fusse amato come filio et monito sempre al studio e non sia discolo e armigero ne cum discoli e armigeri habia a praticare o conversare ma cum li studiosi e costumati solamente; et io li satisfèrò realmente quello a Vostra magnificentia aparerà il condecante ...»²⁴.

Cortesemente, il Campeggi declinò l'offerta di un nuovo pensionante e Paolo fu costretto ad arrangiarsi con l'aiuto di un sacerdote, Donino Pincio, che brigò per allocare Tommaso presso un'altra dimora patrizia. Nell'ottobre del 1517 la casa era finalmente trovata; occorreva solo che lo studente giungesse quanto prima a Bologna per apprendere «arma scolastica»²⁵. Il vecchio Tabarelli si comportò da padre apprensivo e severo. A pochi mesi dalla partenza, in una lettera che sembrava il *vademecum* del perfetto giurista da giovane, rampognava Tommaso per lo stile di vita licenzioso assunto a Bologna. Le spese, anzitutto, eccessive e mal indirizzate, tanto da compromettere la non brillantissima economia domestica:

«Io te dedi denari per la spesa de la via, per comprar el pano de la vesta e farla far, per comprar li texti iuris civilis et canonici, per li Bartoli, per li Jasoni et er pagar la dozena per mesi 6 et per spender interim al bisogno. Et tu non hai compra se non li texti iuris civilis non iuris canonici non li Bartoli, non li Jasoni. Non hai pagato la dozena se non per mesi 3 ... Ove setu con il cervello ad angustiarme in questo modo, tu doveresti darne alegrezza e non molestia tanta. Non satu cum quanta fatica io retrovai quelli denari io te diedi, non satu ove tu voi che se habia tanti denari, tu sai le biave, li vini et altre intrade, tu sai fin qua quello è speso avanti la tua partenza».

²⁴ BCT, ms 4975/1, c. 76r-v (22 agosto 1517). Dello stesso tenore la versione latina inviata al Campeggi il 10 settembre 1517: «Nolo ipsum armigerum et discolum aut cum discholis et armigeris, sed quietum et studiosum et cum bene morigeratis et studiosis ac doctis consuetudinem tantum habere» e un'altra a Tommaso, a qualche settimana dal suo arrivo a Bologna: BCT, ms 4975/1, c. 80v (5 marzo 1518).

²⁵ Suona così l'*explicit* della lettera di Donino Pincio: «Reliquum est ut eum quamprimum Bononiam mittas ut arma scolastica sibi preparare possit ...»; BCT, ms 4511, 17 ottobre 1517.

Poi i biasimi per gli atteggiamenti in pubblico, del tutto estranei alle tradizioni di una categoria professionale austera e spargnina come doveva essere quella dei *doctores* trentini:

«et che basta et meglio è a vivere cum veste honeste et humelmente con parole et fati cum tuti et attender a studiar ...; tu sei andà a Bologna per studiar et non per far pompa che non la debi ne la poli far; a ti basta esser vestì honestamente de boni pani et non pomposi. Tè digo che io non posso più de quello che non posso. Ma anchora più et più me affligi cum tanta tua superbia che dicono che non puoi praticar uno ultra le tre parole che tu te sconci, tu te vuoi far grandi cum superbia, e voi obtenir tute le tue parole o superbie bestiali. Et bisogna cedere etiam se se havesse rasone et non essere contumeliosio a niuno»²⁶.

Tutto questo prodigarsi a elencare virtù filiali e dottorali, umiltà, rifiuto del lusso, senso di distacco dall'arroganza dei *milites*, dovette strappare un veloce ravvedimento. Lasciata Bologna per la sobria atmosfera dello Studio di Padova, Tommaso smise di angustiare il padre e, cosa non meno importante, i libri mastri di casa Tabarelli.

Il trasferimento nello stato veneto riesce a smorzare le incomprensioni dei rapporti con il padre. La corrispondenza inviata all'abitazione in contra' del Santo «apreso a la speciaria de Santo Roccho» prende un tono più rilassato: Paolo, nel 1519, lo sollecita a mostrare copia delle sue allegazioni a qualche «doctore eccellente et far studiar et far notar il contro et il pro» onde carvarne un buon *consilium* nella causa che stava affrontando presso le corti vescovili²⁷ mentre Tommaso, sbrigata le incombenze dello studio, ripaga gli investimenti paterni incominciando la propria personale carriera di panegirista vescovile.

Spedisce al signore trentino, «unico litterarum praesidio et suo maecenati» due paginette di conclusioni legali discusse con un gentiluomo bresciano, suo collega di studio, attorno a un paragrafo del Digesto in materia di successioni ereditarie. Tra le pieghe

²⁶ BCT, ms 5054, aprile 1518.

²⁷ BCT, ms 5055/1: «Sed como te ho dito – concludeva prudentemente Paolo – fa che niuno sapia li fati nostri et li toi».

del resoconto, tuttavia, l'argomento giuridico della disputa passa poco a poco in secondo piano. L'edificante scenetta fabbricata da Tommaso in onore del Cles si svolge in un'ampia piazza di Padova dove è in programma il *ludum* verbale sotto gli occhi di altri alunni dello Studio. All'improvviso, racconta, qualcuno dei giovani nobili padovani che si esercitano all'uso delle armi combattendo un torneo lo tocca con la lancia provocandolo «ad hostile certamen». Indispettito, Tommaso sta per raccogliere virilmente la sfida quando la voce di un araldo ammonisce i presenti a rispettare gli ordini dei magistrati cittadini i quali vietano di battersi armi in pugno sotto pena del bando. Basta il semplice richiamo al dettato delle leggi per dissuaderlo dal duello e indurlo a immergersi di nuovo nella «decentiorem pugnam» dei libri legali²⁸.

Forza fisica e rigore benefico delle norme; enunciata poeticamente l'antinomia che spiega il suo repentino scrupolo di coscienza, Tommaso può occupare il resto delle «conclusiones» elogiando la saggezza del principe trentino umanista e cultore di lettere:

«Non perché non cognosca quanto è vile
quest'opra a te Signor l'indirizzo et dono
ch'io l' so purtropo et vegio quanto sono
fievoli gli argomenti et basso l'stile.
Ne perché inerme la veggia, et humile
temo de farne a te cortese dono
che non men conoscente anchora io sono
quanto sii di cor alto e gentile.
Perché la gentileza tua conosco
non temo che la sprezi onde anchor spero
che tu signore mia quella lodando
huom non sia tanto confidente e altero
che osi notar il suo debil o l' fosco
e però al nome tuo la ricomando»²⁹.

²⁸ BCT, ms 4957, c. 1r: «... exiit preconis vox: o iuvenes, a magistratibus poena banni (ignoratur causa) hoc certamen vobis interdictur, qua de causa depositis inconcussis choracibus, lanceis clipeisve fortissimis, ad aliam nobis decentiorem pugnam quae minus negari posset descendendum esse putavi, ut inde iura ipsa in armorum locum succedant ...».

²⁹ BCT, ms 4957, c. 2r.

Provvisto di queste credenziali, il figlio di Paolo Tabarelli è ormai pronto all'ingresso nel patriziato trentino: di lì a poco, l'acquisto del titolo dottorale concluderà nel modo migliore il suo tragitto formativo. L'indole ossequiente alla costituzione politica del vescovato trasmessagli dall'esempio paterno ha attecchito bene; di sicuro le lodi al Cles non mostrano grande stoffa poetica ma fanno intravedere un'utile saggezza pratica, un senso disincantato di come si sta al mondo che gli viene ancora dal padre. Al clima ottimizio respirato in famiglia, col tempo si è affiancata la frequenza della cerchia consolare e del collegio forense. La peculiare sensibilità aristocratica dei *doctores* cittadini ha plasmato il carattere di Tommaso e il suo linguaggio. Dalla cultura giuridica ha preso sia l'accortezza politica sia le inclinazioni umanistiche. Le carte che riempiono il suo bagaglio di giovane studioso delineano un universo testuale frammentario, oscillante nei generi e variegato nei destinatari, ma alcuni procedimenti retorici pervadono la sua scrittura non meno dei modi con cui egli immagina la realtà e la mette su carta³⁰.

Il calco dei modelli umanistici è un requisito tecnico, una sorta di tacita convenzione di cui egli si appropria. Aderendo a uno stile letterario, Tommaso mette in scena un modello di vita consapevolmente ricercato; nella scrittura prende coscienza di sé, rigira tra le mani, conforme gli avvisi del padre, il carattere distintivo della parola scritta³¹. Quel fitto tessuto di citazioni spar-

³⁰ J. CLIFFORD, *Introduzione: verità parziali*, in J. CLIFFORD - G.E. MARCUS (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997 (ed. or. *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1986), p. 26.

³¹ Per il senso primariamente distintivo, o «limitico», della cultura rimando a J. ASSMAN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1992), pp. 123-124 e p. 191; J. DEWALD, *Aristocratic Experience and the Origins of Modern Culture. France, 1570-1715*, Berkeley - Los Angeles - Oxford, University of California Press, 1993, p. 171 e p. 193, spiega le ragioni dell'affascinamento provato dalla nobiltà verso la scrittura nella sua capacità di porre distinzioni e confini.

se nei testi, rispolverate e riassettate a seconda dei bisogni, benché spazientisca lettori vecchi e nuovi non si riduce a una «testimonianza di psicologia storica»³². A ogni passo affiorano dalle carte le tracce di una costruzione d'identità poggiante su un delicato congegno di allegorie culturali; memorie private, difese di *status*, ambizioni di lignaggio³³, dialogano con il mondo circostante protette da un involucro letterario di cui Tommaso non sembra potersi disfare³⁴. Sono leggi silenziose che governano il suo spazio espressivo³⁵, comode per porre ordine nell'archivio dei ricordi famigliari e per modellare un'identità personale, o

³² Mi riferisco ancora ai commenti di L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI*, cit., p. 22: «Il fastidio di leggere tante laboriose prosodie, e di leggerle con difficoltà (rarissime sono le raccolte, e bisogna reperirle di biblioteca in biblioteca), questo fastidio sembra superare di gran lunga il profitto. Non vi è certo, là, un capitolo di storia dello spirito umano che giaccia in attesa di essere dissodato. Qualche testimonianza di psicologia storica, questo sì».

³³ Il modellarsi dell'identità di Tommaso non appare mai un tragitto solitario: J. ASSMAN, *La memoria culturale*, cit., pp. 100-101 ha distinto, all'interno dell'«io», identità «individuale» e identità «personale». *L'identità individuale* «è la coscienza della propria irriducibile singolarità, della propria inconfondibilità e insostituibilità, sviluppata seguendo il corpo come criterio e filo conduttore. *L'identità personale*, per contro, è l'incarnazione di tutti i ruoli, le caratteristiche e le competenze che spettano al singolo in virtù del suo inserimento in costellazioni specifiche della compagine sociale ... Entrambi gli aspetti dell'identità pertengono a una coscienza che viene foggata e determinata in maniera specifica dal linguaggio e dall'immaginario, dai valori e dalle norme di una cultura e di un'epoca».

³⁴ Su questi temi ho letto proficuamente le pagine di S. GREENBLATT, *Renaissance Self-Fashioning. From More to Shakespeare*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1984, pp. 1-9 e pp. 157-162, a cui aggiungerei i commenti che di quell'opera ha fatto in un capitolo del suo libro J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono*, cit., pp. 115 ss. Sulle declinazioni retoriche dell'identità, P. MARSH, *Identity, an Ethnogenic Perspective*, in R. TREXLER (a cura di), *Persons in Groups. Social Behavior as Identity Formation in Medieval and Renaissance Europe* (Papers of the Sixteenth Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies), Binghamton, New York, 1985, pp. 21 ss.

³⁵ M. DE CERTEAU, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1975, p. 65 e pp. 72 ss. Anche in questo caso dunque, «l'adozione di un codice stilistico seleziona certi aspetti della realtà e non altri, sottolinea certe connessioni e non altre, stabilisce certe gerarchie e non altre»; l'osservazione è nella *Postfazione* di C. GINZBURG a N. ZEMON DAVIS, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984 (ed. or. *Le retour de Martin Guerre*, Paris, Robert Laffont, 1982), p. 138.

almeno ciò che di essa è opportuno trapeli all'esterno; le adopera di continuo, adagio, trovando i riferimenti culturali azzeccati, curando con pedanteria i dettagli e le storie, come se abbellire la propria biografia con una disputa inventata o con un elenco sterminato di letture divenga, per il fatto stesso di essere scritto, un frammento di verità³⁶.

Senza dubbio Tommaso prova piacere nei suoi esperimenti da neofita della letteratura umanistica; la passione, un briciolo di mestiere, una ricopiatura qua e là, rimediano ai difetti del talento. Il periodo formativo trascorso sotto la guida severa di Paolo lo ha impratichito degli strumenti linguistici che si convengono a un giovane dottore in legge. A questo punto della sua vita sa maneggiare la grammatica del diritto romano e gli ermetismi del latino classico come si attendono tutti i colleghi del padre che ha incontrato durante le prime visite al palazzo podestarile³⁷. Ma poiché «un linguaggio deve essere, come non occorre sia uno stile, una partita aperta a più di un giocatore»³⁸, e le regole discorsive si aggirano o si ignorano, le disponibilità del lessico crescono o rinsecchiscono, così le parole di Tommaso hanno un timbro che le distingue da quelle del genitore. Diversa, in primo luogo, la quantità dei fogli impiegati nello scrivere qualcosa che non sia una formula giuridica: la produzione poetica degli anni di scuola supera già, e di molte lunghezze, il numero dei *carmina* composti da Paolo nei ritagli di tempo

³⁶ Ci avrebbe pensato il tempo – potremmo aggiungere parafrasando Paul Veyne – se del caso, a dare credibilità e autorità alla sua narrazione: P. VEYNE, *I greci hanno creduto*, cit., p. 12.

³⁷ BCT, AC, ms 4272, c. 74v; già nel 1522, il figlio «preclarissimi Domini Pauli de Fatis comitis palatini equitis et doctori» assisteva con il padre ad una delle sessioni del collegio dei notai e dottori trentini che si tenevano allora nel palazzo podestarile.

³⁸ J.G.A. Pocock, *Il concetto di linguaggio e il 'métier d'historien': alcune considerazioni sulla pratica*, in J.G.A. Pocock, *Politica linguaggio e storia. Scritti scelti*, Prefazione e cura di E.A. ALBERTONI, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, (ed. or. *The Concept of a Language and the 'métier d'historien': Some Consideration on Practice*, in A. PAGDEN, a cura di, *The Language of Political Theory in Early-Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987), p. 198.

lasciatigli dalle sue incombenze di avvocato o di consigliere imperiale.

Bisogna far la tara, banalmente, dei distacchi d'età e degli obblighi professionali – fin qui, infatti, Tommaso non ha mai varcato le soglie di un tribunale, mentre il padre vi passa gran parte delle sue giornate a danno delle possibili divagazioni letterarie. Al di là comunque del numero di pagine riempite, l'impegno letterario di Tommaso appare fin dal principio poco legato alle convenienze epistolari, agli scambi encomiastici e di deferenze che stanno dietro gli scritti di Paolo, passatempi da gentiluomo elegante, buoni per spezzare la *routine* di impegni politici o coltivare amicizie di alto rango. L'infezione poetica che ha colpito il giovane Tabarelli, al contrario, sopravviverà all'incedere degli anni e sarà un sintomo duraturo della sua personalità. Il gusto di conservare memoria scritta di quanto gli accade, all'inizio forse concepito come un segno di virtù individuale³⁹, trascinato dagli eventi diverrà un'occupazione meno distratta. E la logica letteraria, quell'insieme di canoni formali che governa la produzione dei suoi discorsi, s'imbatte-
rà nella logica dell'esperienza⁴⁰, subendone i condizionamenti e gli imprevisti.

³⁹ Nella concezione dell'esercizio poetico che ha un suo quasi coetaneo feltrino, il giovane notaio Gerolamo de Mezzan, protagonista maschile del libro di G. CORAZZOL - L. CORRÀ, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Vicenza, Odeonlibri Editrice, 1983, p. 171: «Per Gerolamo era piuttosto nel costume, nei modi, nel gusto, – essendo questi segni indiscutibili di eccellenza individuale – la via per la quale ripristinare una rassicurante coscienza di sè. Scriveva poesie. Questo, non il notariato e nemmeno forse l'appartenenza al Consiglio cittadino, era ciò che gli dava certezza di un proprio non comune valore. La virtù dava un soddisfacente sostegno al sangue. Le sue composizioni latine e volgari erano state recitate anche in occasioni ufficiali quali i festeggiamenti che si organizzavano per onorare l'ingresso in Feltre dei nuovi podestà». La citazione è tolta dalla *Nota storica* di G. CORAZZOL, *ibidem*.

⁴⁰ Sull'irriducibilità e gli scarti di rotta tra due logiche, la discorsiva e la pratica, le avvertenze e i commenti di R. CHARTIER, *L'histoire culturelle entre «Linguistic Turn» et Retour au Sujet*, in H. LEHMANN (a cura di), *Wege zu einer neuen Kulturgeschichte* (Göttinger Gespräche zur Geschichtswissenschaft, Band I), Göttingen, Wallstein Verlag, 1995, p. 43.

2. Lo strano caso di Pietro Busio, «civis tridentinus et dominus Numii»

L'11 novembre 1524 la cancelleria del Buonconsiglio archivia una supplica inviata al vescovo Cles; non si fatica a riconoscerla allo stile, sempre un tantino ridondante, di Tommaso Tabarelli:

«Spero tamen maximeque confido quod vana non fuerit spes mea sita et posita in Illustrissima Dominatione Vestra; quod instar irae divinae iusticiae (nam Reges et Principes a sapientibus Deos terrae appellantur) tarditatem supplicii gravitate compensabunt»⁴¹.

A poche settimane dall'omicidio di Paolo Tabarelli, la lettera è la testimonianza documentaria più esplicita che dell'episodio rimanga negli archivi della città, purtroppo lacunosi di registri giudiziari nel secondo ventennio del XVI secolo; i manoscritti dell'archivio familiare non conservano nemmeno la minuta della lettera. A dispetto della reticenza dei familiari di Paolo, la giustizia vescovile non si è sottratta ai propri compiti. Il podestà, giudice competente sulla villa di Terlagò, ha promosso un'inquisizione *ex officio* come accade sempre in circostanze di crimini di sangue: giunto a cavallo sul luogo dell'omicidio in compagnia del notaio del maleficio avrà eseguito il *visum et repertum* del cadavere; in seguito, ritornato nell'ufficio pretorio, avrà citato i testimoni a deporre, primo fra tutti il ragazzo che accompagnava Paolo nella sua ultima passeggiata, ed emesso conforme agli indizi i mandati *de capiendo*.

L'incartamento non figura oggi tra i processi depositati nel fondo dell'archivio pretorio ma ne conosciamo l'esistenza attraverso un *consilium sapientis* del giurista bolognese Ippolito Marsili edito in una miscellanea dei suoi pareri legali pubblicata a Lione nel 1531. Criminalista vecchia maniera, lettore allo stu-

⁴¹ Così nell'*explicit* della supplica, ribadendo la fedeltà al signore del principato, «ad cuius servicia iterum atque iterum quisquis sum et quisquid possum cum toto corde, totis viribus, ingenio, in armis ut eques, in toga vero ut doctor me totum et mea omnia perpetuo trado et dedico»; AST, APV, s I, cp 4 n. 14.

dio, avvocato, giudice e autore di una notissima *Practica criminalis*, Marsili muore nel 1529⁴²; il *consilium* fornito nella causa Tabarelli, che manca di indicazioni cronologiche, deve quindi risalire a un periodo vicino alla data dell'omicidio.

Escludiamo che a interpellare Marsili sia stato il podestà; lo scritto non presenta infatti i requisiti del tipico *consilium sapientis iudiciale* commissionato dal giudice a un giurista teorico per trarsi d'impaccio in un caso complicato. Inoltre, proprio le azioni compiute dal podestà trentino costituiscono l'obiettivo polemico del consulente. Si tratta quindi del parere richiesto da una delle parti, in questo caso la famiglia Tabarelli, allo scopo di verificare le decisioni prese dalla corte pretoria⁴³. L'*inquisitio* del podestà trentino ha fatto il suo corso, forse con zelo, scrupolosa delle garanzie che i manuali di procedura assicurano agli imputati; nessun ricorso alla tortura o al carcere preventivo viene documentato nei punti del parere legale. A Marsili questa prudenza deve aver fatto l'impressione di un'inutile perdita di tempo; dovendo esprimersi intorno all'«horribilem et enormissimum casum» il giurista bolognese è stato molto spiccio nel formulare le proprie opinioni.

In primo luogo, sostiene, gli imputati meritano la morte, nonostante una rubrica degli statuti permetta di aggirare la pena capitale attraverso l'istituto della pace privata⁴⁴. Il perdono con-

⁴² Un suggestivo schizzo biografico del Marsili si trova in F. CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Bari, Laterza, 1986², pp. 290-296.

⁴³ In merito alla diversa tipologia consiliare, rimando ai contributi di M. ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 185-209; A. ROMANO, *La giurisprudenza consulente e Paolo di Castro*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano, 1990, pp. 611 ss.; A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, I, Milano 1982², pp. 148 ss.

⁴⁴ HIPPOLYTUS DE MARSILIIS, *Consiliorum criminalium volumina duo*, Lugduni, 1531, f. 42r, n. 7. Marsili si riferiva alla rubrica trentina *De homicidio*, in *Statuti della città di Trento*, a cura di T. GAR, Trento 1858, pp. 290-291, la quale applicava l'istituto della pace privata, tranne lievi limitazioni, a ogni fattispecie dell'omicidio. Sull'istituto delle paci private nella dottrina statutaria, si veda T. GATTI, *L'imputabilità, i moventi del reato e la prevenzione criminale negli statuti italiani dei sec. XII-XVI*, Padova, CEDAM, 1933, pp. 583 ss.

cesso dagli eredi dell'ucciso, che secondo le leggi trentine permette di risolvere l'omicidio con una transazione monetaria, in questo caso non può applicarsi. Di più, la pena capitale va estesa a tutti coloro che hanno aiutato gli esecutori materiali del crimine standosene dietro le quinte, nel comodo e un po' vile ruolo di complici, a osservare la regolarità dell'esecuzione⁴⁵. Il ragionamento di Marsili è candidamente cetuale; considera, oltre alla fattispecie del reato commesso, anche la fisionomia sociale dell'ucciso e gradua su questi parametri la pena che il giudice deve somministrare. Sarebbe infatti «*fatuum et insanum*» pensare di infliggere la stessa punizione a chi ha ucciso un qualsiasi «*rusticum vel corbulonem*» o a chi si è macchiato dell'omicidio di un «*ductorem, comitem, militem vel baronem*». I titoli nobiliari di Paolo Tabarelli, la sua fama pubblica, costituiscono un'aggravante di pena che coinvolge alla stessa maniera mandanti e sicari del delitto⁴⁶.

Verso la fine del *consilium* gli resta da replicare ad alcune eccezioni, «*levibus et modici momenti*», sollevate nel processo contro l'escussione podestarile dei testimoni. È vero che solo tre delle persone citate hanno deposto *de visu* e nessuna di esse ha assistito all'omicidio, ma tutti, indistintamente, confermano la

⁴⁵ HIPPOLYTUS DE MARSILIIS, *Consiliorum criminalium*, cit., f. 42r, n. 8: «in omnibus auxiliatoribus et prebentibus auxilium et favorem dicto homicidio».

⁴⁶ *Ibidem*, f. 42r, nn. 9-11: «Quinnimo etiam quandoque acrius punitur qui prestat auxilium delicto quam qui facit ipsum delictum. Ita dicit textus in c. qui consentit. xi. q. iii et in eo de qui aliorum xxiii q. iii. et habetur etiam in l. tanta lxxxvi di. Et licet supradicta pena comuniter et regulariter puniantur occisores hominum, ut in dictis iuribus, attamen in casu nostro puto quod dictis interfectores et auxiliatoribus gravior pena veniat de iure imponenda et hoc attentis qualitatibus et dignitatibus concurrentibus in persona dicti celeberrimi olim domini Pauli. Nam saepius qualitas personae interfectae alterat poenam homicidii et etiam illam aleviat ut ego dixi aliqua adducendo in l. in § preterea in ult. colum. ff. de siccar. Esset enim fatuum et insanum dicere quod non magis puniretur occidens ductorem, comitem, militem vel baronem quam occidens rusticum vel corbulonem et istud videtur praticari passim per Italiam et etiam extra Italiam in sententiis condemnatoriis et in earum executionibus. Qualitates enim concurrentes in personam dicti olim domini Pauli debent alterare penam solitam imponi pro maleficio in personam cuiuslibet minimi hominis cum necessario et indubitanter in homicidio talis viri intervenerit maior audacia et maior temeritas et maior iniquitas».

rissa avvenuta prima dell'uccisione e ciò giustifica la «*praesumptio violenta*» che la morte sia stata il compimento di un diverbio scaduto dalle parole al sangue⁴⁷. Altrettanto risibile, secondo Marsili, è l'obiezione che gli aggressori attendessero pacificamente a censire le decime dei loro campi; la liceità di quell'operazione, conclude laconico il giurista bolognese, non si trasmette certo all'omicidio e «*non licet alicui aliquem occidere faciendo quodcunque exercitium etiam si dat operam rei licite*»⁴⁸.

Il parere legale, ambientando l'omicidio nelle campagne di Terlagio, ci suggerisce qualcosa del movente; il conflitto per l'esazione delle decime che all'inizio del secolo ha spinto Paolo Tabarelli e Giacomo Calepini, in un accesso d'ira, a venire alle mani nel mezzo di un'udienza podestarile dura ancora con la stessa carica di rancore. Le ragioni dell'odio scortano le vicende delle famiglie nobiliari cinquecentesche alla stregua di rigorose leggi ereditarie⁴⁹. I Calepini non sono disposti ad accantonare il conflitto per le decime, tanto più ora che Donato Tabarelli, brigando dal suo seggio capitolare, è riuscito a insediarsi nel beneficio pievano della chiesa di Sant'Andrea di Terlagio⁵⁰. L'accanimento con cui guardano al possesso dei redditi decimali è il portato di una legge economica che le famiglie dei *cives* conoscono a memoria. Abitando un territorio montano, cosparso di beni collettivi sorvegliati dai comuni rurali, tenere in proprietà campi che offrono rese agricole sempre al limite della sussistenza non accresce le fortune nobiliari; la strada dell'arricchimento passa inevitabilmente attraverso l'acquisto di poteri giurisdizionali

⁴⁷ *Ibidem*, f. 42v, n. 28: «*tamen probant dictum homicidium eo quia deponunt vidisse dictos occisores armatos adinvicem et ex post vidisse dictum dominum Paulum mortuum. Nam tales testes licet non deponunt vidisse dictum homicidium, attamen probant dictum homicidium deponendo vidisse dictos homicida armatos adinvicem cum dicto domino Paulo rixantes et altercantes insimul et sedata rixa vidisse dictum dominum Paulum mortuum*».

⁴⁸ *Ibidem*, f. 42v, nn. 32-33.

⁴⁹ T. KUEHN, *Law, Family and Women. Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991, pp. 106 ss.

⁵⁰ Donato fu pievano di Sant'Andrea dal 1519 alla morte, avvenuta nel 1530; cfr. F.M. CASTELLI TERLAGIO, *Terlagio nelle sue memorie*, Trento, Saturnia, 1932, p. 113.

infeudati dalla mensa vescovile o tramite l'accumulo dei diritti decimali, fonti di reddito che gli *homines novi* Tabarelli hanno saputo gestire meglio dei cognati⁵¹.

Ma la famiglia Calepini non smette di pensare al matrimonio fra Paolo e Maddalena come a un vincolo di parentela sbagliato, un errore di cui nessuno si capacita. In una casa di Reggio Emilia, dove vive bandito a causa dell'omicidio del decano Balzani, Cristoforo Calepini nel 1505 detta le sue ultime volontà. Il testamento nomina eredi universali in solido i fratelli rimasti a Trento. Parte delle sostanze non legate al fedecommissato familiare vengono lasciate all'altare dei Calepini in cattedrale e a un congruo numero di legati a favore delle sorelle e delle nipoti, tra i cento e i duecento fiorini renani ciascuna, che verranno riscossi alla sua morte. Se scrive di Maddalena è solo per rinfacciarle il disprezzo dei Calepini verso il matrimonio con Paolo, consumato all'insaputa e contro il volere dei fratelli. Riceverà una cifra miserevole, cinque soldi in tutto, poco più dell'elemosina che si lascia ai poveri incontrati sull'uscio della chiesa, e il divieto, esteso a tutti i suoi eredi, di vantare alcuna pretesa «*de bonis suis*» oltre i cinque soldi legati⁵².

La cocciutaggine di Maddalena nel pretendere una quota dei beni fedecommissari che eccede il computo della dote è un'insidia pericolosa al lignaggio dei Calepini. Quell'offesa al rigido principio agnatzio ha reso ancora più precarie le condizioni economiche dei fratelli, indeboliti dalla scomparsa dell'autorevole figura paterna, alle prese con un numero eccessivo di eredi e una configurazione politica che penalizza le famiglie intente a colti-

⁵¹ E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, cit., pp. 219 ss.

⁵² BCT, ms 3576, c. 1: «... Dominae Magdalenae sorori suae legavit et iure institutionis reliquit solidos quinque semel tantum, et illam nec non quoscunque suos heredes et successores privavit et exheredavit omni sua hereditate et successione, ita quod numquam sive ex testamento, sive ab intestato vel alia ex aliqua causa, nihil unquam consequitur de bonis suis preter dictos solidos quinque legatos utsupra, et hoc quia nubere presumpserit Paolo Tabarello praeter et contra eorum fratrum scitum et voluntatem, ex quo multa scandala pervenere ...». Il testamento avrà esecuzione da parte dei fratelli nel 1514, alla morte di Cristoforo.

vare un prestigio di dimensioni urbane, ristretto al quartiere dove sta il palazzo avito e ai campi coltivati della pretura. L'uccisione feroce del decano è stata un crimine d'incosciente presunzione. Inutile sperare nell'insabbiamento di un omicidio che ha posto in moto la complicata macchina beneficiale; per sostituire il defunto si sono subito scomodati Massimiliano e i suoi aderenti curiali. Inutile confidare negli statuti cittadini, i quali caldeggiavano l'esclusione delle figlie sposate dall'asse patrimoniale, per mettere un argine all'assottigliarsi del patrimonio; la graduale marginalità dei Calepini entro le mura urbane rende un guscio vuoto le norme statutarie che, redatte sotto l'impulso dei dottori collegiati, hanno inasprito in senso agnatizio il diritto successorio romano⁵³. A maggior ragione Maddalena, non esitando a lasciare i fratelli in giudizio, ha infranto con il suo comportamento un costume del buon vivere patrizio che i suoi consanguinei debbono a tutti i costi rispettare⁵⁴.

Nella «stuba magna» del Buonconsiglio, il 9 dicembre 1517, Bernardo Cles ha convocato i protagonisti della causa. Assieme a costoro, il principe vescovo riunisce in castello una corte di testimoni inusitata nel numero e nel rango dei suoi componenti: siedono a fianco del Cles, quali garanti della solennità dell'atto giudiziario, il canonico Antonio di Ledro, vicario *in spiritualibus*, il capitano del principato Sigismondo Thun, due personaggi dell'*entourage* cortigiano, Erasmo Dornberg e Gaudenzio Madruzzo, il cancelliere Antonio Quetta, il *consiliarius* Antonio Tesino, il segretario del consiglio vescovile Michael Hess, infine alcuni *cives* amici delle parti, Pietro Busio, Andrea Regio, Gerolamo Brez e Guglielmo Gallo. La sentenza, emanata in for-

⁵³ Sull'intransigente vocazione agnatizia delle rubriche municipali trentine, uno sguardo d'insieme in J. RAPP, *Über das vaterländische Statutenwesen*, in «Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol und Vorarlberg», 8, 1834, pp. 31-32.

⁵⁴ Il 'cattivo' esempio di Maddalena verrà imitato da un'altra sorella, Maria, sposata a un nobile feltrino, la quale nel 1519 incaricava Paolo Tabarelli di recuperare «dotem, contradotem, bona, vestes» di un'altra figlia di Calepino Calepini, Geronima; l'atto di procura in BCT, ms 4517, 9 settembre 1519.

ma di compromesso, accoglie le pretese di Maddalena sulla quota di eredità paterna compresa nel fedecompresso, mille e trecento fiorini da pagarsi parte in contanti e parte con la concessione delle decime riscosse fino ad allora da Andrea e Cristoforo Calepini «in pertinentiis ville Trilaci»⁵⁵. Sembra la fine dei processi, eppure questa parziale soddisfazione alle pretese dei Tabarelli ha solo rinfocolato il dissidio, non l'ha rimosso.

Passano cinque anni di superficiale tranquillità e si arriva al 3 luglio del 1523 quando un'altra sessione del tribunale vescovile verbalizza il perdurare del litigio. Il capitano Cristoforo Thun, il podestà Scopoli, il cancelliere Quetta e il consigliere Tesino condannano Calepino e Bonaventura Calepini, fratelli e figli di Andrea da una parte, Paolo e Tommaso Tabarelli dall'altra, per essersi percossi e offesi con armi da taglio. A dar man forte ai Calepini, oltre al prevedibile gruppetto di servitori, sono scesi in strada Pietro Busio, testimone al compromesso del 1517, e Antonio Brez, figlio di quel Gerolamo amico dei Calepini, pure lui osservatore alla poco rispettata sentenza clesiana⁵⁶.

Calepini e Tabarelli non sono rimasti soli nel tenere in vita un focolaio di ostilità a cui il fluire del tempo ha riservato pochissime pause. Dentro un'organizzazione del ceto dirigente trentino che tende a coagularsi in gruppi consortili, le due famiglie hanno agito come poli di un più ampio sistema di alleanze, articolato tra i nessi di sangue e le affiliazioni personali⁵⁷. Una costellazio-

⁵⁵ BCT, ms 4512. Andrea Calepini e Margherita, moglie di Crisoforo e tutrice di Eustachio, consentivano a non pretendere alcunché «pretextu alicuius fideicommissi facti in personam ipsius Magdalene per dictum quondam eius patrem, quod fideicommissum ex nunc tollimus, cassamus et removemus». Si veda inoltre il commento alla sentenza di E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, cit., pp. 240-241.

⁵⁶ BCT, 4975/1, c. 110v, 3 luglio 1523.

⁵⁷ G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, in «Rivista bellunese», 6, 1975, pp. 288 ss. L'esempio feltrino, per fisionomia demografica, collocazione ambientale, economia, e struttura nobiliare, offre un utile raffronto con la realtà del capoluogo trentino. La struttura consortile della società urbana si intravede già nel corso delle rivolte cittadine quattrocentesche; cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1995.

ne d'intese private, sorte sul terreno dei vincoli di parentela ma rispettose degli interessi materiali comuni, degli accordi combinati per accedere al capitolo o accaparrarsi un dazio, taglia trasversalmente la costituzione formale della città. Nascoste ai verbali dell'amministrazione consolare, le solidarietà di fazione vengono alla luce nel momento dei conflitti, erompono di colpo sagomando con i loro schieramenti il panorama della lotta politica cittadina.

L'uccisione di Paolo appartiene al repertorio delle inimicizie rimuginate a lungo in attesa dell'occasione propizia per pareggiare il debito d'offesa. Ma riserva una sorpresa; invece di essere il saldo violento della sconfitta giudiziaria patita, l'omicidio commesso a Terlagio devia in modo inaspettato dalla trama vendicativa che i Calepini e i Tabarelli hanno interpretato lungo gli ultimi decenni. Allo striminzito apparato podestarile non occorrono molte indagini per scoprire che i responsabili della morte sono i figli di Giovanni Conto de Fatis de Terlagio, il capostipite del ramo cugino di Paolo Tabarelli. In risposta alla laconica supplica spedita da Tommaso l'11 novembre 1524, Bernardo Cles, dieci giorni più tardi, espressa la grave preoccupazione per l'inimicizia insorta a causa dell'omicidio, emette un monitorio nel quale raccomanda paternamente ai de Fatis Tabarelli e ai de Fatis Terlagio di astenersi da qualsiasi offesa⁵⁸.

Gli esecutori materiali del crimine hanno dunque un volto conosciuto; se Paolo stava sorvegliando la raccolta delle decime – in tempo di vendemmie i padroni si assicuravano dell'esatta porzione d'uva spettante a loro stazionando sui campi – qualcuno dei contadini presenti lì intorno avrà raccontato la scena al notaio del maleficio; nella piana di Terlagio, un de Fatis, dell'uno o dell'altro ramo, non era personaggio che potesse godere a lungo

⁵⁸ AST, APV, *Libri copiali*, s. I n. 2, c. 46v (20 novembre 1524); «... utramque partem affectuose hortamur et requirimus memores doctrine Jehsus Christi redemptoris nostri diligite inimicos et bene facite illis qui oderunt vos, nos attamen ne pace inter vos non subsequente contingat deteriora sequi, ex debito officii nostri futurum malis et scandalis obviare volentes», Cles ordinava a Giovanni Conto e Tommaso di astenersi da qualsiasi offesa.

dell'anonimato⁵⁹. Stabilita la fisionomia degli omicidi, il movente del delitto, al contrario, rimane di primo acchito inesplicabile. Tommaso sino all'omicidio ha rivendicato la discendenza dei Tabarelli dal ceppo comune dei «Fati» menzionando con regolarità i de Fatis de Terlagio, durante gli scorci prosopografici delle sue orazioni, come un ramo importante della *domus*. Fino agli inizi del Cinquecento, l'epistolario familiare descrive un rapporto di buon vicinato o addirittura di collaborazione: vi sono stati acquisti di porzioni di decime, del tutto consensuali, passate dai de Terlagio ai Tabarelli⁶⁰, e si è visto spesso Paolo accettare la difesa dei collaterali proprio contro i Calepini. Certo, Giovanni Conto, l'omologo di Paolo nel ruolo di *senior* della famiglia, ha un rapporto più amichevole con i nemici dei Tabarelli. Assoldato come luogotenente in un reggimento della fanteria imperiale, il de Terlagio ha vissuto la conquista di Padova nel 1509 accanto a Cristoforo Calepini, che per riscattarsi dal bando vescovile militava nell'esercito di Massimiliano con il ruolo di «contestabile» di fanteria. Quando la città è caduta sotto la controffensiva delle truppe marciate entrambi, fatti prigionieri, hanno condiviso al-

⁵⁹ L'*inquisitio ex officio* del podestà, come informa il *consilium* di Marsili, ha compiuto dopo il crimine i passi procedurali stabiliti. Tommaso prega senza fortuna il vescovo di concedere che il cancelliere vescovile Antonio Quetta sia il proprio avvocato. BCT, ms 4975/1, c. 112r, (20 marzo 1525): «Quoniam iustissime Princeps merito scriptum est, ne innitaris prudentiae tuae, neque sis sapiens apud te ipsum et in causa propria advocatum quaeras. Iccirco volens ego via iuris, ut equum est, ad accerbissimam iniurias, ad gravissima damna, ad interesse inestimabile contra nephandos ac crudelissimos quantum optimi genitoris mei interfectores agere. Ne ab institutis discedam V.D.R. humiliter supplico ut Clarissimo D.no Antonio Quettae etc. seriose committere dignetur quod habita condigna mercede pro me veri patroni et advocati onus suscipiat ...». Ma il Cles, a stretto giro di posta, nega che il primo dei suoi ufficiali si immischi in una causa privata: «Rev. Dominus recordatur alias Cancellario suo iniunxisse ut pro supplicante patrocinaretur, sed postea consideratis plerisque presertim quod in absentia suae R.D. hoc fieri non conveniat, quumque pauci admodum eius sint Consilarii et ipsa causa aliquando ad audientiam suae Cancellariae advenire posset, ideo Sua R.D. non arbitratur fore consultum quod Cancellarius suus his et aliis causis se implicet ...».

⁶⁰ Nel 1492, ad esempio, per alcune decime poste a Terlagio; cfr. F.M. CASTELLI TERLAGIO, *Terlagio*, cit., p. 56.

cuni mesi di carcere a Venezia⁶¹, prima che la tregua consentisse a Giovanni Conto di rimpatriare in città e a Cristoforo di riprendere la sua vita da esiliato.

Da un incontro così fortuito è lecito ricavare qualche congettura, o poco di più. Manca, del resto, ogni prova documentaria di un'amicizia o di un legame d'interesse che coinvolga le due famiglie. La richiesta, posta in calce alla supplica devoluta al Cles, di un appianamento in sede civile della causa, fa sospettare che tra i moventi dell'omicidio si celassero dissapori patrimoniali coi de Terlago, forse una ripartizione ereditaria non del tutto chiarita dai rispettivi libri d'entrate decimali. Almeno nei carteggi ufficiali, tuttavia, la vita politica trentina in quei decenni d'inizio secolo è ancora spaccata dall'avversità tra Calepini e Tabarelli.

Il podestà di Trento Giovanni di Castelvetro pensa sia giusto rammentarla anche pressato da grattacapi ben più angosciosi. Nella primavera del 1525 filtrano i primi allarmi relativi al *Bauernkrieg* tedesco e le notizie del tumulto attecchiscono nel territorio episcopale. Il popolo minuto trentino insorge saccheggiando le case dei canonici; Cles fugge a Riva del Garda, dove svolge incarico di capitano il fratello minore Giacomo, mentre Castelvetro si mette in salvo a Rovereto, sicura *enclave* territoriale tirolese entro il dominio temporale del vescovo trentino. Il podestà, prima di lasciare la residenza pretoria, stende un ultimo dispaccio, in cui ragguaglia il principe vescovo sulla situazione cittadina: le cose ora sono più calme, tolta una serpeggiante ostilità di etnie: «adversantur enim Germani et Itali» scrive il giudice, suggerendo un addebito di colpevolezza verso quel ceto di artigiani e operai tedeschi che negli ultimi decenni hanno più protestato contro i raggiri fiscali introdotti dall'oligarchia consolare trentina. Più rassicurante, invece, gli sembra il clima nella parte italiana, con un'unica eccezione: «inter Italos est modi-

⁶¹ L. CESARINI SFORZA, *Cristoforo Calapini*, cit., p. 61. La consistente partecipazione del clero e dei nobili trentini alla guerra contro Venezia nel 1509 è cosa ben documentata: si veda A. OLIVIERI, *Riforma ed eresia*, cit., pp. 140 ss.

ca concordia, adversantur enim Bonaventura Fanzinus et Bonaventura Calapinus domino Thomeo Tabarello»⁶².

In procinto di abbandonare la residenza pretoria, Castelvetro si fa scrupolo di appuntare la persistenza dei dissapori che dividono le consorterie Calepini e Tabarelli. Vi aggiunge un nome, quello di Bonaventura Fanzini⁶³, che è utile tenere a mente per ricomporre il *puzzle* giudiziario dell'omicidio Tabarelli. *Civis* di buone condizioni economiche e dalle sporadiche presenze consolari⁶⁴, Bonaventura appartiene sicuramente alla consorteria calepiniana. Ha buoni motivi, questo è fuori di dubbio, per detestare Paolo Tabarelli, il quale, a causa di un crimine commesso due anni addietro, è riuscito prima a farlo bandire dalla città e poi a frapporre ogni sorta di cavillo giuridico alla grazia podestarile. Ulteriore ragione di affinità con la fazione nemica dei Tabarelli, Bonaventura ha sposato la sorella di Pietro Busio⁶⁵, uno dei compagni dei Calepini durante la zuffa scoppiata a luglio del 1523.

Quelle generate dalle faide sono linee di frattura che un buon ufficiale giudiziario di rado omette nei suoi resoconti. Preparandosi con qualche concitazione a resignare il proprio incarico, Castelvetro ne ha consegnato il ricordo all'ultimo messaggio scritto in terra vescovile. Ma il suo appunto è anche in senso assoluto l'ultimo riferimento documentario al contrasto Tabarelli e Calepini, che infatti con il dispaccio del podestà sparisce improvvisamente dalle cronache cittadine. Il silenzio, nella tarda

⁶² AST, *APV*, s. I, cp 80 n. 129 (17 maggio 1525).

⁶³ Non abbiamo le prove, benché sia molto verosimile, che Bonaventura discenda dal notaio Giacomo «de Fanzinis» più volte console nel primo cinquantennio del Quattrocento (nel 1427, 1431, 1436, 1445) e implicato nelle rivolte anti vescovili che animano la città; cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, cit., p. 225.

⁶⁴ Bonaventura Fanzini, giurisperito e conte palatino, ha fatto il suo ingresso nel consolato una sola volta nel 1522, subentrando ad Alberto Cibichino, defunto prima della scadenza naturale del suo mandato: A. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Rovereto (TN), 1887, vol. II, p. 195.

⁶⁵ BCT, ms 4975/1, c. 111r.

primavera del 1525, è comprensibile. Entro le mura di una città in preda ai disordini popolari, che ascolta terrorizzata gli echi dei tumulti scoppiati nelle valli e le notizie dei castelli signorili posti sotto assedio, l'oligarchia patrizia dirige altrove le sue preoccupazioni. Serra le fila accantonando tutti i dissapori che possono indebolire la compattezza cittadina contro il fronte degli insorti rurali.

Le testimonianze di quest'oblio interessato sono così repentine da far dubitare dell'accortezza politica di Castelvetro. Lo stesso giorno della sua fuga, i consoli di Trento nominano le persone che affiancheranno i rappresentanti popolari nella dieta convocata dagli insorti trentini e tirolesi a Merano. Dalla votazione corale del magistrato, escono anche i nomi di Bonaventura Fanzini, Bonaventura Calepini e Tommaso Tabarelli⁶⁶. Il giurisperito Bonaventura Fanzini andrà a Merano, come oratore, attenendosi alle istruzioni di prudente distacco dai *rustici* consegnategli prima del viaggio; si porterà bene, intrigante e abile al tempo stesso, capace di conquistarsi la fiducia dei delegati distrettuali in frangenti scabrosi per un uomo del consolato⁶⁷.

Ma la congiuntura politica evolve rapidamente. Chiusa la dieta meranese con la redazione dei *gravamina* contadini, lo sbarramento alzato dai consoli ai fremiti della rivolta diviene insormontabile; gli articoli meranesi sono tradotti dal tedesco, circolano volgarizzati⁶⁸ nelle giurisdizioni rurali trentine, dove alligna un forte rancore antisignorile, ma non attecchiscono in città. In giugno l'arciduca Ferdinando I annuncia l'apertura della dieta di Innsbruck; gli *Stände* della provincia tirolese, nobiltà, clero, *Gerichte* rurali, e i due territori ecclesiastici confederati di Trento e Bressanone debbono inviare i propri nunzi all'assemblea. I deputati del capoluogo trentino designano un rappresen-

⁶⁶ C. GIULIANI, *Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino*, in «Archivio trentino», 3, 1884, p. 101.

⁶⁷ C. GIULIANI, *Documenti per la storia*, *ibidem*, 8, 1889, p. 44.

⁶⁸ M. ACLER, *La completa versione in volgare italiano degli articoli di Merano*, in «Studi trentini di scienze storiche», 61, 1977, pp. 1-56.

tante popolare, eletto dai capi quartiere, accanto al «nobile e magnifico imperial et apostolico familiare conte messer Thomaso Tabarello de Fatis de Trilaco», indicato da una commissione consolare a cui partecipa, senza ritrosie, Bonaventura Calepini⁶⁹.

Durante le riunioni di Innsbruck, lo zelo politico di Tommaso e del suo collega, messer Andrea Crivelli, sconfina nella stupidità. In più di un'occasione gli emissari clesiani, Nicolò Trautsmendorff e Andrea Regio, confessano il loro imbarazzo di fronte all'assoluta sprovvedutezza diplomatica dei nunzi trentini: i due bisticciano futilmente con gli eletti dei quartieri e nell'ansia di pavoneggiarsi leali sudditi vescovili si sono tirati addosso l'antipatia degli altri delegati⁷⁰. Si teme il peggio allorché Tommaso, sospeso dalle riunioni, tenta di entrare nella sala dietale: sfida i custodi all'ingresso, qualcuno dell'assemblea lo scorge e minaccia di gettarlo dalla finestra del palazzo; vista la mala parata, il collega fa sfoggio di saggezza e frena la sua irruenza; entrambi, in buon ordine, abbandonano la sala delle riunioni⁷¹.

Finalmente, il 23 giugno Tabarelli e Crivelli ricevono licenza di ritornare a Trento⁷². La cappa di fedeltà vescovile che avvolge il perimetro urbano attende l'arrivo dei mercenari di Georg von Frundsberg, acquartierati nei pressi di Chiusa, per cancellare

⁶⁹ C. GIULIANI, *Documenti per la storia*, cit., 8, 1889, pp. 46-47.

⁷⁰ AST, APV, s I, cp 80 n. 119, c. 1v (13 giugno 1525): «Multum pro componendo istis nunciis tridentinis pro comodo et utilitate dominationis vestrae elaboramus», scrivono Regio e Trautsmendorff, spazientiti dagli screzi dei trentini; ma l'ardore di Tommaso a volte equilibra, nei dispiaceri, la sua negligenza: i nunzi vescovili il 20 giugno lodano «dominum Thomam Tabarellum qui multum insudat in favorem Episcopii Tridenti ad reducendos rusticos ad obedientiam ...»; cit. in G. SARDAGNA, *La guerra rustica nel Trentino (1525). Documenti e note*, (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria, s. IV, Miscellanea, VI), Venezia 1889, p. 131.

⁷¹ AST, APV, s I, cp 80 n. 120, c. 2v (14 giugno 1525): «... ausus fuit intrare dietam et quasi incontinenti eiectus fuit et adeo est exosus nobilibus, ceterisque omnibus, quod nisi fuisset admonitus ab Andrea Cribello, periculum sibi imminabat ne ex fenestra palatii eiceretur, quamplures rustici id facere dixerunt». Il resoconto della magra figura dei due è in una nota informativa approntata da Regio e Trautsmendorff per il principe vescovo.

⁷² AST, APV, s I, cp 80 n. 103 (23 giugno 1525).

anche il più piccolo ricordo dell'insurrezione. La città di Trento – rassicura l'ambasciatore di Ferdinando Sigismondo Thun – si è sempre comportata bene; solo al di fuori delle mura i contadini del vescovato, specie gli abitanti della Valsugana e delle valli di Non e Sole, dove il Thun ha i suoi castelli, «maximo odio totam nobilitatem prosequuntur»⁷³. Sul finire dell'estate, l'assedio delle bande contadine al capoluogo è un segno di scoramento, inutile e mal condotto; di lì a poco le truppe del capitano Francesco Castellalto romperanno il blocco e potranno muoversi alla volta del distretto anaune, incaricate di reprimere gli ultimi fuochi della sedizione.

Da maggio a settembre, la parabola della guerra rustica annovera rarissimi episodi di morte; una decina di assalti ai castelli, plichi di urbani e di elenchi decimali bruciati, minacce, grida, insulti, spintoni, ma poche violenze estreme. La versione trentina del *Bauernkrieg* annovera in realtà tre soli gravi fatti di sangue: il primo, l'uccisione di Giacomo Cles, fratello del principe vescovo, ucciso l'11 giugno 1525 da una banda di contadini penetrata nel castello di famiglia⁷⁴; il secondo, la morte del capitano tirolese Georg Puchler, trafitto dagli abitanti di Strigno, in bassa Valsugana, mentre con l'aiuto di un drappello di fanti cercava di far provviste a modo suo, tagliando le biade e saccheggiando le case del paese; il terzo, l'uccisione del *civis* Pietro Busio, arso vivo nella torre del castello di Nomi il 3 luglio 1525.

Per essere avvenuta a pochi chilometri da Trento, e in modo così atroce, la morte del Busio provoca sconcerto in città. Il magistrato consolare ne dà notizia lo stesso giorno: «Per rusticos tumultuantes partim subditos Numii, et partim alios cohaderentes, fuit combustus Magnificus Dominus Petrus Busius Dominus

⁷³ A. STELLA, *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismair*, Padova, Liviana, 1980², pp. 87-89 e nota 35.

⁷⁴ Ma le circostanze della morte restano a tutt'oggi lacunose, nonostante la ricerca di H. GRITSCH, *Jakob von Cles. Ein Opfer der Bauernunruhen im Trentino (1525)*, in «Innsbrucker Historische Studien», 10-11, 1988, pp. 43-76.

Numii in quadam eius turricula»⁷⁵. L'eco dei fatti giunge rapidamente a re Ferdinando, governatore dei domini tirolesi in nome del fratello Carlo V, che ordina al Cles la nomina di un «idoneum capitaneum» al quale spetti la tutela dei quattro figli di Pietro scampati all'omicidio⁷⁶. L'ammonizione di Innsbruck arriva a cose fatte, visto che frattanto i figli del Busio hanno già nominato due procuratori «ad petendam et recipiendam investituram de castro Numii»⁷⁷.

Fin qui i risvolti penali dell'omicidio. Ma la vicenda si fissa nella memoria dei trentini con una vividezza che il tempo non accenna a sminuire.

Sei anni dopo i fatti di Nomi, Giano Pirro Pincio, un umanista che è stato «ludi magister» di retorica e grammatica a Trento sotto il vescovo Giorgio Neideck, lascia la guida delle scuole gonzaghesche per fare ritorno nella città vescovile. Il principe Cles, già dedicatario di svariati *elogia* del poeta, lo ha richiamato a corte per affidargli l'incarico di storiografo pubblico dell'episcopato. Iniziato nel 1531, il *De vitis Pontificum Tridentinorum*⁷⁸ non è una miscellanea di agiografie vescovili, verosimili o meno, né il Pincio un retore disinformato di quanto

⁷⁵ G. SARDAGNA, *La guerra rustica nel Trentino*, cit., p. 136.

⁷⁶ C. GIULIANI, *Documenti per la storia*, in «Archivio trentino», 11, 1893, p. 130 (16 luglio 1525); «... ut ob mortem atrocem Petri Busii a rebellibus Numii illatam, idoneum capitaneum in castro seu villa Numii ponat qui iura pupillorum dicti Petri filiorum servet ac defendat donec pupilli ad aetatem provectionem perveniant; quod si facere Episcopo gravetur ipsum admoneat de sua sententia; cupit enim ne pupillis illis post Petri calamitatem inter hos tumultus in bonis aut iuribus ab aemuli fraud ulla contingat».

⁷⁷ *Ibidem*, p. 124 (6 luglio 1525).

⁷⁸ Il *De vitis Pontificum Tridentinorum libri duodecim qui plura habent in recessu quam promittant in fronte*, Mantuae, in aedibus Venturini Rufinelli, 1546, venne dedicato ad Aliprando Cles, nipote del principe vescovo morto nel 1539. Pincio, che mantenne l'incarico di storiografo anche con il successore del Cles, vi accluse altri due libri, il *De gestis ducum Tridentinorum*, una storia del ducato di Trento in età longobarda ripresa in gran parte da Paolo Diacono, e il *De Origine Urbis Tridentinae*, premettendo a essi una dedica al vescovo Cristoforo Madruzzo. La traduzione italiana unificò con numerazione progressiva le tre parti dell'opera arrivando a un totale di 14 libri: *Amali, ovvero Croniche di Trento cioè Historie*

accade fuori della corte clesiana. Conosce bene la realtà trentina e, come suddito mantovano, la cortina dei principati italiani che dipendono dalla protezione asburgica; inoltre è stato vicino, da precettore⁷⁹, alla cerchia delle famiglie patrizie trentine, che lo hanno ripagato accogliendo il figlio primogenito Lucio Romolo entro il capitolo cattedrale⁸⁰. I dodici libri del Pincio condensano gli stati d'animo di un principe in quegli anni all'apice del suo potere temporale e di un'élite urbana che si raccoglie fiduciosa sotto l'ombra del signore ecclesiastico. Le parole di raccapriccio e la cupa esecrazione messa in mostra dal Pincio nel ricostruire i mesi della rivolta contadina sono il ritratto fedele dello spavento provocato nei suoi committenti.

Tanto più fedele, diremmo, quanto più deformato. Intorno all'uccisione del cittadino Busio, ad esempio, il Pincio ricama un pezzo di bravura letteraria. La scena si svolge tra i vicoli del paese e l'abitazione di Pietro; i contadini in preda all'ira «corrono al castello, occupano l'intrata, rompono e gettano a terra le porte, dilegiano e con mille modi beffano il povero Busio, lo chiamano Signore, esclamano d'aver condotte quantità di decime, d'haver pronti obedito a comandi del loro padrone, essersi

contenenti le prodezze de Duci Trentini. L'origine della città di Trento. La venuta in Italia de' Francesi Senoni. Il nome e passaggio delle Alpi. Gli confini dell'Italia. Le vite de' vescovi di Trento, et in speciale l'heroiche attioni, le segnalate virtù, l'amore incomparabile verso la patria, gli accrescimenti fatti a pro' di quella del cardinale Bernardo Clesio prencipe d'indelebil memoria, composte da GIANO PIRRO PINCIO... in Trento, Appresso Carlo Zanetti Stampator Episcopale, 1648. Dalla versione secentesca dell'opera saranno prese d'ora in poi le citazioni. Sommari cenni biografici su Giampietro Penzi, Giano Pirro Pincio, in A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe*, Trento 1983, pp. 6 ss. Più circostanziata la ricostruzione fattane da P. PRODI, *Il personaggio e la scena*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, vol. I, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 8-18, in particolare le note, con il giusto apprezzamento per la traduzione secentesca, opera del teologo Agostino Barisella, «traduzione che anche o forse perché libera appare di rara efficacia e bellezza nella sua complessa costruzione barocca».

⁷⁹ Tommaso Tabarelli ricorda il Pincio tra i suoi precettori nell'orazione del 1524: BCT, ms 4965, c. Hr. «Ego itaque ubi primum bonis litteris ad humanitatem informari potui, statim hac in civitate ubi natus sum apud optimos praeceptores: Pyrrum Pincium rethorem ornatissimum et poetam pallida edera decoratum ...».

⁸⁰ A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe*, cit., p. 19.

pentiti della lor ribellione, et ivi ridotti, genuflessi per riverire e salutare il lor padrone». Pietro fugge nella torre, i villani in preda all'ira si gettano dietro di lui, riempiono di rami e legni i fossati attaccandovi il fuoco con polvere di zolfo:

«la fiamma con il fum mischiata sino alle stelle inalzandosi consumava ogni cosa, abbrugiava li tetti e già dal troppo calore arse rovinavano le mura, cadevano, si rilasciarono gli archi e volti, gli incendi entrati per le fenestre guastavano le camere; in summa ogni cosa era ripiena di voraci fiamme et caliginoso fumo. Godevano quelle caterve dell'implacabil turba de villani di starsene con atti che gli altri instigavano alle crudeltà di spettatori di si inhumano spettacolo»⁸¹.

La condanna letteraria del Pincio rinvia a un mondo di contrasti inconciliabili: la civiltà urbana, pacata e riflessiva, contro la grossolanità dei contadini, i valori di chi abita la città, l'assennatezza dei mercanti e il sapere dei giuristi contrapposti al selvaggio furore di coloro che scrutano da fuori la sagoma delle chiese e dei palazzi. Pietro Busio, prima della morte, dialoga amabilmente con i suoi sudditi, li persuade a fuggire le seduzioni dei congiurati, infine offeso «da quel abbominevole e rusticana superbia» schiaffeggia un contadino provocando il desiderio di vendetta collettiva⁸². L'apologia urbana è un motivo retorico che gli *Annali* spandono volentieri nelle pagine dedicate alla rivolta. Letto attraverso l'opera del Pincio, «il conflitto che si apre non è tanto tra Clesio e i ribelli quanto tra la città, che il vescovo principe aveva portato ad una piena maturità, e coloro che da essa erano esclusi e sfruttati e potevano comparare 'il godibil et delizioso vivere delle città, ad una miserabil vita, alla odiosa e mal gradita fatica delle ville'»⁸³. Nell'annullamento delle virtù cittadine sta la minaccia più esiziale della guerra rustica.

E Pietro Busio, come lo descrivono le carte d'archivio, possiede tutti i requisiti per riconoscersi nella figura del *civis* trentino

⁸¹ P. PRODI, *Il personaggio e la scena*, cit., pp. 9-17.

⁸² GIANO PIRO PINCIO, *Annali*, cit., pp. 286-288.

⁸³ Il brano del Pincio è giustamente posto in rilievo da P. PRODI, *Il personaggio e la scena*, cit., p. 12.

abbozzata da Pincio. Mercante facoltoso, appaltatore di dazi, proprietario di immobili, impersona la malleabilità delle gerarchie economiche trentine agli inizi del XVI secolo. Coetaneo di Paolo Tabarelli e divorato come lui da un identico affanno di ricchezza, nella sua corsa all'ascesa sociale Pietro ha stabilito un'equazione coerente tra virtù e prosperità materiale: frequenta di rado le assemblee consolari, non vanta titoli di nobiltà o di studio, non ha parenti in capitolo; è però un imprenditore abilissimo nello speculare sulle fonti d'entrata finanziarie che la piazza trentina gli mette a disposizione. Suo padre Pellegrino⁸⁴, spendendo una fortuna, ha ceduto alla tentazione di comperare nel 1499 dall'imperatore Massimiliano la giurisdizione pignorizia di Nomi⁸⁵, un piccolo grumo di campi addossati al villaggio e al castello signorile che dalla città si raggiungono in meno di un'ora traversando l'ansa dell'Adige a sud di Trento; entrambi tuttavia – Pietro è subentrato al padre nella titolarità del feudo il 1516 – non risiedono stabilmente in quel castello oramai mezzo in rovina appartenuto ai signori di Castelbarco; adoperano la rocca e il palazzotto costruito nel villaggio sottostante come deposito dei vini coltivati sui terrazzi che fiancheggiano il corso del fiume e poi smerciati ai mercati settimanali del capoluogo. La signoria infeudata di *mero et mixto imperio* è un investimento speculativo, da curare con un occhio di riguardo alle rese agricole più che ai profitti giurisdizionali.

Come un *Bürger* assennato, il giorno dell'omicidio Pietro correva «ove il fatal destino lo portava» non «spinto conforme vogliono alcuni d'eccessivo desiderio d'immortalarsi» bensì, prosaicamente, «et era il più commun pensiero, per trattare con suoi contadini di cose private»⁸⁶. Ma dubitiamo che in cima alle

⁸⁴ Che nell'estimo cittadino del 1507 vanta la maggiore cifra d'estimo di tutti i *cives e habitatores* trentini: cfr. BCT, AC, 3484.

⁸⁵ TLAI, *Kopialbücher. Ältere Reihe*, 22, cc. 24r-25v; Massimiliano I, imperatore e conte del Tirolo, cede il castello e la giurisdizione di Nomi, «Vesten und Herrschaft Numi» a Pellegrino Busio, «Bürger zu Triennt» dietro la corresponsione di 8000 fiorini renani.

⁸⁶ GIANO PIRRO PINCIO, *Annali, ovvero Croniche di Trento*, cit., pp. 285-286.

sue preoccupazioni ci fosse in quei momenti la diffidenza del *rentier* verso i sotterfugi escogitati dai contadini per frodare sulle divisioni dei raccolti. Da più di vent'anni la famiglia combatteva una spossante battaglia giudiziaria con i conti Lodron, padroni dei feudi di Castellano e Castelnuovo, i cui confini stringevano verso mezzogiorno la giurisdizione di Nomi. Avevano iniziato i conti Martino e Giovanni Francesco nel 1501, querelando Pellegrino per via di un'incarcerazione eseguita, a loro giudizio, indebitamente⁸⁷; il vescovo, ascoltate le parti, aveva preso tempo invitandole a esporre entro un mese le proprie ragioni. A detta dei Lodron un pugno di abitazioni comprese entro il territorio di Nomi, lì dove il vicario di Pellegrino aveva eseguito l'arresto, erano *ab antiquo* dipendenti dal tribunale di Castellano e Castelnuovo. Per quanto capziosa, la querela dei Lodron poteva avere un appiglio giuridico; niente di più facile, dopo la frammentazione medievale dell'eredità Castelbarco, che isole d'immunità lodroniana rimanessero incistate nella signoria di Nomi. La guerra del 1487, con i frequenti passaggi di mano delle terre vassallatiche, aveva scompaginato ancor più le cose; i confini tra le due giurisdizioni non erano chiari e dalle carte d'investitura non veniva una soluzione apprezzabile. Nemmeno i contadini del posto confermavano l'esistenza di beni lodroniani; avevano visto di tanto in tanto alcuni di Nomi andare al tribunale di Castelnuovo e versare dei tributi ai Lodron, oppure i conti entrare nel territorio e «venari, piscari, iaculari, tripudiar et alia facere quae spectant ad veros dominos»⁸⁸, ma avevano solo notizie vaghe sulla topografia dei confini.

⁸⁷ AST, APV, s I, cp 85 n. 5; *Liber actorum in causis civilibus et criminalibus agitatīs, discussis et decisīs coram R.D. episcopo Tridentino*; c. 151r, 13 agosto 1501; «occasione cuiusdem detenti restituendi, eo quia talem detentum malefactorem super iurisdictione sua, non autem Numii captum fuit, et ideo petit tale mandatum revocari».

⁸⁸ HHSTAW, *Reichskammergericht. Wetzlarer Akten*, K. 7, fasc. n. 6677, «Testes probatorii d. Petri Busii», Norimberga, 9 febbraio 1523; «... et nescit D. de Lodrono possedissee infra dicta confinia, nisi quod possident quamplures servitores qui vadunt ad tribunal Castri Novi et eis prestant obedientiam et solvunt onera, factiones, daerias».

I Busio, padre e figlio, per nulla spaventati, presentarono le loro repliche ai luogotenenti del vescovo; i Lodron, indispettiti dal rifiuto di liberare il proprio uomo, ne fecero una questione di puntiglio. Il contrasto prese a scendere la china infinita dei processi di antico regime, con le proteste sempre più cocciute dei signori di Nomi, le dilazioni dei Lodron riluttanti a porre piede nel foro trentino, e nel mezzo un'imbarazzata giustizia vescovile. A questo punto, la storia processuale dei Busio incrociò la figura di Paolo Tabarelli.

Il disdegno dei Lodron nei confronti della giustizia cittadina, un senso di ripulsa spartito con tutti i lignaggi castellani dell'episcopio, era da sempre un ostacolo allo svolgersi dei processi. Costoro accampavano le scuse più fantasiose pur di velare un pregiudizio che era nel fondo di natura cetuale. La distanza delle giurisdizioni o qualche provvidenziale missione presso una corte straniera erano costantemente opposte all'ordine di presentarsi nel foro pretorio. Nel 1504, dopo l'ennesima udienza disertata dai loro contraddittori, il comune di Storo aveva supplicato il vescovo di intimare «dictos comites ad eligendum sibi locum in civitate Tridenti ubi commodè et fatilius (sic) conveniri possint secundum stilum et consuetudine huius fori». La replica dei Lodron, espressa nel solito frasario altezzoso⁸⁹, aveva ottenuto una dilazione, ma il vescovo, non sopportando la loro continua irreperibilità, aveva imposto come condizione minimale la nomina di un procuratore cittadino con mandato sufficiente per la causa, al cui domicilio recapitare le

⁸⁹ AST, APV, s I, cp 85 n. 6, *Libri actorum sive causarum civilium et etiam iurisdictionum quae fuerunt agitate discussae et decisae coram Tridentinis Episcopis*, 1503-1511, cc. 89v ss., 31 novembre 1504; I Lodron, non giudicavano opportuno avere un domicilio in città «item quod facile etiam ad eos possunt ire citationes prout antea factum apparet, item quod non sunt magis distantes quam ipsi de Setauro, imo etiam propinquiores prout ipse Dominus Comes Antonius et fratres, et quod de iure communi et statuario quis debet citari vel personaliter vel ad habitationem et quod sunt persone dignae ad quorum habitationes debent iniri citationes».

citazioni giudiziarie⁹⁰. Ora ai Lodron, trascinati in un numero crescente di processi pendenti innanzi al foro vescovile, occorreva un buon avvocato e Paolo Tabarelli non perse l'occasione di mettersi al loro servizio. I primi incarichi arrivarono dai Lodron di castel Romano, il ramo giudicariense della famiglia, citati in giudizio dal comune di Storo⁹¹ e, in una seconda causa, dal nobile Giovanni Giacomo Pona⁹². Un processo con i notai Approvini e quello sul possesso di Nomi provocarono l'ingaggio del Tabarelli quale consulente del ramo lagarino di Lodron, signori dei feudi di Castellano e Castelnuovo. Paolo, che aveva composto con successo una vertenza ereditaria interna alla discendenza⁹³, divenne dal 1512, da quando il conte Giorgio era comparso in udienza «una cum Clarissimo J. C. doctore Paulo de Fatis de Trilaco, advocato suo»⁹⁴, il più ascoltato consigliere legale della famiglia.

C'era una nemesi anche per le parole di orgogliosa solitudine con le quali i *doctores utriusque iuris* amavano rivestire la loro identità sociale. La sensazione di separatezza provata scrivendo in un gergo iniziatico, il piacere di comporre poesie allusive del primato delle lettere sulla tradizione feudale delle armi, non potevano bastare a se stessi. Anche l'unicità di tratti culturali rivendicata dai giuristi si destreggiava nei fatti «tra le costrizioni e le possibilità di un insieme istituzionalizzato di pratiche e di codici

⁹⁰ AST, APV, s I, cp 85 n. 6, c. 92r, 23 novembre 1504; il principe vescovo avallava il suo ordine con un paio di riferimenti dottrinari: «stantibus precipue hiis quae notantur in c. fi. Extra de dila. et in l. qui ante calendas, ff. de virorum obligat, ac stilo curie et aliis ut supra». L'atto di citazione formale era considerato dalla giurisprudenza come l'essenza del giudizio criminale, «in quanto garanzia del corretto passaggio tra la fase preliminare dell'accertamento giudiziario e quella successiva in cui l'imputato avrebbe organizzato le proprie difese...»; C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, CIERRE, 1997, p. 115.

⁹¹ AST, APV, s I, cp 74 n. 1, cc. 79r, 89v, 90r, 92r.

⁹² AST, APV, s I, cp 74 n. 1, c. 193v, 13 marzo 1508.

⁹³ BCT, ms 4485, 4 aprile 1510.

⁹⁴ BCT, 1827, *Decisiones et sententiae Consilii aulici Episcopatus Tridenti ab anno 1511 ad 1515* (11 febbraio 1512).

collettivi»⁹⁵. Il continuo sovrapporsi di coscienza professionale, opportunità di ceto, ambizioni personali, avvolti in un unico ambito statutario di matrice urbana, alimentava la porosità fra i giuristi e i lignaggi signorili e forniva il pretesto per quell'insistente circolarità di carriere a cui pochi si sottraevano; la pratica giuridica, più che approfondire i contrasti tra mondo urbano e rurale, aveva assecondato le affinità. E l'identità del ceto giuridico, appena immersa in contesti reali, smarginava dai canoni delle scritture poetiche o dei trattati dottrinari, intrisa delle inevitabili screziature che la società e il potere lasciavano giorno per giorno sopra quelle rappresentazioni⁹⁶.

Il compromesso incarnato nella biografia di Paolo Tabarelli, tutt'altro che sporadico nella Trento cinquecentesca ripiena di causidici e avvocati in cerca di clienti⁹⁷, ebbe la caratteristica ambiguità degli incontri tra persone di rango diseguale; i consulti depositati nelle bisacce degli emissari lodroniani e le procure svolte in tribunale si trasformarono presto in un'intensa relazione clientelare che annodò le tradizioni castellane dei *nobiles* di Lodron con i pochi decenni di rapida ascesa sociale dei *cives* Tabarelli. Succedesse anteriormente o in seguito a tali incarichi, il matrimonio di Vittore con Ginevra Lodron ratificò un'amicizia che da allora proseguì, e per secoli, senza alcun ripensamento⁹⁸. Fu però durante il processo per la signoria di Nomi che la

⁹⁵ J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono*, cit., p. 117.

⁹⁶ S. GREENBLATT, *Renaissance Self-Fashioning*, cit., p. 159 e J. ASSMAN, *La memoria culturale*, cit., p. 104.

⁹⁷ Ho cercato di esemplificarla in M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 381 ss. Ulteriori indicazioni in J. DEWALD, *The Formation of a Provincial Nobility*, cit., p. 86.

⁹⁸ Il ventaglio degli utili ricavati dall'alleanza lodroniana era larghissimo; in una lettera da Roma il 20 maggio 1505, un curiale si rivolgeva a Matteo Lang, preposito di Augusta, consigliere e segretario dell'imperatore affinché Massimiliano confermasse la nomina di Antonio de Fatis il quale aveva recentemente ottenuto il decanato. «Et quia predicti domini de Fatis sunt in maxima amicitia et affinitate cum illo domino comite de Lodrono» lo pregava di favorirlo; BCT, ms 4467; Matteo Lang, particolare non disprezzabile in questo frangente, era cognato dei Lodron.

saldezza di questo legame divenne qualcosa di molto simile alla complicità.

L'abbiamo anticipato: Pellegrino e Pietro Busio non desistevano. Tramite il proprio avvocato produssero nel gennaio del 1512 una *petitio* contro i Lodron definiti «occupatores bonorum» dell'eredità Castelbarco, esibendo «ad fidem fatiendam» lettere del conte Odorico Arco, avversario secolare dei Lodron, e di Giovanni Conto Terlago⁹⁹. A giugno, un'altra *petitio* sporta al vescovo Neideck raccontava l'ingresso sulla piazza di Nomi dei conti Agostino, Andrea, Giovanni Francesco e Nicolò nel giorno di san Pietro e Paolo: «turbaverunt et molestaverunt, facientes super strata publica, magna caterva stipendiariorum, tripudiarum contra espressa mandata»¹⁰⁰. Meticolosi e arroganti, i Lodron adottavano la strategia del dileggio. Le feste religiose erano i giorni deputati al loro sarcasmo violento; se Pietro emanava un mandato penale rivendicante la custodia delle fiere e dei riti religiosi durante la festività, i suoi vicini ne approfittavano per irrompere in paese circondati da uno stuolo di servitori armati¹⁰¹.

⁹⁹ BCT, ms 1827, 26 gennaio 1512.

¹⁰⁰ HHSTAW, *Reichskammergericht. Wetzlarer Akten*, K. 34, fasc. n. 471, 10 giugno 1512.

¹⁰¹ L'ordine del Busio che nessuno, il giorno di san Pietro e Paolo, «vel tibicinaret, vel corizaret, sive tripudiarer sub certa pena», risaliva al 1511. I capitoli responsivi dei Lodron miravano a dimostrare che nella loro giurisdizione, «cum armis iuxta morem custodierunt et de presenti custodiunt festum, quod ibi in dicta die celebratur, faciendo sonare, tripudiare, saltare et alios ludos et actus exercere in locis publici dictae villae». Così avevano fatto in passato, «cum suis servitoribus armatis» la festa dei santi Pietro e Paolo a Nomi, «et de presenti custodiunt, faciendo tibicinare, sonare cornas ducere et alios actos festivos facere, ac etiam penalia proclamata ad libitum absque contradictione dominorum de Numio». Pellegrino Biasoli, servitore dieci anni prima di Martino Lodron, rammentava le feste di san Giacomo e san Cristoforo vissute a fianco del conte: «in comitiva cum prefato domino comite, qui secum habebat multos servitores armatos diversis armis et eius filias nobiles associatas cum multis aliis mulieribus; super dicto festo fatiebat sonare, tripudiare et mult alia exercitia festiva, atque etiam providebat toto posse ne quis super dicto festo audiret dictum festum interrompere aut verba altercativa et minatoria et questionem movere aut armizare»; 13 aprile 1513, c. 261r. K. 7, *Testes probatorii dominorum comitum Lodroni. Primus volumen*. Per il rapporto tra tempo festivo e azioni criminali nella cultura di antico regime, N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio*, cit., pp. 40 ss.

Schernivano il rivale rovesciando meticolosamente il senso dei suoi divieti. Avevano il gusto degli scenari rituali e delle beffe; disseppellito il cadavere di un criminale dal territorio di Nomi, dove Busio aveva ordinato di porlo, il conte Giovanni Francesco lo strascicò «de loco ad locum» fino alla villa di Aldeno e lì, prima di farlo tumulare, gli fece il «visum et repertum» ribadendo il diritto di esercitare la potestà criminale¹⁰². Tra ostentazioni di forza e difese legali la causa decantò nella cancelleria vescovile, finché il Busio ottenne un primo verdetto favorevole. Lo scotto della sentenza indusse i Lodron a condurre il processo lontano dal vescovato; si appellarono all'imperatore Carlo V e il 3 novembre 1520 ottennero che il ricorso contro la decisione del principe vescovo Neideck entrasse nell'agenda delle cause trattate dal *Reichskammergericht*, la suprema corte giudiziaria dell'impero germanico¹⁰³.

Passò qualche anno prima che, a Norimberga, nel 1523 gli assessori del tribunale camerale prendessero visione dei verbali. Ebbero modo di rendersi conto che le ragioni di preminenza politica avevano preso il sopravvento sulla sostanza giuridica del diverbio. I «testes probatorii», incluse le persone a discarico dei Lodron, temevano di esporsi: ser Antonio Bagozzi, pure benvenuto dai conti, temeva «vindictam si quid committeret contra eos, quia est minus potens»; Leonardo di Merano, affrettatosi a riconoscere l'esistenza di sudditi lodroniani nei villaggi dei Busio¹⁰⁴,

¹⁰² BCT, ms 1827, 26 aprile 1515.

¹⁰³ HHSTAW, *Reichskammergericht. Wetzlarer Akten*, K. 34, fasc. n. 471, 3 novembre 1520; l'imperatore, avuta notizia della sentenza vescovile, invitava le parti a presentarsi in appello «in aula nostra imperiali, coram nobis sive nostri ad hoc deputandum». Della copiosa letteratura sul *Reichskammergericht* mi limito a citare il contributo più comprensivo sul periodo cinquecentesco: F. RANIERI, *Recht und Gesellschaft im Zeitalter der Rezeption: eine rechts- und sozialgeschichtliche Analyse der Tätigkeit des Reichskammergerichts im 16. Jahrhundert*, 2 voll., Köln - Wien, Böhlau, 1985.

¹⁰⁴ HHSTAW, *Reichskammergericht. Wetzlarer Akten*, K. 7, fasc. 6677: «dicit quod prefati de Lodrono a suo recordatu citra possiderunt et de presenti possident quamplures subditos in Pomarolo, Savignano, Numio, Aldeno, qui veniunt ad tribunal ipsorum de Lodrono in civilibus et in criminalibus et eis solvunt id quod tenentur eis solvere».

suffragando in tal modo la linea difensiva dei signori di Castelnuovo e Castellano, non poteva evitare di descriverli «potentiores servitorum quam dominos Numii ... armatos spatibus et stichis et aliis armis inhastatis, prout fatiunt nobiles», come se la realtà incontrovertibile di una vita sempre condotta vicino alle armi dovesse scusare l'inevitabilità di un carattere rissoso e violento. Laconico, o forse solo rassegnato, Apollonio Bonati, abitante nel feudo lodroniano, «interrogatus an ipsi domini timeantur» rispondeva senza perifrasi «quod sic, et nec ipse testis audiret quicquam dicere contra eorum honorem, quia forte expectaret reprehensionem et inimicitiam»¹⁰⁵.

Queste testimonianze di deferenza coatta si aggiravano ancora tra le stanze del *Reichskammergericht* quando Pietro Busio moriva nella torre di Nomi. Appreso della morte, ci si preoccupò soprattutto di preservare i diritti feudali della famiglia. Raggiunti già il 6 luglio nel loro nascondiglio padovano dagli ufficiali del vescovo, i figli maschi di Pietro avevano eletto loro procuratori il dottore in arti Gerolamo Brez e il giurisperito Bonaventura Fanzini, loro cognato come sappiamo. Certo non stupiva la procura affidata a un parente acquisito e a una persona che aveva mostrato in più occasioni la sua intimità alla famiglia dei Busio, e di conserva alla fazione dei Calepini. Semmai dava adito a sorpresa un viaggio così precipitoso, a soli tre giorni dall'omicidio, in pieno dominio veneto, mentre l'insurrezione agitava le campagne del circondario, allo scopo di ricevere dalle mani del vescovo una conferma d'investitura di cui i «rustici tumultuantes» in tutta evidenza non sapevano che farsene.

Il fatto era che ad aver provocato la missione non era un genere d'insidia riconducibile alla matrice contadina. Il giorno dell'omicidio, aveva preso a correre insistentemente una voce che addossava ai contadini la mera esecuzione del crimine, gente di

¹⁰⁵ HHSTAW, *Reichskammergericht. Wetzlarer Akten*, K. 7, fasc. n. 6677, I volumi *testium probatorium*, esaminati a Norimberga nel febbraio 1523 contenevano però deposizioni testimoniali rese a Trento nel 1513.

Nomi, di Gardumo, ma anche uomini di fuori, venuti dalle Giudicarie, una zona ritenuta tranquilla e indenne dal contagio rivoluzionario, imputando al conte Giovanni Francesco Lodron, signore di Castellano e Castelnuovo, il ruolo del mandante; era stato lui, secondo le testimonianze di un documento anonimo, a commissionare l'assedio del palazzo di Nomi e, «post occisionem dicti Petri», a fornire di picche i contadini perché restassero ancora dei giorni nell'edificio simulando un atto di sovversione in piena regola; dietro le quinte, soggiungevano due testimoni, aveva agito un «quidam Thomas Tabarellus» intervenuto «ad offerendas pecunias, pulverem et arma»¹⁰⁶.

Il sospetto di un'insurrezione montata ad arte dovette sembrare agli amici del Busio più di una semplice diceria; non erano così anziani da scordare che i Lodron avevano conquistato Castellano e Castelnuovo nel 1456, cacciandone gli ultimi signori castrobarcensi, né così digiuni di politica feudale da realizzare che una signoria presa con le armi stentava a ritrovare pacificamente la via di casa¹⁰⁷. Di qui, appunto, la fretta del viaggio in terra veneta, ritenuto indispensabile per tutelare i legittimi diritti feudali dei Busio. Per parte sua la giustizia vescovile, indaffarata a salvare l'esistente, diede sul momento poco credito alla voce, malgrado dalla reggenza di Innsbruck, il conte di Ortenburg, Gabriel Salamanca, ministro delle finanze, e re Ferdinando I in persona premessero «ad castigandos illos de Numio»¹⁰⁸.

Di quella strana appendice alla guerra rustica si tornò a parlare l'estate successiva, a insurrezione sedata, negli interrogatori dei contadini sfilati innanzi ai commissari clesiani. Furono deposizioni spesso contraddittorie, a volte estorte con la tortura, parole smozzicate di contadini rese a inquisitori che volevano scoprire una verità giudiziaria, qualsiasi fosse, e avere in mano un numero di colpevoli soddisfacente al desiderio cittadino di

¹⁰⁶ C. GIULIANI, *Documenti per la storia*, cit., 11, 1893, p. 123 (3 luglio 1525).

¹⁰⁷ M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, cit., pp. 67 ss.

¹⁰⁸ C. GIULIANI, *Documenti per la storia*, cit., 11, 1893, pp. 148-149, 18 agosto 1525.

punire la temerarietà dei rustici. Alcuni dei convenuti tirarono in ballo Tommaso Tabarelli.

Domenico Orsolino di Nomi, bandito nel Vicentino, un povero diavolo che ignorava persino le ragioni della sua condanna al bando – «nisi audivit dici quod fuit bannitus ex eo quia gubernabat certos equos quondam domini Petri post eius tantum mortem in palatio Numii» – confessava di aver custodito il castello di Nomi nei giorni seguenti l'assedio. Nominò i capi, Parisio Stenta e Antonio Tarabeia, quest'ultimo sentito esortare la gente del posto «che stetenò de bona voia che li todeschi et li poveri de Trento ge dareveno Trento», e descrisse un particolare poco congruente alla meccanica della rivolta. Gli insorti – egli depose – avevano scritto lettere a Tommaso Tabarelli:

«Interrogatus si dictus dominus Tomas rescripsit eis, respondit quod semel ad eos misit certas litteras quibus eos orbat ut vellent stare constantes et non timere quum si Calapini veniebant contra ipsos cum centum peditibus ipse veniret cum ducentis, et si ipsi cum ducentis veniret, veniret ipse cum trecentis; et quod bis ipse fuit personaliter ad Numium post dictas litteras si bene recordatur, quarum una ingressus fuit palatium Numii, et hortatus fuit homines quod starent saldi ...»¹⁰⁹.

Pochi giorni dopo, Antonio Tarabeia di Sardagna, interrogato dal podestà e dal consigliere clesiano Andrea Regio, ribadì la corrispondenza con Tommaso:

«Interrogatus si parte ipsorum de Numio fuerunt scripte ad aliquem de civitate, respondit quod fuerunt scripte littere et misse ad dominum Tomam Tabarellum, sed per quem fuerunt portate non recordatur ...»¹¹⁰.

Nessuna spiegazione fu chiesta agli accusati circa il via vai di lettere corse ai primi di luglio fra palazzo Tabarelli e l'accampamento degli insorti di Nomi; a nessuno della corte venne la curiosità d'indagare quale oscuro corto circuito di inimicizie famigliari – Busio, Calepini, Lodron, Tabarelli – fosse scattato

¹⁰⁹ BCT, ms 776, c. 114r e 115r, 5 giugno 1526. Il manoscritto, che in origine doveva essere conservato presso l'archivio principesco vescovile, raccoglie gli interrogatori degli insorti condotti dai commissari e le sentenze pronunciate contro di essi.

¹¹⁰ BCT, ms 776, c. 118r, 3 luglio 1526.

al coperto dei fatti di Nomi, la stranezza di intrecci e di presenze anomale con l'ordito di una rivolta che si voleva addebitare unicamente alla malvagità dello spirito contadino. Certo il panorama dei verbali era affollato di nomi e il numero degli inquisiti prigionieri in castello o nelle carceri della torre di piazza poteva ingenerare qualche confusione nella memoria dei giudici. Ma l'impassibilità dei commissari, quel loro schivare le questioni spinose, era una compiacenza insolita alla procedura inquisitoria. Inoltre, a rendere ancora più inspiegabile la negligenza dei giudici, c'erano il concorso all'assedio dei contadini delle Giudicarie, una solidarietà troppo distante nello spazio (la Vallagarina distava da lì almeno un paio di giorni di cammino) perché sortisse dal passa parola della rivolta' e la presenza insinuante dei signori di Lodron, scorti da più di un testimone nell'atto di distribuire denari e polvere da sparo a chi attaccava la torre del Busio¹¹¹.

Quella verità che stentava a emergere nell'ambiente delle corti trentine ebbe più agio di venire a galla lontano dalla città vescovile. Valentino Ferrari, abitante a Nogaredo, giurisdizione di Castellano e Castelnuovo, il 24 settembre 1525 veniva condotto di fronte al commissario mantovano Lionello Marchesi. Era scappato a Mantova, dopo la rivolta, colpito dal bando vescovile; ciò che possedeva nel suo paese d'origine gli era stato confiscato. La giustizia trentina l'aveva inseguito fin lì e ora i verbali dell'interrogatorio stavano sotto gli occhi di Bernardo Cles: sull'ultima carta del fascicolo fatto arrivare dalla corte gonzaghesca il principe vescovo annotò con la scrupolosità del giurista «processus unus contra unum Mantue captum et examinatum in causa tumultuum rusticorum»¹¹².

Ferrari negò da principio ogni addebito, tranne l'essere al servizio del conte Nicolò Lodron e di aver sentito che qualcuno in estate macchinava segretamente per aprire una porta urbana ai

¹¹¹ BCT, ms 776, c. 122.

¹¹² AST, APV, s. I, cp 25 n. 10, c. 16v.

rivoltosi. Il commissario mantovano, che evidentemente leggeva una scaletta di domande compilate negli uffici trentini, lo mise presto alle strette chiedendo

«se maxime uno Tomaso Tabarello da Trento exortando li preditti et facendo animo digandogie esser parato alla loro deffensione dagandogie polvere da schiopi et altra cosa ad effecto ruinare et mantenersi contra li agenti del predito domino Petro. Resposse de non».

La circostanza della fornitura di polvere agli insorti, si ricorderà, era contenuta nel documento anonimo circolato a qualche giorno dall'omicidio. Sta di fatto che le negazioni del Ferrari non soddisfecero i giudici gonzagheschi, o i loro suggeritori trentini, e l'11 dicembre l'accusato varcò la soglia della camera della tortura. Sotto gli «squassi» di corda arrivarono di getto le confessioni:

«Non scia de altre persone excepto che essendo uno giorno dil mese del qual supra, adunati alcuni villani de quelli de Isera, de Lodron, overo de una sua villa et quelli de Numi, et feceno coniuratione insieme de pigliar et amazzare li signori loro per vivere in libertà, perché asserevano esser maltractati da essi signori. Et così fato tal coniuratione si partirono, et dipoi la nocte sequente fu alcune persone di ditti villani che andavano chiamando per le case et per le ville digando che el ditto messer Petro havea amazzato trei de li suoi homini et a furore tuti corevano cum arme hastate, schiopi et altre arme alla casa del ditto misser Petro, et feceno lo asasinamento, homicidio et incendio, come ha ditto de supra ...»¹¹³.

Interrogato circa la presenza di sicari ne indicò i nomi. Giovanni Francesco Lodron aveva avvicinato un Toseto e un Zohan Malavincha,

«facendogie intender chel non havea persone più affidate et animose de essi dui et che sapevano chel soprascripto domino Petro ricercava de haver certi instrumenti da esso conte Zo. Francesco et chel voleva sotto tal umbra de instrumenti prometendo alli ditti fratelli dinari se lor volevano far lo effecto de amazar el ditto conte Piero, come mostrargie de volerli dare ditti instrumenti et redursi seco a parlamento et in ditto parlamento amazarlo»¹¹⁴.

¹¹³ AST, APV, s l, cp 25 n. 10, c. 12v-13r.

¹¹⁴ AST, APV, s l, cp 25 n. 10, c. 13r-v.

Quei due, a sua memoria, erano stati gli autori del rogo. Il conte aveva fornito loro le picche da impiegare nell'assedio,

«et uno Tomaso Tabarello vene in persona lo offerendogie dinari et polvere da artelaria et etiam digandogie et quasi rengraciandoli de lo effecto fato, et che stessino sicuri che lui gie daria aduso come pasaria le cose a Trento ...»¹¹⁵.

Ucciso il povero Busio, tra i finti rivoltosi si era scatenata la corsa al saccheggio. Frugando nel palazzo e nel castello, ognuno, a seconda dei gusti e dei bisogni, aveva raccattato qualcosa da portare con sé prima di ritirarsi, chi oggetti di svago, chi un pugno di attrezzi da usare nel lavoro dei campi: il conte Augusto Lodron aveva scelto per la sua armeria «certi archibusi» appartenuti a Pietro, don Matteo, «uno curadenti de arzento et uno sacho de libri et uno schartozo de dinari», il mugnaio Gasparino biave e lenzuola, Zohan Malavinchia «uno zupone de veluto et uno lenzol e due boteselle da vino et una patena de arzento», Toseto «uno letto et uno corsaletto et dui archibusi», Federico de Tomasino «circhi da tinazo et altri ordeni de casa»¹¹⁶.

Con la deposizione resa da Valentino Ferrari la somma degli indizi raccolti era così pesante da imporre un supplemento d'indagine. Le date della presenza a Trento di Tommaso Tabarelli coincidevano con i giorni dell'assedio; lasciata Innsbruck il 23 giugno, poteva essersi mescolato facilmente agli insorti di luglio. Andrea Regio, che conduceva gli interrogatori, avrebbe dovuto sobbalzare sul suo scranno di commissario ascoltando il Tarabeia confessare candidamente di aver vissuto i giorni della dieta di Innsbruck nella stessa locanda dove abitava il Tabarelli¹¹⁷. Invece tutto svaporò in un frettoloso occultamento processuale. Domenico Orsolino fece da capro espiatorio e pagò con la

¹¹⁵ AST, APV, *s l*, cp 25 n. 10, c. 14v.

¹¹⁶ AST, APV, *s l*, cp 25 n. 10, c. 15r-v.

¹¹⁷ Il Tarabeia, infatti, dichiarava di aver incontrato Parisio Stenta a Innsbruck, nel corso della dieta, «et quod ambo erant hospitati in uno et eodem hospitio, in quo etiam erat dominus Thomas Tabarellus»; c. 120r (4 luglio 1526); Andrea Regio, si ricorderà, viveva negli stessi giorni gomito a gomito col Tabarelli nella capitale enipontana.

decapitazione l'«horrendum casum commissum in personam Petri Busii»; la sentenza di morte venne pubblicata ed eseguita a Trento «ad locum solitum» il 14 luglio 1526. Fu il solo dei sospettati a pagare con la vita. Antonio Tarabeia, che doveva rispondere di accuse ben più gravi¹¹⁸, inquisito *per tormenta* protestò sotto tortura la sua innocenza e i commissari vescovili, incapaci di strappargli una confessione, si rassegnarono a comminargli il bando perpetuo dall'episcopato. Poteva essere una circostanza fortuita, ma ad assistere alla sentenza di bando c'era, in qualità di teste, Tommaso Tabarelli¹¹⁹.

Le accuse ai signori di Castellano furono lasciate cadere. La discendenza giudicaria del lignaggio, quella di castel Romano, aveva contribuito in modo perentorio a sedare la resistenza dei ribelli contadini che, fallito l'assedio alla città, erano riparati nelle valli del Noce. Così i crediti politici di un ramo della parentela azzerarono i debiti giudiziari dell'altro. Al conte Ludovico Lodron, commissario arciducale, si usò la cortesia di esimerlo dal recarsi entro i feudi dei cugini, assieme a Gerardo Arco e Francesco Castellalto, per estorcere la multa stabilita dal consiglio vescovile a causa dei tumulti, mille fiorini imposti a una comunità in cui la vita rurale aveva continuato i ritmi di sempre, senza nessun invio di delegati alle diete tirolesi, senza uno straccio di prova che avallasse il sospetto di colleganze tra quei villaggi e i luoghi autentici della sedizione. E ciò contro l'inezia dei sessanta fiorini decretati come multa ai contadini di Nomi, responsabili, almeno sulla carta, di aver bruciato vivo il loro signore¹²⁰.

¹¹⁸ Il suo ruolo di fomentatore dei rivoltosi era confermato a più riprese dai testimoni: «el Tarabeia essendo in palazzo sotto la logia disse verso loro homini, che lui era capitano della gente di Trento, et che li bastava l'animo farli havere la porta del ponte; et che fossero qua suso alle quattro hore di notte, et che vinissero fora delle chase de Pisavacha et a Pedecastel drio el dosso de Castel Trento, et che venissero quieti a la porta che ancor lui li saria con cento persone, et che per segno quelli di fora dovessero trar un schioppo ...»; BCT, ms 776, c. 127.

¹¹⁹ BCT, ms 776, c. 131v, 11 maggio 1527.

¹²⁰ G. SARDAGNA, *La guerra rustica nel Trentino*, cit., p. 160.

Nella contabilità spicciola del dopo rivolta pure i sospetti aleggianti sopra il capo di Tommaso Tabarelli rimasero dov'era destino che stessero, nel limbo benevolo e indistinto delle mormorazioni. Forse i meriti acquisiti nel corso della dieta di Innsbruck fecero aggio sulla partecipazione all'omicidio con cui Tommaso, per mano di un sicario, aveva saldato antichi debiti d'onore¹²¹; forse, più semplicemente, l'ansia di pacificazione sociale scesa sul dominio vescovile dopo l'estate del 1525, accanto al respiro di sollievo per lo scampato pericolo, consigliò a tutti di dimenticare.

Oltre queste sbrigative partite di giro la verità giudiziaria sul *Bauernkrieg* trentino non volle andare. Da questo momento, si può dire, essa cedeva il testimone alla verità letteraria. E in fondo, tra le due, le differenze erano solo nel grado delle omissioni che cospargevano le rispettive scritture. La cronaca degli avvenimenti che il dottore in arti e in medicina Gerolamo Brez, procuratore dei figli di Busio, affidò al suo *De Bello rustico et tumultu adversus pium principem Bernardum Clesium* aveva lo stesso tono rancoroso e spaventato delle inquisizioni messe in cantiere all'indomani della rivolta: «Rem grandem atque infandam posteris narraturis sumus, quam licet veram fortasse credere difficile erit». L'infezione dei tumulti proveniva dall'oscurità dei regni infedeli, «ab orientis extremitate» e di lì, «per Turcarum regna» aveva colpito «postea Germaniam, Galliamque et Brettaniam». Un'epidemia di collera contadina che, correndo sulle spalle dell'eresia luterana, aveva contagiato le campagne trentine, «praecipue apud Naunes, Athesinos et Ausuganeos»¹²².

¹²¹ Di come la lotta politica cinquecentesca si travestisse nel linguaggio della faida offre una testimonianza famosa il massacro della «zobia grassa» di Udine; il sottofondo di ostilità nobiliari che divampò durante il carnevale del 1511 è attentamente decrittato nel libro, pur così diversi, di E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1993, e F. BIANCO, *1511 La «crudel zobia grassa». Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1995.

¹²² Hieronimus Bretius Stellimaurus, *De Bello rustico et tumulto adversus pium principem Bernardum Clesium episcopum ac tridentinorum ducem, urbemque Tridenti ce-*

Schizzata questa misterica cornice interpretativa, Brez tornava ad ambientare il racconto all'interno delle mura cittadine. Ne approfittò per consumare qualche vendetta postuma contro i nemici della fazione calepiniana. Escluse intenzionalmente Tommaso Tabarelli dai *cives* copertisi di gloria durante la guerra rustica, depennando il suo nome dalla cronaca del tumulto. Fu un onore invece che egli tributò ai due figli Antonio e Giulio, scesi in campo armi in pugno contro le torme contadine, ad Antonio Quetta e Andrea Regio, al «nobilem tridentinum» Bonaventura Fanzini, suo compagno di missione a Padova nel tentativo di mettere al sicuro l'eredità dei Busio. Si dilungò inoltre a descrivere con sottile compiacimento l'incarico repressivo dei commissari penetrati dentro il feudo di Castellano¹²³ per castigare una rivolta che lì, in realtà, non aveva nemmeno attecchito. A ogni modo, posto che vi fossero le persone capaci di afferrarne i sottintesi, le ripicche letterarie non mutavano affatto il quadro d'insieme del racconto proposto dal Brez, che incolpava indifferentemente, come tutte le sentenze dei commissari, «Naunes et Solanes», i contadini di «Numii et Parochiae Villae Lagarinae, pro rebellibus criminae laesae maiestatis» e sceglieva come macabra epigrafe del testo il ricordo dell'esecuzione capitale inflitta al capo dei ribelli di Pergine sulla piazza dei nobili¹²⁴.

Passioni e inimicizie cittadine comparivano fugacemente nella ricostruzione del tumulto a cui Giano Pirro Pincio aveva posto mano nel 1531, tornato a Trento dopo un decennio di

leberrimam post eius discessum indebite gesto; dell'opera, che si conserva in una copia a penna del secolo XVII, esiste un'edizione a stampa, Milano, 1864, dalla quale citiamo. Un breve schizzo biografico del Brez in G. SARDAGNA, *La guerra rustica nel Trentino*, cit., pp. 75-90.

¹²³ *Ibidem*, p. 18 (Bonaventura Fanzini), p. 20 (Andrea Regio e Antonio Quetta) p. 22 (Antonio e Giulio Brez); a p. 24 è narrata la missione di Gerardo Arco e Francesco Castellalto penetrati prima a Nomi e risaliti di lì verso il feudo lodroniano.

¹²⁴ Sono le frasi conclusive della cronaca: *ibidem*, p. 30: «... Nicolao de Fedricis de Ronchogno, qui se Perzini oppidi rusticis praefecerat, in platea nobilium caput amputatum fuit».

soggiorno nel ducato di Mantova speso a descrivere le imprese dei marchesi Gonzaga¹²⁵. Cles l'aveva voluto di nuovo a corte per commissionargli la storia dei principi vescovi trentini. Gli *Annali* rappresentavano dunque l'interpretazione ufficiale di quegli anni, una lettura edulcorata e scrupolosa dei suggerimenti sovrani; eppure i frammenti di verità sparsi lì dentro non erano dissimili da quelli che si potevano sbirciare tra le centinaia di carte processuali trascritte all'epoca della rivolta. Sebbene non fosse stato testimone oculare degli eventi, Pincio conosceva sufficientemente bene gli umori del suo pubblico da comporre un'opera che soddisfacesse la loro visione delle cose sprofondando i contadini di Nomi e di Strigno, «ambi imbrattati del sangue de propri signori», nel medesimo abisso di colpevolezza¹²⁶.

Meno elusivo di Gerolamo Brez, portato a trasportare fuori le mura ogni genere di cattiveria¹²⁷, Pincio concedeva le incrinature del fronte cittadino:

«Né solo eran temuti gli nemici, ma gli medemi cittadini non si fidevano molto delli compagni, ciascuno sospettava l'altro confederato con la gente villana. E se ben pareva, che tutta la città havesse consentito nel ben publico, era però fra loro grandissimo timore, che la plebe spaventata delle fiere minacce de nemici, o mossa dall'odio ne cittadini, con inique capitolazioni, furtivamente introducendo l'inimico, s'aggiustasse con esso».

C'erano state invidie e animosità tra i patrizi di Trento, attimi di smarrimento durati i pochi giorni necessari ad accorgersi che la congiura dei rustici aveva «fatto misculio di tutte le cose humane, e divine, et giunta era a termine tale di pazzia, che credevano la guerra havrebbe dato fine alli studi civili, et la grandezza loro destrutti li principi»¹²⁸.

¹²⁵ A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe: il Seicento*, Trento, 1983, p. 21.

¹²⁶ GIANO PIRRO PINCIO, *Annali, ovvero Croniche di Trento*, cit., p. 290.

¹²⁷ Gerolamo Brez aveva infatti accusato i «nobiles pagani» di connivenza con i rivoltosi delle loro campagne; HIERONIMUS BRETIUS STELLIMAUROS, *De Bello rustico*, cit., p. 25.

¹²⁸ GIANO PIRRO PINCIO, *Annali, ovvero Croniche di Trento*, cit., p. 260.

La concordia degli *optimi cives* e la repressione dei rustici erano sopraggiunte insieme, poco dopo, incarnate nella figura provvidenziale del principe vescovo:

«Perciò avanti ogni cosa si fece provvisione de viveri, et in questo tempo si concessero alla plebe insolite agevolezze. Con questa indulgenza unì il buon principe la città, prima fra sé d'affetti divisa, e in tal guisa la conservò parimente concorde ...»¹²⁹.

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 289-290.

Capitolo terzo

L'AUTUNNO DELLA RIVOLTA. SCRITTI GENEALOGICI E GIUDIZIARI

1. *Ripensare le proprie le origini*

Come le pagine di un rapporto di polizia fatte sparire dentro un cassetto, tra i fascicoli spiegazzati delle denunce anonime, l'inquisizione contro gli omicidi di Pietro Busio lasciò a impolverarsi le curiosità più imbarazzanti. Era vero, dalle testimonianze trapelava più un contesto indiziario che una somma di prove: gli argomenti di colpevolezza sparivano e tornavano senza addensarsi in riscontri sicuri, le parole dei testimoni a volte non davano credito ai sospetti. L'ipotesi più infamante, che il rogo di Nomi fosse la propaggine feroce di una «vendetta trasversale»¹, richie-

¹ La fattispecie del reato di «vendetta trasversale» fu una di quelle figure criminali che stentò ovviamente a ottenere una riconoscibilità dottrinaria. Verso la fine dell'antico regime, Arcangelo Bonifaci, criminalista dello Stato pontificio, riconosceva che il delitto era «affatto incognito al Gius Civile; ma per disposizione delle Costituzioni Apostoliche va del pari col delitto di lesa Maestà. Questo misfatto si commette, quante volte si offende una Persona non nemica, ma che sia consanguinea, affine o famigliare, o amica della persona nemica. E si commette ancora, quando si offende qualcuno de' Sudditi non da quello che intende vendicare la propria ingiuria, ma da' suoi Parenti per l'ingiuria fatta al loro Consanguineo. Contro questi delinquenti sono proposte pene gravissime nelle predette Costituzioni ...»: A. BONIFACI, *Institutiones criminales in quatuor partibus distributae*, Venetiis, apud Jo. Baptistam Recurti, 1786, lib. II, tit. IV, n. 46, p. 83. Al contrario, la proibizione della «vendetta trasversale» era stata già esplicitata, con estremo rigore, negli statuti medievali di molte città italiane; T. GATTI, *L'imputabilità, i moventi del reato*, cit., e C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore*, cit. p. 162.

deva una sapienza investigativa a cui la macchina inquirente trentina, per difetto di uomini o di fantasia, non era attrezzata.

Negli anni seguenti i destini dei protagonisti si divisero. Gli eredi Busio, rientrati da Padova, riebbero il feudo di Nomi, auspici Cles e re Ferdinando. I Lodron, come appagati della scomparsa di Pietro, rispettarono giudiziosamente le prerogative dei confinanti. Quanto alla faida Calepini e Tabarelli, dopo il 1525 essa sembrò definitivamente estinta; i registri giudiziari mancarono di annotare le zuffe dei periodi precedenti e le carte dell'archivio Tabarelli derubricarono senza rimpianti i cognati dall'elenco dei nemici.

La cautela dei giudici a inoltrarsi nelle dispute aristocratiche servì nonostante tutto a riportare frettolosamente la vita pubblica un gradino al di sotto delle violenze più chiassose. Il rispetto alla lettera dei canoni inquisitoriali era servito a reprimere nel sangue le minacce contadine, ma dietro il paravento delle punizioni esemplari si agitavano molte più cose di quanto i commissari *ad extirpandum tumultum* volessero rendere note. A scavare sul serio nei fascicoli dei processi si sarebbero trovate tracce di complicità e di ammiccamenti pericolosi. In particolare, riguardo la condotta di Tommaso Tabarelli. Il suo nome, oltre che sulle labbra dei contadini implicati nel rogo di Nomi, era spuntato qua e là nelle deposizioni di altri incriminati e in un luogo che a Tommaso doveva essere per forza di cose familiare.

Ad Andrea Colombini, contadino di Vigolo Baselga ma residente a Terlago, il 14 febbraio 1526 era stato chiesto se conoscesse «Fatum de Tabarelis, et fratrem eius, et Johannem de Tabarelis eius consobrinum de Trilaco, Andream Biretam de Tabarelis de Trilaco et Franciscum Petri Paulli de Trilaco». Rispose «quod sic», erano tutti suoi vicini di casa a Terlago. «Interrogatus virtute sui iuramenti» dal commissario Andrea Regio sul loro comportamento ai tempi del tumulto, il Colombini aveva riferito che un giorno di festa, mentre giocava a carte «cum certis, et Fatus de Tabarelis etiam ludebat cum aliis sociis» era sopraggiunto a Terlago Guidotto Tabarelli, fratello di Fato, in compagnia di altre persone. Guidotto li aveva apostrofati così:

«dixit, et protulit hec vel similia verba quae fortiter protulit, videlicet: Nostro cosin messer Thome Tabarel, intelligendo de Tomeo Tabarelo, ne ha manda a dir che debemo andar contra el Signor chel ge vol andar ancha lui; qui Fatus statim respondens dixit: ... al corpo de Christo; se tu trovi mai chel sia più nostro Signor voi tu me faci cavar li ochi, et alia verba tamen non intellexit ...»².

Il notaio del maleficio rogò la deposizione, Andrea Regio ascoltò impassibile la storia dei tanti Tabarelli coinvolti in attività seviziose e passò a chiedere se negli stessi giorni gli uomini di Meano avevano combinato accordi segreti con quelli di Terlago.

Le implicazioni a carico del Tabarelli, se pure qualcuno si prese la briga di verificarle, ancora una volta caddero in un nulla di fatto; le accuse, alle quali i giudici avevano mostrato di credere con una singolare dose di discrezionalità, vennero accantonate senza chiedersi donde venissero queste omonimie equivocate e cosa le tenesse assieme. Ma è da credere che quest'ulteriore sbavatura recata alla sua immagine preoccupasse Tommaso. Le chiamate di correo formulate da un contadino si potevano confutare o ammansire. Altra faccenda era invece misurarsi con il tribunale dell'opinione patrizia, a cui queste voci non avevano certo tardato ad arrivare. L'esperienza processuale gli aveva consegnato un'impressione di bonomia, o di cosciente distrazione, sulle quali si poteva contare; il solo limite alla benevolenza giudiziaria s'incontrava perciò all'esterno dei tribunali, in un mondo che distribuiva le sue condanne e le sue assoluzioni ispirandosi alle regole intransigenti della fedeltà corporativa.

Ricucire gli strappi con la solidarietà cetuale, non con le regole dell'*ordo iudiciarius*, fu impegno primario di Tommaso mano a mano che svaniva l'eco del *Bauernkrieg*. Il bisogno di soffocare quelle voci fin troppo insistenti e maliziose, di trarsi d'impaccio dai sospetti aleggianti sul suo cognome, gli si parò di fronte come una necessità non più dilazionabile. In un clima di restaurazione politica, quando ognuno brigava per occultare o rimuovere gli errori commessi, Tommaso pensò fosse utile adeguare la storia sua e della famiglia ai nuovi tempi. L'atmo-

² BCT, ms 776, c. 163r-v, mercoledì 14 febbraio 1526. Colombini ambientava il colloquio «de tempore quo Reverendissimus dominus noster erat Rippe, tempore tumultus preteriti».

sfera del dopo rivolta si trasformò nell'invenzione di una genealogia.

Sulla carta, intraprese a pensare la storia dei Tabarelli immersa in un passato avventuroso ed eroico, secondo i migliori palinsesti delle epopee nobiliari. Un passato, tuttavia, non così remoto da essere inafferrabile ai contemporanei. Quella di Tommaso, fu un'invenzione genealogica informata a pochi obiettivi essenziali: dare una patina d'antichità ai propri avi senza perdersi in scorriere favolose a ritroso nei secoli; giustificare il prestigio della casa ma nel contempo agganciarlo a fonti documentarie verificabili, uno stemma o un privilegio di nobiltà, che chiunque poteva recuperare nell'archivio principesco e divulgare nei crocchi degli incontri cittadini. Prese un motivo ricorrente tra gli scritti genealogici, la fede nel carattere non accidentale dei cognomi³, e lo usò per scremare la disturbante assonanza onomastica dei Tabarelli de Fatis *cives et nobiles* trentini con la pletora dei Tabarelli residenti a Terlagò, contadini o magari rami bastardi del suo casato, le cui intromissioni negli eventi del 1525 era meglio rimuovere.

Il componimento intitolato *Familiae Fatorum prosapia quare Tabarella nuncupata sit* fu uno zibaldone di questi motivi:

«Perpetuum tribuit cui rerum gloria nomen
Paulus hic ille senex dignus honore coli;
Pro clipeo Peplum arte tenens, quod nomine dicunt
Tabaron, gessit pro duce bella suo;
Victorem Paulum non magnum corpore sed vi
Tabarellum uno protinus ore vocant;

³ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, cit., p. 216; sull'attitudine di individuare un documento nel puro e semplice nome pesava «tutto il percorso dell'idea, antica e medievale, del carattere non arbitrario dei nomi, della possibilità di trovare con l'etimologia l'origine e il senso delle cose». Per una 'autopresentazione' genealogica in assenza di cognome, M. LUZZATI, *Memoria genealogica in assenza di cognome nella Pisa del Quattrocento*, in *Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir*, Roma, École française de Rome, 1986, pp. 90 ss. Un esempio di tarda consolidazione del cognome toccata a una famiglia di recente nobiltà giuridica è analizzato da G.M. VARANINI, *La famiglia Del Bene di Rovereto*, cit., p. 20.

Hinc Tabarellum nomen feliciter ortum
 Quod nobis Fatis spernere non placuit.
 Sic dominum potuit Peplo defendere et armis
 Paulus Alexandrum Magnanimumque Ducem
 ut Pallas Peplo gens cum surrexit ab arvis
 Coelo phlegreis ausa fugere Jovem.
 Dimidium unde Aquilae donat Mazovius heros
 Spartae quae nigro iungitur alba Cani.
 Haec simul ostendunt Fatorum insignia nostri
 quae nunc posteritas pignus honoris habet.
 Quin et nos Fata is titulis maioribus ornat
 quos nobis Fatis, Fata dedere suis.
 Clarius ergo seni et nostra quid denique genti
 quam ut summo honore aeterna vivat honore die»⁴.

La nuova genealogia tabarelliana era più breve di quella che si leggeva nelle orazioni del 1524; incominciava con Paolo, il bisnonno, il primo dei de Fatis a ricevere dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo e dal vescovo Masovia le figure araldiche del levriero nero congiunto all'aquila argentata. La concessione dei diplomi, tra 1432 e 1433, aveva beneficiato accanto a Paolo, i cugini Antonio e Giovanni Conto⁵, capostipiti dei de Fatis Terlagio, ma la contiguità con il loro ramo s'interrompeva a quella data. Non era più utile, secondo Tommaso, mostrare un'unica sequenza genealogica. L'omicidio del padre, benché ancora ricoperto da un velo d'incomprensibile reticenza, aveva dissolto ogni vicinanza alla *domus de Trilaco*⁶.

⁴ BCT, ms 4955. Il componimento, con una libera traduzione italiana, è riportato anche in appendice a E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, cit., p. 313. Confesso che né l'orditura né qualche particolare grammaticale del manoscritto mi sono in tutto chiari.

⁵ Il diploma del Masovia, BCT, ms 4131/1, attribuisce la nobiltà vescovile ai «Nobiles viros Ioannem Comitem et Antonium utriusque iuris peritum, fratres et filios quondam Paulii, et Paulum dictum Tabarellum filium quondam Antonii eorum consanguineum de Fattis de Trilaco ...».

⁶ Persino le raffigurazioni araldiche si differenziavano; le famiglie Tabarelli adottarono subito l'inquartato, com'era di moda nei primi anni del Cinquecento, mentre i discendenti del ramo di Antonio de Fatis Terlagio restarono sempre fedeli allo stemma partito con alla destra (araldica) il levriero e alla sinistra la mezz'aquila d'argento; M. LUPO, *Il palazzo Tabarelli*, cit., p. 97.

Molti anni più tardi, commissionando a Girolamo Romanino una pala d'altare da appendere in cattedrale sopra la tomba del decano Antonio, Tommaso marcherà nel linguaggio iconografico la scelta di una genealogia accorciata; farà ritrarre lo zio in ginocchio ai piedi della Vergine, di San Nicola da Mira, uno dei santi dedicatari della cappella Palatina di Trento, e di Santa Dorotea, in ricordo della madre Dorotea di Montebello, moglie di quel Tommaso notaio che nel tardo Quattrocento aveva portato i Tabarelli a Trento⁷.

⁷ L'olio su tela, sino a metà Settecento si trovava vicino alla porta settentrionale del transetto, appeso sopra la tomba del decano. Riconosciuta nel quadro la mano del Romanino, il celebre decoratore del Magno Palazzo clesiano, gli studiosi si sono dovuti misurare con la datazione tarda del dipinto, che per ragioni stilistiche viene posticipata al terzo o quarto decennio del secolo. A quella data, come sappiamo, Antonio era morto da almeno un ventennio. L'autore della più recente monografia sul pittore bresciano, M. Nova, *Girolamo Romanino*, Torino, Umberto Allemandi, 1994, p. 336, pone due alternative: «o l'opera venne commissionata da un altro canonico, a noi ignoto ma probabilmente di nome Nicola, e venne in seguito spostata sopra la tomba del Tabarelli ..., oppure la pala venne allogata al Romanino da un Nicola Tabarelli per soddisfare tardivamente una volontà testamentaria espressa dal membro della sua famiglia che aveva ricoperto la stessa carica in Duomo». E. CHINI, *I dipinti del Cinquecento per il Duomo di Trento*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Il Duomo di Trento. Pitture, arredi e monumenti*, vol. 2, Trento, TEMI, 1993, pp. 182-184, che non esprime ipotesi sulla composizione, è invece più dubbioso circa l'identificazione di Antonio: «Se davvero si tratta di un ecclesiastico appartenente alla famiglia Tabarelli, tenendo conto dell'epoca di esecuzione della tela, poco prima del 1540, si deve supporre che la stessa sia stata dipinta dal Romanino a considerevole distanza di tempo dalla morte dell'effigiato, del quale più che un ritratto costituirebbe solo una memoria postuma. Si tratterebbe di un ritratto postumo anche qualora l'ecclesiastico potesse essere identificato in Donato Tabarelli de Fatis, fratello minore di Antonio ...». Non credo stoni con la personalità di Tommaso, e con il suo gusto delle rievocazioni famigliari, la commissione del quadro al Romanino. La figura di San Nicola, non certo un *Leitname* dei Tabarelli, si può ricondurre all'importanza che il culto del santo ebbe nella liturgia trentina, come dimostrano le sue frequenti raffigurazioni nelle chiese diocesane, e un'altra pala cinquecentesca, sempre in cattedrale, attribuita a Marcello Fogolino, che lo ritrae a fianco di San Vigilio, dedicatario del duomo e patrono della *Ecclesia* trentina: G. FOGLIARDI, *Le pitture murali duecentesche. Descrizione e iconografia. Stile e datazione*, in *Le pitture murali della cappella di S. Martino nel castello di Stenico* (Beni artistici e storici del Trentino. Quaderni 4), Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni Culturali. Ufficio Beni Storico-Artistici, 1996, pp. 80-81 e E. CHINI, *I dipinti del Cinquecento*, cit., pp. 176-177. Quanto alla figura di Santa Dorotea, venerata affettuosamente in



GIROLAMO ROMANINO, *Madonna con Bambino, San Nicola di Mira, Santa Dorotea e Canonico*, olio su tela. Trento, Castello del Buonconsiglio, Inv. M.N. nr. 36, già nel Duomo di Trento (su concessione del Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali. Trento).

Su tale brusca contrazione degli ascendenti, a riprova di una sensibilità diffusa tra i membri superstiti del casato, non avrà dubbi in punto di morte nemmeno il canonico Donato, che nel 1530, decidendo di testare nominava il nipote Tommaso e il fratello Vittore eredi in solido del suo patrimonio. Zio e nipote, stabiliti i magri legati alle femmine della parentela e agli enti religiosi, ricevevano tutti i beni mobili e immobili dei Tabarelli, «de agnatione et de parentella masculina quae descenderit et descendet de radice et stirpe quondam nobilis domini Thomae olim genitoris dictorum domini testatoris et domini Bernardini ac aliorum nobilium fratrum predefunctorum, videlicet domini Anthonii decani, domini Pauli doctoris e domini Victoris, ita et taliter quod numquam exeat perpetuis temporibus de familia praedicta masculina neque per alienationem vel successionem vel alio quovis titulo»⁸.

Dorotea e Tommaso rappresentavano una manciata di anni all'indietro, ma dopo «Paulum dictum Tabarellum» la linea degli avi si era divaricata dal ceppo dei de Fatis e faceva storia a sé nel nome di una vocazione al mestiere legale arrivata fino allo

tutti i paesi germanici, molto meno in area italiana, ho pensato si trattasse di un riferimento alla madre del canonico. Rimango peraltro consapevole del carattere tutto ipotetico delle mie spiegazioni.

⁸ BCT, ms 4546, testamento, in originale pergameneo, del canonico Donato de Fatis Tabarelli, 10 febbraio 1530. L'atto rogato nel palazzo di contrada san Benedetto ordinava la sepoltura di Donato nella tomba del fratello Antonio. Stabiliva alcuni legati a favore della fabbrica di san Vigilio e di Santa Maria Maggiore, all'altare di san Giovanni Battista in duomo, beneficio dei Tabarelli, nonché alle cinque figlie di Vittore, considerate «tacitas et contentas» di ogni altra rivendicazione sull'eredità. Cinque fiorini renani erano assegnati al Capitolo cattedrale, affinché officiasse una messa di suffragio in memoria sua, di Antonio decano, di Paolo e di Vittore, tre suoi fratelli, «et aliorum predecessorum suorum, et benefactorum ac posterorum de domo Tabarella de Fatis de Trilaco, cum hac conditione et lege», che il capitolo nel giorno dell'anniversario, fosse tenuto «omni anno convocare heredes prefati domini testatoris et eorum descendentes ad hoc ut celebrationi eiusdem anniversarii heredes predicti interesse possint et valeant». La scelta di Tommaso e Bernardino come eredi universali, spiegava il testamento, era stata presa affinché il nipote Tommaso non volesse più litigare con Bernardino a causa della decima di Volano, e quest'ultimo non volesse rivalersi sulle spese dei beni di casa impiegate a suo tempo nell'educazione agli studi giuridici di Paolo.

scrivente. Paolo, celebre non in virtù della forza fisica bensì dell'intelletto, aveva tenuto in mano al posto dello scudo la toga dei legisti, il «Tabareon» con cui aveva combattuto a difesa del principe Alessandro. Un filo di ininterrotta dedizione alla professione giuridica, correndo da un estremo all'altro della vicenda familiare poneva in ombra la memoria dei Tabarelli che non vi si erano dedicati; il decano, il canonico, l'uomo d'armi, stavano fuori da quest'ultima galleria di ritratti. Lo stemma nobiliare e il soprannome dei Tabarelli si erano uniti alla discendenza in pegno di una posterità trasmessa pubblicamente per il tramite di una coscienza professionale.

Al solito, nei momenti cruciali, Tommaso aveva modellato la sua peculiare esperienza del mondo in un racconto⁹. *Fatum* e de Fatis; *Tabareon* e Tabarelli: «Gli involuti e artificiosi giochetti etimologici» immessi anni prima nella poesia donata al Cles si adattavano ora ai bisogni di una famiglia sospinta sul ciglio della scomunica cetuale. Il soggetto e la trama poetica appartenevano a una tradizione consolidata; che la scrittura fungesse da contenitore di gesta eroiche, manifesto d'integrità familiare e dei progressi compiuti da una generazione all'altra, era un assunto già della cultura cavalleresca e delle teorie storiche umanistiche¹⁰.

⁹ K. STIERLE *Erfahrung und narrative Form. Bemerkungen zu ihrem Zusammenhang in Fiktion und Historiographie*, in J. KOCKA - T. NIPPERDEY (a cura di), *Theorie und Erzählung in der Geschichte*, vol. 3, München, DTV, 1979, pp. 94-107; P. RABINOW, *Le rappresentazioni sono fatti sociali. Modernità e postmodernità in antropologia*, in J. CLIFFORD - G. E. MARCUS (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997 (ed. or. *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1986), in particolare p. 320.

¹⁰ Osservazioni di taglio generale in J. DEWALD, *Aristocratic Experience*, cit., pp. 188 ss. e in S. CLARK, *State and Status. The Rise of the State and Aristocratic Power in Western Europe*, Montreal - Kingston, McGill-Queen's University Press, 1995, p. 182. Per due casi particolarmente ben descritti: M.Á. LADERO QUESADA, *La consolidación de la nobleza en la Baja Edad Media*, in M.ª CARMEN IGLESIAS (a cura di), *Nobleza y sociedad en la España Moderna*, Oviedo, Ediciones Nobel, 1996, pp. 36-41 e C. MAUREL, *Construction généalogique et développement de l'Etat moderne. La généalogie des Bailleul*, in «Annales ESC», 46, 1991, pp. 807-825.

Tra la nobiltà vescovile, specie nell'ambiente dei lignaggi castellani, le ricostruzioni genealogiche stavano appena prendendo piede; le peregrinazioni alla caccia di progenitori illustri sarebbero divenute un genere letterario davvero popolare qualche decennio più avanti. L'insicurezza, il veloce ricambio sociale entro i gangli del potere cittadino, avevano spinto a inscrivere più precocemente la memoria patrizia a ritroso nel tempo.

D'altro canto, se raffrontato alle campiture millenarie che incorniciavano le opere genealogiche, col loro retroscena nebbioso di patrizi romani e di re barbarici, il secolo breve dei Tabarelli¹¹ era un arco cronologico risibile, nulla di particolarmente eroico o glorioso da mostrare all'esterno, nessun buon pretesto su cui romanzare. Un autore di memorie famigliari che si rispettasse non avrebbe mai incatenato la fama dei suoi committenti a un luogo e un'ora precisi, e tanto meno l'avrebbe fatta dipendere da un diploma signorile così prossimo all'età in cui egli scriveva; eppure la genealogia di Tommaso azzardava solo un paio di innocue etimologie e qualche fugace paragone mitologico senza affondare troppo nel passato.

Le fantasie delle orazioni e degli epitafi composti prima del *Bauernkrieg* sembravano fuori moda; il tramestio dei riferimenti classici applicato ai destini collettivi del parentado un appiglio retorico appena accennato. Erano, in realtà, limitazioni cercate ad arte. L'urgenza di riacquisire una credibilità cittadina infangata si specchiava nelle anomalie della *Fatorum prosapia*. Premeva a Tommaso scovare nel passato dei Tabarelli quegli episodi di storia famigliare che li salvassero dall'esilio sociale in cui erano scivolati. L'estrema «adesione alla presupposizione della continuità»¹² tra famiglia, territorio e città veniva impiegata ora nel ricostruire

¹¹ Il bisnonno di Tommaso, secondo la genealogia approntata da E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, cit., p. 314, tav. III, era nato intorno agli anni Trenta del Quattrocento. Qualche esempio di *excursus* genealogici castellani in M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, cit., pp. 338 ss.

¹² R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, cit., p. 218.

un senso di appartenenza alla comunità politica locale. Le espressioni deferenti, la brevità del decorso famigliare, l'equivalenza ribadita di nobiltà e servizio al signore, dialogavano a distanza, e in toni dimessi, con il potere vescovile non meno che con gli esponenti della cerchia patrizia¹³. Scritta non come riflesso della realtà, ma come rappresentazione idealizzata di un timore e di un desiderio¹⁴, la *Fatorum prosapia* aveva nel Cles il primo destinatario. Tommaso si sarà ingegnato nel consegnarla al principe vescovo o forse l'avrà letta personalmente, «in castris viridario», com'era successo altre volte. Dare eco a un ravvedimento, in modo che il vescovo e la corte ne avesse presto sentore, era impresa abbordabile; in capo a poche settimane le dichiarazioni dei Tabarelli saranno circolate tra l'opinione pubblica trentina. A scanso di equivoci, comunque, volendo rendere ancora più persuasive le sue intenzioni, allargò il ventaglio dei lettori. Si mise al proprio scrittoio e

¹³ Testimonia di questa linea di condotta anche la definitiva rinuncia a chiedere che i Tabarelli potessero sedere nelle diete tirolesi, al pari dei nobili *maiores vel castellani*, il gruppo dei feudatari vescovili che per essere titolari di diritti giurisdizionali nel distretto e possedere dignità nobiliari imperiali formavano una *couche* sociale sovrastante il patriziato urbano. A dire la verità, comunque, la domanda aveva incontrato fin da subito il secco diniego del Cles, il quale l'aveva respinta in quanto pregiudizievole alla sua superiorità temporale; cfr. BCT, ms 4975/I c. 113v, Trento 25 giugno 1525.

¹⁴ Sui temi del rispecchiamento tra scrittura e realtà mi fermo alla segnalazione della collezione di saggi di G.M. SPIEGEL, *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1997 e in particolare del primo tra essi *History, Historicism, and the Social Logic of the Text*, apparso originariamente nella rivista «Speculum», 65, 1990, pp. 59-86. Ho trovato utile avvicinarsi ai testi letterari scrutando la loro «logica sociale», calarli in contesti locali o regionali di relazioni umane, sistemi di comunicazione e reti di potere; in tal senso i testi rispecchiano e generano la realtà che li circonda, sono costituiti da – e costituiscono – forme discorsive e strutture sociali. «We should, rather, seek to locate texts within specific social sites that themselves disclose the political, economic, and social pressures that condition a culture's discourse at any given moment. Involved in this positioning of the text is an examination of the play of power, human agency, and social experience as historians traditionally understand them» (*ibidem*, p. 27). Il suggerimento a comprendere un testo come «situated in a fully relational network», viene da un altro saggio importante: D. LACAPRA, *Rethinking Intellectual History and Reading Texts*, in D. LACAPRA, *Rethinking Intellectual History. Texts, Contexts, Language*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1983, p. 44 e *passim*.

individuò oculatamente i destinatari dei messaggi nell'*entourage* clesiano, disegnando una compiuta rassegna dei vertici istituzionali dell'episcopato. L'ecumenismo poetico di Tommaso non risparmiò nessuno: il capitano del castello, il vicario *in spiritualibus*, il podestà cittadino, Andrea Regio, consigliere clesiano e commissario dei processi contro i rivoltosi, il cancelliere Antonio Quetta. Cinque sue poesie, scritte in volgare per lo più in strofe di quattro versi, eseguirono un rapido giro d'orizzonte tra le gerarchie spirituali e temporali del territorio:

Capitano

Voria pur s'io potesse immaginarmi
narrar Signor tue lode in qualche parte
ma quanto penso più l'ingegno et l'arte
ad voler dir di te sento mancarmi.
Che io credo te non sol per forza d'arme
ma con ingegno, un furibondo Marte
un Caton di prudentia et a qual parte
non scio ch'a dir di te possa aqualiarmi.
Tu sei d'ogni virtute un vino forte
di matura elloquentia un largo fiume
la providenza tua vede oltra i monti
se adonque sei così abundante fiume
che in te tutte le gratie sian congiunte
fammi del tuo amor degno et del tuo nume.

Vicario

Qual Scipione, o qual Cesar augusto
qual Mitridate o qual novo Marcello
qual Curtio, qual Fabritio o qual Metello
al tempo equal a fu mai vetusto.
Tu gloria de virtu, vel sceptro giusto
a te conviensi di Pietro il mantello
per governar il volgo errante e fello
che ad algun mai porresti esser ingiusto.
Pero signor mio caro di lode ornato
magnanimo gentil pien d'alto ingegno
fa che in la mente tua sii collocato
che altra gloria non cerco, ne altro regno
che vedermi da te como amo amato.
Et questo del mio amor qui ho detto in sogno.

Podestà

La nobil turba, con gli bassi plebei
non senza causa fan con gaudio festa
poi che pur la giustitia hora si desta
per dar premio a' gli boni e pena a' rei.
Ne manco gaudio fan in ciel gli Iddei
poi ch' e cessata la querella infesta
del vulgo oppresso a' Iddio cosa molesta
poiché e a sto tribunal a' sentar sei
Dal cui con fama, honor et virtù carco
andar ti vedo al fin de la pretura
qual già il discipul ch' lasso Plutarco.
Benché a' lui per sorte o per vantura
il ciel darli corona non fu parco
di Roma il che a te venga per ventura.

Rezo

L'alme virtute tue che al ciel risona
sparse dal Indo mar a quel de Tyle
mi forza signor mio degno e gentile
svelgiar mia musa al fonte di Helicon.
Perché d'ogni virtù porti corona
et sei inimico de ignoranti et vile
però como buon servo fido et humile
mio cor, il mio servir a te di dona.
Che sempre in ogni loco ovonche sia
l'immortal lode tue farò sonare
per fina al cielo con la lingua mia.
Et se per te mi posso adoperare
comanda pur che possi ad ogni via
che a me l'ubedir sta, te a comandare.

Queta

Se per mia sorte il ciel mi havesse dato
signor la gran facondia di Platone
et di Socrate ancora il bel sermone
et quel de Ciceron terso et ornato.
Et l'homerica tromba el parlar grato
dil mantoan poeta et di Nasone
et di quel che cantando a Rubicone data ha gran fama
et al roman senato.
Et se del citharista Orphea la lyra

havesse over di Apollo o di quel solo
che Thebe cinse che di lui sospira
non potria col mio stil levar a volo
l'alme virtute tue che dal ciel spira
sparse di te dal boreo al austro polo»¹⁵.

Lo stile e il lessico del «volgare toscaneggiante»¹⁶ di Tommaso avevano un sapore casalingo. Quartine e terzine dei sonetti erano condite degli abituali riferimenti alla storia classica: Marte continuava a essere «furibondo» come nell'epitafio dedicato allo zio Vittore, e Cicerone aveva lo stesso eloquio «terso e ornato» dell'orazione in memoria del padre. Ma la pedanteria di Tommaso nel ricopiare esempi ormai mandati a memoria¹⁷, non provava solo la povertà della sua immaginazione o, al contrario, una vena adulatrice per la quale aveva invece un indubitabile talento. Tolte da un repertorio affinato nel corso degli anni, le espressioni traboccanti riconoscenza e gratitudine contenute nelle poesie traducevano un genere di linguaggio che rimandava alla costituzione politica del principato trentino.

Qui i feudi signorili, sebbene di continuo scambiati, dati in pegno oppure in permuta, erano la caratteristica più familiare del paesaggio. Tenuta in vita da un radicamento territoriale di vecchia data, l'ideologia vassallatica permeava ancora nel tardo medioevo i rapporti d'autorità tra la corte, dove i riti della feudalità marcavano tutte le occasioni cerimoniali, e lo spesso tes-

¹⁵ BCT, ms 4970, che contiene in quest'ordine la minuta autografa delle poesie dedicate ai cortigiani clesiani.

¹⁶ Gli omaggi poetici del Tabarelli sono citati nell'ampio contributo di V. COLETTI - P. CORDIN - A. ZAMBONI, *Il Trentino e l'Alto Adige*, in F. BRUNI (a cura di), *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992.

¹⁷ La predilezione per le vicende classiche di tanto in tanto si alternava ai plagi della letteratura recente; c'è più di un sospetto, infatti, che l'idea di far morire avvelenato il decano Antonio Tabarelli, una morte così odiosa da rendere ancora più apprezzabili le qualità dell'ucciso, fosse venuta a Tommaso leggendo l'epitafio scritto dal suo maestro di umanità Giano Pirro Pincio in onore del vescovo Neideck. Un erudito settecentesco, BENEDETTO BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III/2, Tridenti, 1765, p. 173 riportava l'accusa del Pincio: «In antiquo etiam cathalogo penes me lego de eodem Praesule scriptum, atque id ipsum a Pincio scriptore synchrono literis consignatum quod firma veneni suspicione perierit ...».

suto signorile del distretto. Il lavoro quotidiano delle istituzioni aveva lentamente diffuso sul territorio un gergo politico d'impronta feudale; le forme di dialogo tra sudditi e signore, quasi per suggestione, avevano teso a imitare il linguaggio cancelleresco, attenendosi a un dizionario prestabilito di tropi espressivi che esse disseminavano nei testi¹⁸. Il vocabolario adottato dalle magistrature episcopali non durò fatica a trovare nuovi e differenti campi di applicazione; era rimbalzato dalle scritture d'investitura o dai diplomi di nobilitazione alle suppliche che s'inoltravano presso la corte episcopale fino a sfiorare la poesia genealogica e i sonetti di Tommaso Tabarelli.

Le relazioni sociali, filtrate dalla scrittura, implicavano una mozione degli affetti: deferenza, fedeltà personale, gratitudine, devozione, erano termini ricorrenti nei discorsi politici dei regimi principeschi. In essi la crudezza dei legami di ubbidienza s'intrecciava con la tradizione cristiana del potere, che appoggiava il *pactum societatis* a un contesto morale di valori e di azioni individuali racchiusi nella nozione di *fides*¹⁹. Intessuta di espressioni convenzionali, la retorica della fedeltà era un insieme di formule magari consuete dall'uso, ma un ascoltatore si attendeva sempre di trovarle negli scritti che lo interpellavano. Tommaso, attraverso l'arte della persuasione letteraria, si era messo diligentemente sulle tracce di questo linguaggio. Aveva preso a prestito un lessico poetico, ma la trama e il significato dei componimenti rivolti al Cles e ai dignitari di corte non facevano che dichiarare una professione di ubbidienza politica.

Che le carte in viaggio da palazzo Tabarelli badassero a non urtare la suscettibilità stilistica dei destinatari era uno scrupolo coerente con le intenzioni di chi le aveva redatte; il rispetto delle forme grammaticali condensava il riguardo dello scrivente verso la cultura politica dei personaggi che avrebbero letto i suoi mes-

¹⁸ Per quanto riguarda le contaminazioni di linguaggio politico, retorica e istituzioni, J.G.A. Pocock, *Il concetto di linguaggio*, cit., pp. 188 ss. Inoltre, R. Chartier, *L'histoire culturelle*, cit., pp. 40-44.

¹⁹ A.L. Herman Jr., *The Language of Fidelity*, cit., pp. 8-9.

saggi. D'altro canto, le avvertenze a cui Tommaso si era ispirato nel mettersi allo scrittoio stavano tutte dentro le vicende della storia trentina recente, un decennio scosso dai rivolgimenti e da dure lacerazioni sociali in cui la famiglia si era addentrata, spesso presumendo troppo di sé. Fu in questi frangenti che Tommaso decise all'improvviso di ripescare dai suoi ricordi la morte del padre.

2. *Fare la pace*

Se esiste un denominatore comune agli avvenimenti svoltisi dopo l'omicidio di Paolo Tabarelli, qualcosa che dia il senso di uno stato d'animo condiviso, questo è senza dubbio la trascuratezza. Lo scoppio della guerra contadina ha distolto repentinamente ogni interesse dall'omicidio; con il podestà in fuga e il consiglio vescovile acquattato a ripararsi dai colpi dell'insurrezione in attesa di reprimerla, nessuna corte giudiziaria si è data troppa pena nel perseguire i colpevoli. Poi i torbidi e le connivenze germinate all'ombra della rivolta hanno, se possibile, ancor più dilazionato la ricerca della verità. Il fascicolo relativo al crimine di Terlago non ha accresciuto molto il suo spessore dopo l'*inquisitio ex officio* avviata dal podestà e le prime escussioni di testi nell'autunno del 1524; unica aggiunta all'incartamento resta la severa critica alla procedura podestarile espressa nel *consilium* del giurista bolognese Ippolito Marsili. Le considerazioni del giurista bolognese e le azioni titubanti del podestà trentino chiudono il cerchio dei lavori processuali.

Ma se la rimozione del caso dalle agende dei giudici vescovili può invocare motivi di forza maggiore, la reticenza stesa dai Tabarelli sopra il crimine di cui è rimasto vittima Paolo non ha, in apparenza, alcuna scusante. Certo Tommaso, appena conosciuto l'episodio, si è premurato di indirizzare una supplica al Cles e poche settimane più tardi ricercando il *consilium* dal Marsili ha mostrato tutta la sua insofferenza verso i ritardi con cui il pretore ha acquisito gli elementi di prova. Eppure, fino a quel momento almeno, il dolore e il desiderio di vendetta che traspaiono dai brani

dell'epitafio e delle orazioni *post mortem* si sono accontentati degli sfoghi poetici, delle minacce alluse in una frase e trattenute in quei soliloqui che sono congeniali al suo carattere.

Nel 1526 l'atmosfera d'indolenza che ricopre la causa Tabarelli viene rotta da una seconda lettera al principe vescovo. Tommaso si confessa amareggiato non dell'andamento processuale quanto della «superbia inaudita» e della «petulantia» insopportabile scorta negli uccisori, persone che egli conosce, o che si capisce ha incontrato di recente, e il cui atteggiamento lo sta costringendo a mutare «naturam et propositum»; è questo sostrato di malvagità a reclamare l'intervento dei luogotenenti e del podestà affinché «contra dictos interfectores sine ullo respectu, secundum quod ius et iustitia postulaverit studiosissime inquirent et severissime ad omnes condemnationes, executiones et poenas procedant, sic namque ius ipsum et ipsorum temeritas et insolentia expostulat...»²⁰. La denigrazione, il rammarico per la malvagità dei nemici, fanno parte del suo bagaglio retorico; non è nuovo, Tommaso, alle biografie negative. Fin dalle prime orazioni famigliari ha di-

²⁰ BCT, ms 4528, c. 1r: «Post acerbissimum casum et immaturam mortem quondam optimi parentis mei, quanta semper cum humanitate et nimia modestia (nec quidem meo sine maximo et damno et dedecore) erga ipsos impios et quippe crudelissimos eiusdem interfectores me gesserim, ostenderim, habuerim, nemo est qui nesciat nec est aliquis qui ignoret eos huiusmodi esse, ut rogati in horas fiant deteriores et mea incomparabili erga ipsos benignitate insolentiores et procaciores. Quapropter cogunt me et impellunt penitus mutare naturam et propositum. Atque id quod sua superbia inaudita et petulantia insupportabili una et quidem honestiori et utiliori via consequi hucusque minime potui... Supplex itaque ad Reverendissimam et iustissimam D.V. confugio eam toto corde intensissime deprecando ut tum intuitu ipsius iustitiae tum ob mei infelicissimi et afflictissimi pietatem et compassionem, Magnificis suis Locumtenentibus ac Clarissimo Domino Praetori de optima nota me et causas meas omnes singulariter comendari dignetur, et eisdem seriusissime comittere ut contra dictos interfectores sine ullo respectu secundum quod ius et iustitia postulaverit studiosissime inquirent et severissime ad omnes condemnationes, executiones et poenas procedant, sic namque ius ipsum et ipsorum temeritas et insolentia expostulat, ut postquam virtutis amore nollunt, poene formidine post hac peccare desinant. Et insuper Eadem Reverendissima D.V. prefatis comittere sua innata benignitate dignabitur ut etiam in causis meis civilibus contra metipsos tentatis et tentandis quibuscumque diebus summarie et expedite, absque ulla superflua dillatione, remotisque omnibus cavillationibus et calumniis eas audiant, determinent, diffiniant ut tandem ius suum consequatur effectum...».

tribuito ai protagonisti patenti di innocenza e di colpevolezza secondo una scala di qualità individuali. E la difficoltà con cui in sede processuale i vizi si trasformano in imputazioni non lo ha dissuaso anche in questo caso dal ricorso ai toni moralistici.

Ancora una volta, però, i moralismi d'occasione vanno a discapito delle accuse puntuali. Quella dell'elusività è una pratica che il giovane Tabarelli ha assunto come linea di condotta da quando ha preso a frequentare le corti di giustizia trentine. Alla sua strategia processuale non fanno difetto gli elementi di contorno e gli assiomi sulle funzioni della giustizia che ha imparato a infilare nei colloqui con il proprio signore. Ma la sua prosa schiva le questioni tecniche, i dettagli più scarni della procedura e dei meccanismi giudiziari, sebbene la tradizione legale coltivata in famiglia e gli studi universitari dovessero rendergli familiari i segreti dei dibattiti forensi. C'è quindi un briciolo di sorpresa nel leggere una seconda lettera, di poco posteriore a quella clesiana, spedita a Ferdinando I d'Asburgo, re di Germania e in quanto *Landesherr* della contea tirolese avvocato ereditario del vescovato trentino.

La sorpresa non riguarda il profilo dell'interlocutore, bensì i contenuti del messaggio recapitato a Innsbruck. La missiva che il corriere presenta al palazzo della reggenza tirolese ha solo nell'esordio l'andamento un po' querulo e lamentoso delle suppliche; attacca evocando la devozione asburgica dei Tabarelli – «Quia tota domus mea semper fidelissima fuit, devota et observantissima Illustrissimae atque Invictissimae domus Austriae, et presertim foelicis recordationis Divi Caesaris Maximiliani ac invictissimi Caroli imperatoris» – e si rammarica che la morte del padre abbia impedito la prosecuzione dei servizi a casa d'Austria²¹. Esau-

²¹ BCT, ms 4528, c. 2r: «Atque utinam durissima mors et funus acerbissimum genitoris mei pientissimi non extorsisset eius incohatam et perseverantem quam diu vixisset servitutem, qui si superviveret proculdubio haec omnia ipsis factis et rebus constarent absque ullo verborum testimonio». L'ordinatore settecentesco dell'archivio Tabarelli ha apposto lo stesso numero di corda sulle suppliche rivolte al Cles e a Ferdinando; l'ipotesi che esse siano quasi sincrone mi pare legittima. Purtroppo una lacerazione al centro dei fogli rende in molti punti frammentaria la lettura del documento indirizzato al re di Germania.

rita la scorta delle espressioni deferenti, Tommaso va diritto ai temi giudiziari. Stringe i fatti con un realismo e una durezza che si cercherebbe inutilmente nei carteggi vescovili. Pronuncia finalmente il nome degli assassini, indicando in Paolo de Fatis Terlago e nei suoi tre fratelli coloro che assieme ad alcuni complici «ad mortem atrocissime vulnerarunt» Paolo Tabarelli; informa Ferdinando della condanna al bando inflitta agli omicidi e del proclama che il vescovo aveva aggiunto alla sentenza pretoria, vietando di offrire asilo ai banditi; riferisce però, sempre più incattivito, di un esilio fasullo, al quale i de Fatis non ottemperano affatto, spingendosi a scendere nei dintorni della città e minacciando anche la sua vita²²; la scelta di rifugiarsi «sub umbra allarum tanti Regis» confida Tommaso, deriva dall'incapacità della giustizia vescovile di punire i colpevoli, così come l'altra decisione svelata a Ferdinando, in verità molto meno rinunciataria, di offrire mille ducati a chi catturerà vivi i banditi, o la metà della somma «si vero capere non poterit et occidat».

Non basta: Tommaso riscopre una vocazione da lettore di opere dottrinarie che pareva sopita per sempre; un passo dalle Clementine e uno dalla Glossa, il commento di Baldo degli Ubaldi in *l. siquis Homicidii C. de accus.* e di Alessandro da Imola al frammento del Digesto *de iniuriis* gli servono per convincere il re dei Romani che l'omicidio di Paolo, consigliere imperiale, «non solum in meam privatam ignominiam et iniuriam, verum etiam in crimine laesae Maiestatis Vestrae caedit». Il richiamo a un luogo celebre della

²² In spregio del bando, i de Fatis Terlago e i loro complici «non contenti adhuc mala malis accumulare die noctuque student quod ut facilius, commodiusque facere possent et pessimam eorum erga me voluntatem adimplere, conduxerunt domos in plurimis locis in iurisdictionibus Tridento vicinis per miliare unum et alibi per medium meliare theutonicum, quas ob causas, Serenissime ac clementissime Rex, quum videam tot mihi isultus fieri et per istos omne ius et edictum negligi et maximum periculum imminere mala malis adiungendi, desiderando tranquillam et tutam vitam agere sub umbra allarum tanti Regis tot iniuriis, mallis, damnisque, afflictissimus, opressus et humiliatus nimis cogor, astringor, impellor humilissime ad Serenitatem Vestram recurrere tamquam ad verum oppressorum refugium et iustitiae speculum fulgentissimum ...»; BCT, ms 4528, c. 2v.

dottrina di diritto comune, quella *lex Iulia maiestatis*²³ che qualsiasi giurista primo o poi ha trovato il modo allegare in un consulto criminale, si riallaccia alla retorica della fedeltà posta in apertura della supplica. Ma il riaffiorare dei temi giuridici segna un distacco così repentino dai silenzi precedenti che merita qualche commento. Il cambio di registro stilistico non è il frutto dell'esasperazione di Tommaso, divenuto un tratto insofferente alle violazioni del bando clesiano. Forse i de Fatis ignorano i divieti vescovili e alloggiano nelle case dei loro contadini entro i confini del distretto cittadino; l'esilio inflitto ai quattro figli di Giovanni Conto può essere diventato, come s'insinua, una villeggiatura appena disagiata. E se davvero la latitanza degli imputati risulta una mera finzione non saranno certo i pochi sbirri agli ordini del podestà che imporranno il rispetto della legge. Le debolezze a cui sottostà l'amministrazione della giustizia pretoria – mezzi risicati, una *familia* forestiera sia nel giudice sia nel suo apparato, la durata annuale della carica – sono conosciute a tutti gli abitanti di Trento; i quali sanno bene che il conte del Tirolo, nei panni di avvocato episcopale, controlla la politica estera trentina e determina le opzioni militari, ma a meno di rare eccezioni non ama spendere la propria influenza in cause giudiziarie.

L'evasività poetica dei messaggi vescovili e, all'opposto, la concretezza dello scritto rivolto a Ferdinando sono tessere dello stesso incastro processuale. Si compendiano reciprocamente e, a distanza di anni, uno rivela ciò che l'altro ha preferito o negare o nascondere. Ad esempio la pena del bando comminata ai de Fatis dopo che costoro hanno rifiutato di ottemperare alle citazioni podestarili. Tommaso finora, nella corrispondenza di ambito vescovile, non ne ha detto nulla. A parlare del bando, pur senza evocarlo e dicendone malissimo, è stato invece Ippolito Marsili, al quale la latitanza forzata degli assassini di Paolo ha fatto l'effetto di una sanzione

²³ Sull'importanza del richiamo nel pensiero criminalistico medievale e moderno, cfr. M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974.

troppo mite. Solo la condanna capitale, ha consigliato, può bilanciare l'atrocità dell'omicidio. L'opinione del giurista teorico, che ha il suffragio di un solido armamentario dottrinale, non ha potuto niente contro una sentenza che, al di là delle debolezze podestarili, è conforme a una pratica giurisprudenziale assodata. Ai casi di sangue che tutto suggerisce trattarsi di conflitti nobiliari, la prassi delle corti giudiziarie ha risposto pressoché sempre, infatti, esiliando i colpevoli dal territorio in cui il crimine è avvenuto.

La pena del bando, di origine germanica ed accolta in tutte le legislazioni statutarie dei comuni centro-settentrionali²⁴, ha un posto di rilievo anche nelle leggi trentine. Il giorno della sua elezione, appena ha giurato «de reddendo ius et iustitiam et de servando Statuta civitatis», il podestà diffida tutte le persone registrate nel *liber bannitorum* ad abbandonare la città e il distretto²⁵. In quanto pena criminale, poi, esso punisce un numero consistente ed eterogeneo di reati commessi nella giurisdizione, dai danni campestri, agli avvelenamenti, dagli incendi dolosi al ratto e alla violenza carnale²⁶. A fronte di questa lar-

²⁴ D. CAVALCA, *Il bando nella prassi e nella dottrina giuridica medievale*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 21 ss. Secondo la dottrina giuridica medievale, che si rifaceva alle definizioni del diritto romano classico, il bando portava alla «deiectio a publicis bonis et officiis, honoribus et actibus»; pena durissima, che poneva nella medesima condizione di perdita del patrimonio e dei diritti politici i familiari e gli eredi del bandito, e che come il *crimen laesae maiestatis* aveva carattere infamante. Colui che fosse stato registrato negli appositi *libri bannitorum* del comune veniva espulso dalla città, spogliato di ogni garanzia politica e, nei casi dei malefici più gravi, ucciso impunemente qualora fosse penetrato nella giurisdizione da cui era stato espulso.

²⁵ *Statuti della città di Trento*, cit., p. 14, rubrica n. 3 «Quod Potestas, incontinenti cum iuravit, debeat fieri facere proclamationes, quod omnes banniti recedant a Civitate Tridenti».

²⁶ *Ibidem*, p. 265, p. 270, p. 275, pp. 277-278, p. 285. La principale distinzione dottrinarie riguardava i bandi politici e quelli per reati comuni. Il bando era infatti uno strumento molto efficace per perseguire i delinquenti comuni sfuggiti alla giustizia e rimasti contumaci; la causa del bando era quindi la contumacia, considerata non solo come confessione del reato, ma anche come aggravante; qui il bando sanzionava uno stato di fatto, cioè la scelta dell'imputato di fuggire. Ma il bando ebbe anche natura di pena vera e propria, «propter delicta» come diceva la dottrina, emesso per un delitto e non a causa della contumacia, «propter contumaciam»; D. CAVALCA, *Il bando*, cit., pp. 102-117.

ghezza d'uso, gli statuari cittadini hanno investito poco tempo nello scandire la procedura applicata alle sanzioni bannitorie, mentre le rubriche trentine sono prive dell'estrema severità che in altri codici locali ha reso l'impiego del bando una spiccata anticipazione del verdetto²⁷. La tarda elaborazione del *corpus* normativo locale, assieme al ruolo preponderante che nella redazione delle parti criminali vi hanno avuto gli uomini del collegio giuridico, ha recepito le cautele della dottrina contro le norme che escludono a priori la possibilità per i contumaci di difendersi in giudizio o addirittura di essere uccisi o feriti impunemente²⁸. Di fatto, anche a Trento si è radicata l'opinione che considera il bando un provvedimento interlocutorio, una sorta di sospensiva del processo e non una condanna senza appello. Con la crescita della fisionomia giurisdizionale dei tribunali cittadini, esso ha finito «per assumere prevalentemente l'aspetto di una sanzione legale»²⁹ che lascia impregiudicato l'accertamento delle responsabilità penali. Raffreddare gli animi allontanando i responsabili del delitto, tamponare per un attimo il desiderio di vendetta del lignaggio offeso, vagliare le possibilità di una composizione pacifica del dissidio; le sentenze che escludono momentaneamente il criminale dalla società urbana perseguono in massima parte questi obiettivi³⁰.

²⁷ Gran parte degli statuti riteneva infatti fosse lecito «in criminalibus» procedere contro gli assenti e promulgare una sentenza definitiva: se il bandito si presentava prima del verdetto di condanna, pagando una sanzione poteva ottenere la cancellazione del bando, a meno che questo non fosse stato emanato come incancellabile e perpetuo; se però, una volta citato, non ottemperava all'ordine di presentarsi in udienza, la contumacia veniva considerata come ammissione di colpevolezza e il giudice procedeva alla condanna; D. CAVALCA, *Il bando*, cit., pp. 175-176.

²⁸ *Ibidem*, pp. 209-210; anzitutto perché, come ritenevano alcuni autori, da Gandino a Baldo, le offese alla persona del bandito erano più gravi della relegazione in carcere, «cioè la pena massima che si poteva infliggere *de iure* contro i contumaci, in secondo luogo perché di frequente si consentiva di offendere banditi condannati per reati puniti con sanzioni molto inferiori».

²⁹ C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore*, cit., p. 119.

³⁰ Come spiega C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore*, cit., pp. 117-118, l'ampio utilizzo della pena del bando, accanto ad altri meccanismi procedurali, «rifletteva per lo più il ruolo

Quando il podestà di Trento avvia il procedimento inquisitorio a carico degli assassini di Paolo Tabarelli tiene a mente queste indicazioni. Dato un veloce sguardo retrospettivo alle cause del conflitto il giudice adotta la misura cautelare che gli pare più sensata. Espelle dalla città i de Fatis, sottraendo ai rivali il pretesto di una vendetta di sangue, e ordina l'escussione dei primi testimoni. La misura ignora i suggerimenti delle pratiche forensi in caso di omicidio premeditato; e Marsili, infatti, da giurista teorico non risparmia le bacchettate al dottore trentino. Eppure lo scarto di rotta imposto al processo è una scelta inevitabile. Un'amministrazione giudiziaria intrisa di valori aristocratici modella la procedura sulle proprie inclinazioni. In quei frangenti lo stile delle corti giudiziarie si piega alle condizioni che vengono dall'esterno, verifica le risorse punitive a disposizione del suo ufficio, accetta talvolta di contraddirsi³¹. Sul piano dottrinario, la sentenza con cui si sono banditi i responsabili del crimine rasenta l'omissione: i figli di Giovanni Conto non si sono certo dati la briga di incappucciarsi mentre uccidevano Paolo e l'intera città, oltre alla corte podestarile, conosce il loro domicilio; sarebbe semplice eseguire i *mandata de capiendo*. Ma l'incontro tra i rituali della giustizia scritta e quelli sottesi alla cultura della faida nobiliare pro-

prevalentemente interlocutorio assunto dall'amministrazione della giustizia come *medium* di strutture di potere intimamente legate alla vita delle istituzioni locali. Prima ancora che san-cire istanze di tipo punitivo, che pure ... costituivano un incentivo ricorrente ed abituale all'utilizzo del procedimento *ex officio* – in particolare laddove il tribunale ravvisava l'opportunità di imporre la propria autorità o di orientare i comportamenti sociali ritenuti pericolosi ed eversivi – le pene applicate nel dirimere i conflitti accessi nell'ambito dell'aristocrazia erano soprattutto di carattere straordinario, non aderenti allo stretto dettato delle leggi e volte essenzialmente a comporre gli equilibri sociali infranti».

³¹ Un'ottima illustrazione della permeabilità procedurale ai contesti politici e ideologici è contenuta nel libro di L. NADER, *Harmony Ideology. Justice and Control in a Zapotec Mountain Village*, Stanford, California, Stanford University Press, 1990, pp. 316 ss. con ulteriore bibliografia. Una lettura storica della specifica «Konfliktkultur» cittadina tardomedievale in S. BURGHARTZ, *Disziplinierung oder Konfliktregelung? Zur Funktion städtischer Gerichte im Spätmittelalter: das Zürcher Ratsgericht*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 4, 1989, pp. 385-407.

voca simili ritardi. Con l'ideologia dell'onore aristocratico, le sue consuetudini, i suoi obblighi cifrati, la sapienza del giurista deve scendere a patti. E il processo penale è costretto a invischiarsi nei tempi lunghi dei conflitti famigliari, scandendo i ritmi della giustizia ufficiale secondo il ciclo della vendetta di sangue.

Niente di strano che le dilazioni ordinate dal podestà incontrino i favori delle parti. In realtà contro la sentenza di bando Tommaso non ha mai recriminato e anche la lettera a Ferdinando, minacciosa nei toni, si è lamentata più dell'inosservanza del provvedimento che della sua opportunità. Il disprezzo del bando da parte dei nemici merita invece la supplica al re dei Romani poiché rispecchia la loro indole collerica e li carica di quelle accuse morali a cui Tommaso ha abituato i propri lettori. S'intravede nel catalogo delle colpe imputate ai de Fatis il rovesciamento di valori condivisi dal ceto nobiliare: il tradimento, la disubbidienza agli ordini principeschi, le minacce d'aggressione immotivate. Sono infrazioni a un codice comportamentale, eppure è bene ricordarle ora che la controversia scorre di fronte a una giuria più ampia dei quattro o cinque consiglieri seduti accanto al Cles nella cancelleria del Buonconsiglio.

Sa bene Tommaso, prima ancora che il corriere partisse alla volta di Innsbruck, che la causa si è lasciata alle spalle definitivamente le formalità del processo inquisitorio. Sono trascorsi ormai anni dai decreti podestarili ma le poco convincenti raccomandazioni a chiudere in fretta l'*inquisitio*, ascoltate di tanto in tanto in cancelleria, e dall'altra l'immobilità dei lavori giudiziari possono significare solo che la causa ha imboccato la strada della transazione pacifica. Si è risolto a rompere l'*impasse* in cui è caduta la giustizia trentina lo stesso Bernardo Cles. Le continue deprecazioni legislative³² e

³² Numerose testimonianze in V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983, pp. 15-18, p. 24, pp. 38-39, p. 44. La ricorrenza delle soluzioni arbitrali nelle pratiche giuridiche di antico regime è ormai assodata da una ricchissima letteratura; se ne veda un sunto, e una compiuta argomentazione, in H.M. HESPANHA, *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la edad moderna*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1993, pp. 29 ss.

le ambiguità d'ordine dottrinale³³ che circondano l'istituto non gli fanno certo giudicare inusuale il ricorso alla *pax* privata, una pratica diffusissima entro i tribunali di antico regime, specie nei casi di omicidio nobiliare, che a dispetto di ogni riserva si aggira ai margini dei dibattiti giudiziari e sovente ne è un surrogato efficacissimo. Così, durante il temporaneo esilio degli omicidi, egli ha delegato all'ambasciatore imperiale Andrea Borgo la missione di riappacificare le due consorterie.

Cremonese di nascita e suddito asburgico d'adozione, Borgo, che ha sposato in prime nozze la nobildonna trentina Dorotea Thun³⁴, sembra il personaggio ideale per interpretare l'impazienza del principe vescovo, le preoccupazioni della società aristocratica trentina e il conseguente prendere tempo del podestà. Dal castello del feudo tirolese di Enn e Caldifff³⁵, ove risiede dopo essere sfuggito all'insurrezione contadina che l'ha sorpreso in uno dei suoi soggiorni a Trento, Borgo intrattiene una regolare corrispondenza con il presule trentino. La sua attività diplomatica è incappata in un periodo di stanca; tenuto lontano dalla corte di Carlo V – «et quod sum hic in heremo ubi nihil scio nisi hortos et libros et quietem» – non si vergogna di chiedere qualche piacere finanziario al Cles, il quale prontamente si dispone a soddisfarlo³⁶. I debiti di riconoscenza, oltre al prestigio del vescovo trentino

³³ P. MARCHETTI, *Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 121-125.

³⁴ Su di lui, che aveva già alle spalle una fortunata carriera di ambasciatore asburgico, la voce di G. RILL, *Borgo (Burgo) Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, vol. 12, pp. 749-752.

³⁵ Borgo trascorse nel castello di Enn un periodo di relativo isolamento dagli impegni diplomatici che si protrasse dall'estate del 1525 all'inizio del 1527; cfr. K. STOEGMANN, *Über die Briefe des Andrea da Burgo Gesandten König Ferdinand's an den Cardinal und Bischof von Trient Bernhard Cles* (Aus dem Juliheft des Jahrganges 1857 der «Sitzungsberichte der philos.-histor. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften», XIV Bd., S. 159, besonders abgedruckt), Wien, aus der K.K Hof- und Staatsdruckerei, 1857, p. 16.

³⁶ AST, APV, CC, b. 8, fasc. 4, c. 5r; 8 gennaio 1526 «in castro Enn». Borgo chiede che il Cles gli paghi 300 fiorini sulla piazza di Trento. «Ego sum hic in heremo – si lamenta presso l'amico trentino – et Deus scit cum quanta difficultate potui et possum reperire pecunias ad

nella politica asburgica, lo portano ad accettare l'incarico di arbitro nella causa Tabarelli e de Fatis. Il suo emissario a Trento, Gerolamo Cariolo, nel marzo del 1526 gli invia il primo messaggio: Paolo, uno dei figli di Giovanni Conto, lo ha visitato; è disposto a concedere la pace ai Tabarelli,

«però con tutte quelle conditione che aspeta a un gentilhom et un par suo et se remette in tutto quello vorà monsignor nostro Reverendissimo et vostra Signoria et altri gentilhomini et homini da bene ... Circa la affinità de sua sorella cum epso Tabarello lui non ne vole sentir in modo alcuno per multe rasone et cause et potissimum per tre: et prima perché non potrà intertenersi ne lui ne sua moglie da gentilhom et gentildona et secundo el par de lei per le poche facultate, etc.. Secundo lui è inimicato da tutti li gentilhomini del paese, et precipue è inimicato da questi signori de Spor, et de tal inimicita che sono stati ale arme, dove che volendo la casa de Trilaco far el debito suo como se richiederia de la affinità, bisognaria anchora loro inimicarse a tutti questi gentilhomini et de amisi farseli inimici, siche conclude esser multo meglio haver per inimico el Tabarello che tuto el paese. Tertio, quod pessimum est, dice chel Tabarello è in processo in Mantua per traditore cum certi altri, et questo se è manifestato per alchuni che son stati apichati in Mantua li zorni passati al tradimento e questo che lui cum certi sui ha cerchato neli tumulti passati dar via Roveredo et Castelvorno; et di questo Vostra Signoria ne potrà conferir qualche cosa cum messer Andrea de Rezo, como poi a bocha dirò a Vostra Signoria, siché essendo lui de tal sorte in modo alcuno vol affinità, perché se pensa che in breve la verità debbe aparere et la iustitia haver loco»³⁷.

La replica abbonda di riserve: in parte pretestuose, come la poco verosimile causa nel ducato mantovano, in parte fondate, ed è il caso dell'inimicizia con i conti Spaur, signori di Mezzolombardo, a causa di un dazio non pagato sulle terre dei Tabarelli nella giurisdizione³⁸. Il vero scoglio sta tuttavia nel matrimonio con la sorella di Paolo, una condizione che Tommaso si ostina a

impensas et onera mea ordinaria et extraordinaria». Dello stesso tenore è la missiva spedita il 14 gennaio 1526 a c. 11r. L'intera busta 8 della *Corrispondenza clesiana* contiene le lettere inviate dal Borgo al Cles tra il 1515 e il 1527, anno in cui Borgo riprende le sue missioni diplomatiche per conto dell'imperatore.

³⁷ AST, APV, CC, b. 8, fasc. 4, c. 46r-v, 8 marzo 1526. Il messaggio del Cariolo compare allegato alla missiva che Borgo spedisce al Cles tre giorni più tardi.

³⁸ Un'eco più tarda della causa in BCT, ms 1855, c. 3v.

porre come preliminare a qualsiasi trattativa. Andrea Borgo confessa disilluso al vescovo, un paio di giorni più tardi, di non essere riuscito a rimuovere quest'impaccio.

«Deinde, cum fui proximis diebus Tridenti ob illum contractum Hispanum, aliqui probi viri et aliqui etiam servitores Dominationis Vestrae Reverendissime persuaserunt mihi quod pro bono et maiori quiete et ad evitanda scandala futura vellem denuo persuadere comiti illud matrimonium; et si staret adhuc pertinax quod libere dicerem ei quod tamen conclusum erat ante mortem patris Tabarelli et quod puella aperte etiam nunc dixit uni amite sue. Feci et nihil profuit»³⁹.

Sia Tommaso sia i de Fatis accettano di estinguere la morte violenta di Paolo in un atto di pace privata⁴⁰. Approvano l'arbitrato del Borgo, proponendo che venga integrato dalla presenza di qualche loro autorevole confidente⁴¹. Ma una volta ammessa la scappatoia dalle formalità di un giudizio penale, Tommaso detta le proprie condizioni. La sua impuntatura è il frutto di convinzioni che per essere sconosciute o tollerate a malincuore dall'*ordo*

³⁹ AST, APV, CC, b. 8, fasc. 4, c. 45r-v; si tratta del *post scriptum* che Borgo aggiunge in calce alla lettera dell'8 marzo 1526 datandolo 11 marzo, quindi il giorno effettivo di spedizione dal castello di Enn.

⁴⁰ «Unicuique sanguinem suum qualitercumque redimere licet» dichiarano nei trattati i giuristi pratici; chiunque, in altre parole, può «redimere sanguinem suum» ricorrendo a una transazione nei casi in cui sia chiamata in causa la sua vita o la sua integrità fisica; P. MARCHETTI, *Testis contra se*, cit., p. 124; poco importava se si fosse trattato di crimini *pubblici* o *privati*; «il discrimine verteva infatti sulla pena. Là dove fossero in gioco la sola 'libertà' o 'autorità' della persona ogni tentativo di chiudere il giudizio, operando sulla volontà della vittima, doveva essere considerato vietato ed equiparato ad una implicita confessione di colpevolezza. Negli altri casi, quando si fosse trattato di *poena mortis, mutilationis* o *fustigationis* una simile conclusione non era autorizzata in quanto nulla impediva all'accusato di adoperarsi per aver salva la vita. Paradossalmente si veniva così a creare una situazione in cui là dove l'oggetto della causa poteva essere in un certo modo considerato più prossimo alla disponibilità delle parti (cioè nei *crimini privati*) ogni accordo tra loro veniva precluso. Al contrario, dove questa disponibilità mancava del tutto (come nei *crimini pubblici*) il tentativo di accordarsi veniva implicitamente autorizzato».

⁴¹ Deinde – continua Borgo nel messaggio dell'11 marzo – fuit mihi scriptum quod iam comes Trilachi erat contentus facere compromissum in me etc. et in comitem Iohanemm Franciscum Lodroni et rogabant irem Tridentum. Dominus Petrus Alexandrinus scripit, mihi quod si non possem tam cito ire scriberem Domino Preposito Tridentino in quo comes Trilachi multum confidebat».

iudiciarius non risultano affatto meno vincolanti. All'onore oltraggiato dei Tabarelli il perdono non basta; l'offesa portata alla famiglia è un debito di vita ed egli ricerca nel matrimonio con la sorella dei nemici quel sangue che ha desistito dal chiedere attraverso la vendetta. Solo se gli autori dell'omicidio estingueranno il loro debito con un dono equivalente alla morte di Paolo lo scambio di offese non precipiterà nella spirale ininterrotta delle violenze reciproche⁴².

In questa contabilità di morti reali e di metafore di morte le volontà dei singoli sono relegate in fondo alle cose da trattare; le differenze di reputazione che secondo Paolo de Fatis rendono impossibile una futura convivenza – «perché non potrà intertenersi ne lui ne sua moglie da gentilhom et gentildona» – vengono prima del consenso della sorella. E nessuno certo si è curato di conoscere i sentimenti di Caterina quando in aprile le due famiglie, ricuciti gli ultimi screzi, hanno reso pubblica la decisione dell'imminente matrimonio. Il 19 aprile 1526, «in castro Enn», il segretario del Borgo comunica al principe vescovo che l'accordo è concluso. Lo avvisa soddisfatto

«del compromesso libero haveva facto fare dal Terlaco e Tabarello ne la persona del Signore mio patrone, dopo siamo stato a Trento et per il predetto Signore mio patrone ha tanto fato che dominica proxima celebroe (sic) le sposalie solemnemente della fiola del Terlaco col Tabarello publicamente in presentia del patre et matre et de alcuni parenti; et dicte le parole accompagnassimo la sposa a casa del marito per executione del primo articulo d'una ordinatione ha fato il predeto Signore mio patrone, benché non stabiliti ancora como per sue lettere Vostra Illustrissima Signoria intenderà»⁴³.

La considerazione dell'onore aristocratico e il suo opposto, il timore della vergogna⁴⁴, hanno spinto Tommaso a pre-

⁴² Una vita, infatti, secondo il codice nobiliare della vendetta, non si acquista: «si danno dei beni, che simbolizzano la vita, in cambio di un'altra vita»; N. ROULAND, *Antropologia giuridica*, Milano, Giuffrè, 1992 (ed. or. *Anthropologie juridique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988), p. 313.

⁴³ BCT, ms 2114, fasc. 2, 19 aprile 1526, in «castro Enn», a Bernardo Cles da «Paulo de Laude».

⁴⁴ J. Powis, *Aristocracy*, cit., p. 10.

tendere il matrimonio. La composizione, materializzata nel 'dono' di Caterina, che lo sposerà come pegno di amicizia tra i lignaggi, ha quindi posto fine alla vendetta⁴⁵. Con la cerimonia delle «sposalie», sotto lo sguardo dei parenti e degli ospiti premurosi che accompagnano il corteo nuziale alla residenza dello sposo, i de Fatis hanno espiato le loro colpe. Il compromesso con cui le parti rimettono le controversie a un arbitro non sospetto, introduce le clausole che porteranno «ad bonam concordiam et veram pacem suis cum adversariis ... pro honore, iusticia et aequabilitate concordiae servanda».

Un memoriale autografo di Tommaso le comunica agli avversari e al Borgo. L'identica esigenza di solennità che ha contraddistinto gli sponsali ora si sposta sulla celebrazione della pace; il principe vescovo interverrà alla composizione e provvederà alla sua ratifica prima che essa venga divulgata «in populum»; un negozio giuridico intessuto nell'andirivieni di confidenti silenziosi dovrà assumere le sembianze di un atto pubblico, proclamato al cospetto dell'intera cittadinanza⁴⁶. Alla nuova moglie, «ferventissimam procuratricem» della riconciliazione, dovrà andare una quota congrua del patrimonio fami-

⁴⁵ N. ROULAND, *Antropologia giuridica*, cit., p. 314. Sulla consuetudine di sancire il ritorno della pace «by a transfer of women from the killer's to the victim lineage», cfr. J. BLACK-MICHAUD, *Cohesive Force. Feud in the Mediterranean and the Middle East*, Oxford, Basil Blackwell, 1975, p. 92. D. LOMBARDI, *Intervention by Church and State in Marriage Disputes in Sixteenth- and Seventeenth- Century Florence*, in T. DEAN - K.J.P. LOWE (a cura di), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 142, osserva che il matrimonio cristiano, oltre a essere strumento di procreazione e un rimedio per la fornicazione, «was an alliance aimed at pacifying and reconciling families, factions and princes».

⁴⁶ BCT, ms 4531, c. 1r: «Et prima est ac precipua ut nihil factum dictumve in hac re intelligatur nisi auspiciis, consensu ac auctoritate interveniente Reverendissimi atque Illustrissimi Principis et Praesulis Tridentini Domini sui sempre gratiosissimi quem vult citra Deum esse et proram et pupim huius pacis. Quod sic intelligit ut antequam pax aliqua prodeat in lucem et in populum divulgetur quod tota posita sit et constituta quo ad faciendum vel non faciendum et confirmandum in manu, potestate, facultate atque libertate tanti pastoris et patris universae Reipublicae tridentinae».

gliare, in segno ulteriore di quella pace che per adesso Tommaso è risoluto a concedere solo a due degli omicidi, Giorgio e Martino⁴⁷. Evidentemente, nemmeno il matrimonio e la dote pagata di malavoglia dai cognati⁴⁸ sono riusciti a scacciare dai pensieri di Tommaso una percettibile diffidenza: negli ultimi capoversi suggerisce che si provi «accuratissime» quale sia lo stato d'animo dei contraenti e quanto «illis sit grata pax»⁴⁹ ma poi, mentre invita a eliminare ogni radice di controversia intorno alle decime e alla regola di Terlagio, probabile movente dell'omicidio di Paolo, sembra quasi rassegnato a vedere la causa protrarsi negli anni a venire⁵⁰.

Condizioni precise, senza dubbio, e sincere almeno nel desiderio di porre termine a uno stato di conflittualità spigoloso e aspro che via via si è deteriorato. Il disagio di Tommaso nel far convivere entro di sé la tradizione giuridica dei Tabarelli con «un senso altero e risoluto del rischio, del gioco in cui si rischia

⁴⁷ BCT, ms 4531, c. 1r: «Deinde quia pax nec fieri potest nec servari sine iusticia quae dat suum cuique, ideo intendit oportere ante omnia uxori suae amantissimae reddi quod suum est, et quod ius et iusticia postulaverit. Sine quo salvo honore suo minime posset ad aliquam compositionem pacis devenire ... Praeterea quum difficillimum est ut natura patiatur statim per saltus transire de extremis ad extrema ... non potest statim inire pacem cum omnibus sed pro nunc cum Georgio tantum et Martino. Et hoc potissimum (ut caetera omissa faciat) quia ipsi duo hucusque ab eo quantum ad demonstrationes quas vidit et audivit magis idonei reputantur cum quibus nunc huiusmodi pacem componat». Nel 1527 un loro fratello, Paolo de Fatis, è ancora costretto dal bando a restare lontano dalla città, assoldato come militare nell'esercito di Ferdinando I; BCT, ms 4975/1, c. 117v.

⁴⁸ Giovanni Conto de Fatis, mercanteggiando con Andrea Borgo, aveva sulle prime richiesto «ut Tabarellus faceret dotem filie»; AST, *APV*, CC, b. 8, fasc. 4, c. 45v.

⁴⁹ BCT, ms 4531, c. 1v: «Insuper, quia sicuti amor debet esse reciprocus, ita et vera pax utrinque mutua esse debet, ideo maxime et precipue proponit quod accuratissime probetur quid isti animi habeant ut videatur manifeste et cognoscatur quantum illis sit grata pax et ex duobus ipsis periculum facit quantum caute et tuto sit cum caeteris navigandum. Nam fieri non intendit nisi pacem et veram et stabilem ex animo et ex corde puro, simplici, sincero ut equitas ipsa exigit atque expostulat».

⁵⁰ BCT, ms 4531, c. 2r: «Ad hoc ut prorsus tollantur omnes radices controversiarum et litium inter quas nonnihil momenti habere existimat controversias illas decimarum et Regulae Trilaci, ideo etiam necesse arbitratur ut haec quoque omni meliori modo quo fieri potest determinentur ...».

di perdere la vita o di guadagnarsi la stima dei propri pari»⁵¹, costella l'iter della composizione. Mentre la cerimonia nuziale sfila tra le contrade cittadine la faida esce dall'oscurità e si placa. Ma gli inciampi podestarili e l'azione di Andrea Borgo, il quale inutilmente, in un ultimo *post scriptum* ha pregato il Cles di rimmettergli tutte le lettere affinché siano bruciate⁵², non devono aver persuaso i Tabarelli dell'utilità di lasciar cadere il fascicolo giudiziario che li riguarda. Sotto la pressione del principe vescovo e la guida un po' renitente del Borgo, il compromesso privato si è sovrapposto all'ordinaria trafila del processo, che dal foro cittadino è passato all'esame dell'organismo d'appello vescovile. Nel consiglio del principe la causa ha atteso con tranquillità la fine del carteggio fra l'arbitro e le parti. E come se la tacita sospensione dei lavori fosse addebitabile a uno dei consueti ritardi in cui affoga la macchina giudiziaria trentina, Tommaso il 13 giugno 1527⁵³ richiede a Ippolito Marsili una seconda allegazione in causa.

Più stringato del *consilium* fornito anni prima al pretore⁵⁴, lo scritto del giurista bolognese torna a suggerire al tribunale un supplemento di severità. Contro i difensori dei de Fatis, che hanno tentato di addolcire gli addebiti verso i loro clienti, Marsili ribatte l'applicazione delle pene previste per i *crimina laesae maiestatis* sulla base dei privilegi di familiarità imperiale concessi a Paolo; è la distinzione di ceto derivante dai titoli di nobiltà ad aggravare il registro delle pene applicabili e, ancora una

⁵¹ È una delle definizioni dell'onore proposte da L. FEBVRE, *Onore e patria*, Roma, Donzelli, 1997 (ed. or. *Honneur et patrie*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1996), p. 31.

⁵² AST, APV, CC, b. 8, fasc. 4, c. 45v: «Rogo ut littere Carioli sint mihi remisse et he <?> combuste. Non libenter pono me in his et potest esse quod bonus vir sit accusatus sine culpa».

⁵³ BCT, 4975/1, c. 177r, 13 giugno 1527.

⁵⁴ HIPPOLYTUS DE MARSILIIS, *Consiliorum criminalium*, cit., *consilium* CXXXVII, ff. 54r-55r: «Superioribus annis consului in favorem domini Thome filii et heredis celeberrimi Iuris Utriusque interpretis domini Pauli de Faxis (sic) de Tebarelis de Trilaco ... circa horribilem enormissimum casum mortis seu assassinatus dicti domini Pauli circa quod presentialiter sentio oriri nonnulla dubia quibus noviter interpellatus sum ut eisdem velim respondere ...».

volta, a permettere che la pena colpisca oltre gli esecutori «omnes prestantes auxilium, consilium, vel favorem»⁵⁵.

Contro i dubbi sollevati dai legali dei de Fatis riguardanti le qualità dei testimoni, la loro capacità morale e intellettuale di ricordare il fatto, gli unici elementi di prova in un processo istruito in contumacia, egli ribatte sull'enormità del crimine; l'uccisione di un uomo «qui erat doctor utriusque Iuris et eques», dignitario e commensale dell'imperatore, un omicidio oltre tutto premeditato, con i cavalli nascosti dai famigli per la fuga dei responsabili, aggira facilmente le riserve attorno a una prova testimoniale dubbia. Ci si può avvalere delle congetture, si possono trasgredire le leggi e gli ordini della procedura «in enormi crimine» quando indizi e prove anche smozzicate fanno intravedere al giudice una verità possibile⁵⁶.

⁵⁵ *Ibidem*, f. 54r, nn. 4-5: «Modo ita dicendum puto in casu nostro quod cum dictus dominus Paulus esset ex privilegio familiaris et commensalis imperatoris ex privilegio quod in odiosus (sic) et in favorabilibus debeat gaudere privilegiis familiarium et commensalium imperatoris. Nec obstat illud quod tunc non erat ad latus principis seu imperatoris vel in eius negotiis, quia dico quod familiares et commensales alicuius principis non semper adherent principi nec semper sunt in eius negotiis ut experientia docet tamen non desinit esse familiares et commensales ... Ex quibus omnibus patet quod stante dicto privilegio familiaritatis imperatoris ipsius domini Pauli quod indubitanter dicendum est quod dicti occisores sunt puniendi pena legis Iuliae maiestatis. Et non solum hac pena debent puniri principales occisores dicti domini Pauli sed etiam eadem pena debent puniri omnes qui dederunt tali homicidio auxilium, consilium vel favorem quoniam in crimine lese maiestatis non solum principia delinquentes perveniuntur pena criminis lese maiestatis, sed etiam eadem eadem (sic) pena puniuntur omnes prestantes auxilium, consilium vel favorem tex. est ibi Bartol. in l. cuiusque ad leg. iul. maiesta. et voluit domi. Bartho. Cepo. in consilio suo XVII incip. visa commissione etc. in IX column. in fi. de quo dixi in tracta. meo bannitorum in verbo lese maiestatis nume. XXXII pro quibus facit regula illa vulgata videlicet quod agentes et consentientes et auxilium prestantes pari pena puniuntur de qua satis dixi in primo consilio huius cause».

⁵⁶ *Ibidem*, f. 54v nn. 14-15: «Preterea in hoc casu considerandum est quod sumus in enormi delicto et in immenso scelere attentata persona dicti domini Pauli qui erat doctor utriusque iuris et eques. Item quod plus erat ut dictum est familiaris Serenissimi imperatoris et commensalis maiestatis sue; quibus omnibus attentis et consideratis non potest dici quod delictum homicidii commissum in personam dicti domini Pauli non sit enormem, immo sapit assassinamentum cum antea fuerat ordinatum et compositum secundum dictum plurium testium examinerum in dicto processu quorum plures dicunt quod facto dicto homicidio conducti

Le deduzioni di Marsili hanno un aspetto di durezza contenuta già nel primo dei suoi pareri; l'aggiunta in quest'ultima allegazione del richiamo al *crimen laesae maiestatis*, suggerita probabilmente da Tommaso, che l'aveva inserita anni prima nella lettera a re Ferdinando, rafforza il castello accusatorio a disposizione dei giudici trentini. Ma quale ragione ha il suo committente di acquistare un *consilium sapientis* proprio allorché il conflitto sembra definitivamente sfuggire da sotto gli occhi del consiglio vescovile? Perché Tommaso dopo aver ottenuto una pronuncia arbitrale che pare lo appaghi spende ancora il proprio denaro nell'accaparrarsi un documento giudiziario? Sono cosa di tutti i giorni, è vero, nelle cause penali, gli intrecci e le contaminazioni tra processi celebrati in aula, con un certo rispetto delle forme, i testimoni che sfilano di fronte alla corte, gli avvocati che incrociano le loro arringhe, e arbitrati informali a cui fanno da scenario le stanze di una casa privata, magari lo studio di un notaio o gli appartamenti di un aristocratico di prestigio. Delegare all'opera di una persona autorevole la definizione del conflitto rispetta un ordine procedurale collaudato; vi sono prescrizioni legislative, sancite dagli statuti e dalla consuetudine forense, che indirizzano i litigi tra consanguinei sulla strada della conciliazione «sine strepitu et figura iudicii», e a Trento, come abbiamo visto, questa prassi comprende anche i casi di sangue più gravi. L'opera di Andrea Borgo ha portato alla celebrazione della pace, evitando i rischi delle ritorsioni violente, ma ha lasciato irrisolte tutte le questioni civili, di decime e di eredità, che

fuerunt ibi plures equi per famulos dictorum occisorum ut facilius arriperent fugam. Cum autem scimus in enormi crimine, dico quod ad veritatem eruendam et inveniendam licitum est iura, leges et statuta transgredi secundum Innocentium et alios in c. cum omnes de constitu...; non est dicendum quod non sit probatum plene dictum homicidium et quod non possit contra dictos occisores procedi ad debitas condemnationes pro quo facit quod voluit d. Paris de Puteo in trac. suo syndica. in li. char. in II col. in fi. ubi dixit quod propter enormitatem delicti potest procedi contra reum ordine iuris non servato et ibi subdit quod in crimine assassinatus propter enormitatem delicti non requiritur plena probatio sed sufficiunt probabilia argumenta».

agitano le due consorterie e preludono a un ulteriore allungamento della contesa. Il continuo viavai di luoghi e di persone, di adesione puntuale alle scritture e di ripieghi poco ortodossi, riflette il groviglio di ragioni pubbliche e private che nei processi aristocratici stentano a trovare conciliazione entro un unico modo di soluzione dei litigi. E l'indolenza con cui ci si muove su e giù dalla scala dei rimedi giudiziari – compromessi, arbitrati, allegazioni, sentenze – senza mai dare l'impressione di aderire a uno di essi è lo sbocco di questa giustizia un po' spaesata⁵⁷.

Giudici, avvocati, parti in causa, si trovano a loro agio nel manipolare le risorse suggerite velatamente dai manuali di procedura; gli scambi di percorso e di ruolo interpretati dalle persone che a vario titolo s'inseriscono nei dibattiti, in una residenza nobiliare o al cospetto dei consiglieri vescovili, scoprono le tracce dei ripetuti sconfinamenti occorsi durante le cause penali.

Lasciamo all'ennesimo attimo di pausa il processo contro gli omicidi di Paolo Tabarelli e seguiamo Tommaso nel suo primo vero incarico professionale, la podesteria di Rovereto, giurisdizione tirolese dopo il ritiro veneziano dalla Vallagarina ma normata da leggi pressoché identiche a quelle trentine. La clausola statutaria che impone di reclutare un podestà forestiero – a Trento si pesca di solito dal bacino professionale degli stati padani – nella *terra roveretana* ha un respiro del tutto più provinciale. Il requisito dell'estraneità permette ai giuristi trentini di trovare a pochi chilometri da casa, e in ambiente di provate amicizie clientelari, la provvidenziale valvola di sfogo alla pericolosa carenza di occupazioni nelle magistrature del capoluogo.

Re Ferdinando I nomina Tommaso il 10 agosto 1529; lo stesso giorno, accolto nella chiesa di San Marco «maxima ca-

⁵⁷ Un senso di spaesamento e di debole identità che a sua volta rispecchia la pluralità degli ordini normativi e di potere presenti nelle società di antico regime; su ciò, il panorama disegnato da H.M. HESPANHA, *La gracia del derecho*, cit., p. 169.

terva nobilium et populi comitante», riceve dal vice podestà lo scettro pretorio «cum horatione prima habita ad ius et iusticiam administrandum et commendatione populi et pauperum»⁵⁸. Non sappiamo se lo segua la *familia* di parenti e di amici che scorta i giudici trentini presso la loro nuova sede⁵⁹. Di certo il non impegnativo carico di reggere una minuscola e pacifica cittadina in nome del governo asburgico fa le spese del bagaglio di rivalità che rincorrono da anni la sua famiglia.

Nella stube del podestà il conte Francesco Arco e suo fratello Andrea⁶⁰, dopo essersi incontrati sulla scalinata della residenza pretoria, discutono animatamente il rilascio di due loro servitori. Il personale della corte ascolta il podestà replicare alle domande dei conti «quod non poterat facere nisi quod de iure esset, et alia multa verba». Mentre questi si appella agli obblighi del suo ufficio, Francesco Arco è già trasceso alle minacce; «siamo stati inimici altre volte, sarem anchora» sibila al podestà; cade nel vuoto, a questo punto, la proposta di risolvere tutto tramite una pena lieve, qualche tratto di corda in alternativa al carcere: «ge darò de matina per amor vostro una strapada over più de corda che di raxun posso far; respondit comes, vi ninchago voli dar, voli no, se fossimo via de qui, quasi minando, et alia multa dicta sunt ...»⁶¹. Tutti i testimoni, escussi il 13 maggio del 1530 di fronte all'assemblea comunale, confermano lo schema dell'al-terco: hanno scorto il podestà e i conti appartarsi, hanno udito

⁵⁸ BCR, Archivio dei Rettori di Rovereto, *Cause*, n. 8 [già Ar. C., 58 l. (1)], c. 110r.

⁵⁹ M. PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto tra Quattro e Cinquento*, Quaderni del Comun Comunale Lagarino, Pomarolo (TN), 1996, p. 36.

⁶⁰ I conti Arco, che con i Lodron sono i più influenti *domini terrae* del Trentino meridionale, possiedono nelle campagne attorno a Rovereto i quattro vicariati rurali abbandonati dai veneziani nel 1509, all'epoca della sconfitta di Agnadello; G. RILL, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, Roma, Il Veltro, 1982 (ed. or. *Geschichte der Grafen von Arco 1487-1614. Reichsvasallen und Landsassen*, Horn, Verlag Ferdinand Berger & Söhne, 1975), pp. 110 ss. Nel 1533 li resigneranno nuovamente al principe vescovo.

⁶¹ BCR, Ar. C., 68. 25, cc. 14r-v; 13 maggio 1530.

Tommaso dire che farà «*quae sui erat honoris*», infine l'esplosione d'ira di Francesco Arco: «falo al pezo che tu sai che ti ni disprezo et ti ninchago, se tul fai et nol fai; fa al pezo che tu voi; al sangue dela nostra dona semo stati inimici peravanti ma havemo fato pace, ora saremo ... piu inimici che mai». Lasciando il palazzo Francesco si lascia scappare l'ultimo avvertimento: «haverai, over havereti, tanto honor quando tu ti partirai da Rovereto che ti compagneremo»⁶².

L'armonia delle deposizioni potrebbe essere accidentale solo se questo fosse uno dei noiosi attriti fra giurisdicenti cittadini e feudatari rurali per motivi di precedenza⁶³, e non lo è. Sullo sfondo del diverbio innescato dagli Arco spuntano i ricordi di vecchie ruggini fazionarie conseguenti alle relazioni dei Tabarelli con i nobili di Lodron, avversari tradizionali del lignaggio arcense. Ma non sono gli strascichi dei conflitti trentini a rendere l'episodio così rumoroso nella vita politica e giudiziaria roveretana quanto il modo teatrale adottato nel venirne a capo. L'anomalia delle testimonianze verbalizzate nei registri del consiglio comunale è uno strappo orchestrato alla cortina di segretezza della procedura criminale; scenografia accurata e imponente, allestita «in stuba magna Palatii Roveredi in vespera et ad plurimorum presentiam»⁶⁴, che trasforma quella vicenda di ordinaria cronaca criminale in un sapiente apologo intorno alle virtù del buon governo civico e all'integrità dei suoi servitori.

«Honor» annota lo scriba del comune, sull'angolo superiore sinistro della carta, come fosse il titolo del dibattito che il consiglio roveretano si appresta a tenere. Perché di questo, appunto, tratta la riunione serale del 13 maggio, dopo l'intera mattinata trascorsa ad ascoltare i testimoni a carico; dell'onore offeso dei

⁶² BCR, Ar. C., 68. 25, c. 16r e c. 17r; 13 maggio 1530. La replica del Tabarelli, a detta dei testi, è sulla falsariga delle precedenti: «son metudo qua da la superiorità per homo da ben et volio viver et morir homo da ben et far raxon a chi l'haverà».

⁶³ La storia di Rovereto nei primi tempi del dominio asburgico conosce simili episodi; uno di questi è ricordato da M. PERONI, *Istituzioni e società*, cit., p. 36.

⁶⁴ BCR, Ar. C., 68. 25, c. 24r; 13 maggio 1530.

provveditori cittadini e del loro podestà. Tommaso Tabarelli, a cui l'assemblea cede subito la parola, si sdoppia nel ruolo formale di parte lesa e di portavoce comunitario. Interpreta i due personaggi con compunzione un po' falsa, che tradisce fin dalle sue prime parole il segreto lavorio di preparazione all'avvenimento. Difende se stesso contro gli insulti pronunciati da Francesco Arco e al medesimo tempo dialoga con la comunità di cui difende le ragioni. Alzandosi in piedi tra i consiglieri, declama, senza dubbio, un testo mandato a memoria; e il suo discorso non può non toccare le «migliaia di fili dialogici vivi» intessuti dalla coscienza politica e sociale degli astanti intorno all'oggetto della sua enunciazione⁶⁵. Ora, è quasi fin troppo facile per lui costruire sopra il diverbio che l'ha opposto a Francesco un racconto che isoli, almeno nelle parole, le prepotenze volgari dei nobili rurali dalla saggia condotta del giurista messosi al servizio del bene pubblico.

Compreso del suo ruolo, abilmente Tommaso mette in guardia l'assemblea dal non trascurare la gravità dell'offesa; le ingiurie scagliate contro il giudice cittadino incrinano infatti, più che l'onore della sua persona, il prestigio dell'intera comunità e, anche se lontano da Rovereto, il potere sovrano⁶⁶. Quest'atto iniziale di umiltà, come si conviene a un buon ufficiale, lo ha indotto a richiamare il consiglio: «Convocari, inquit, et congregari presens fieri consilium, in primis ad honorem Serenissimae Regiae Maiestatis preturae, itemque pro commodo ac libertate vestra, cives mei dilecti, accedente honoris mei preservatione»⁶⁷. È dunque sempre alla volontà di posporre il bene privato agli interessi comuni che

⁶⁵ M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997² (ed. or. *Voprosy literatury i estetiki, Izdatel'stvo «Chudozestvennaja literatura*, 1975).

⁶⁶ BCR, Ar. C., 68. 25, c. 24r; 13 maggio 1530: «Prefatus Magnificus dominus Thomas animadvertens illico quod huiusmodi iniuria primum contra honorem Serenissimae Regie Maiestatis tenderent, deinde in contemptum officium preturae huius, postea et in vilipendium ac damnum spectabilis comunitatis Rovereti, demumque et contra honorem ipsius domini Thomae...».

⁶⁷ BCR, Ar. C., 68. 25, c. 25v; 13 maggio 1530.

Tommaso si richiama giustificando la resignazione dell'incarico, affinché le discordie personali non ledano la dignità della pretura, e nelle righe di chiusura, esortando di nuovo i cittadini a ricevere ammaestramento da quell'episodio: «Non possum tam non hortari vos huius patriae cives meos, ut vos vobis ipsis posterisque vestris bene consulatis ut libertatem vestram vestraque diligenter procuretis: quia si non faciunt hoc in viridi, in arido quid facient?»⁶⁸.

Terminata l'orazione «per antedictum splendidum et eloquentem dominum Thomam», il rifiuto delle sue dimissioni da parte del consiglio e la scelta di querelare l'Arco alla reggenza tirolese sono nell'ordine delle cose. Il mormorio d'assenso della platea viene messo scrupolosamente a verbale. Altrettanto prevedibili sono l'arenarsi locale della causa, che a dispetto della querela non fa un passo oltre le mura di Rovereto, e la coreografia pedagogica nella quale si svolge, appena una settimana più tardi, l'epilogo della contesa. Ci si è trasferiti dal palazzo pretorio al castello del capitano tirolese, sede ancora maggiormente intrisa di pubblica solennità, e i presenti sono di tenore sociale più elevato: il capitano di Rovereto, un nobile tirolese e uno vicentino, due rappresentanti del consiglio, Sigismondo e Cristoforo Arco, fratelli di Francesco, Tommaso Tabarelli.

La memoria stilizzata dello scontro fra il podestà e il conte Arco ripete la falsariga dei verbali comunitari. Leggiamo nel libro delle provvisioni una serie di dialoghi recitati dai presenti con l'impegno che si deve alle cerimonie ufficiali, ciascuno calato nella parte assegnata e rispettoso di una trama che non prevede variazioni sul tema. Le battute si dipanano secondo una scaletta prestabilita: i delegati del comune biasimano gli insulti e lodano il contegno prudente del podestà⁶⁹; il capitano del ca-

⁶⁸ BCR, Ar. C., 68. 25, c. 31r; 13 maggio 1530.

⁶⁹ BCR, Ar. C., 68. 25, cc. 33r-v; 20 maggio 1530; «Sed ipse magnificus generosi animi praetor doctor, eques comesque caesarei ac apostolicus, hoc in loco Regis personam referens, arbitratu sedulo animadvertens non modo in se ipsum, non tantum in egregiam hanc Rovereti patriam, sed et quoque in et contra honorem Serenissimae Regiae Maiestatis qui in primis unicuique magistratui ante oculos assidue et supremae curae esse debet, non immemor presertim sui iurisiurandi in ipsius officii pertinere ingressu religiose prestiti».

stello riferisce le sue preghiere e quelle della contessa Paola, madre di Francesco, affinché Tommaso perdoni il figlio; quindi, dopo il cenno alla protesta che ha raggiunto la corte tirolese, il procuratore del conte Arco rende pubblica una dichiarazione di pentimento del proprio assistito⁷⁰.

Non importa che Francesco, dopo averlo insultato, giudichi superfluo l'imbarazzo di un faccia a faccia diretto con il suo avversario. Il testo di scuse letto dal dottor Alvise Betta, così attento a non scordare l'onore di qualcuno, nemmeno quello del suo cliente, viene giudicato una garanzia sufficiente ai bisogni della cittadinanza e del suo podestà. Finisce così, in un discorso di contrizione pronunciato per interposta persona, una vicenda durata pochi giorni, eppure così indicativa dei modi di pensare e di guardare alla giustizia ai primi del Cinquecento. Consapevole dei propri limiti, disposta ai compromessi e alle amnesie, la prassi giudiziaria è parsa soprattutto indaffarata a mettere in campo tortuosi itinerari verbali per trarsi d'impaccio da un caso che essa ha presagito difficile da sciogliere. Una scenografia ben orchestrata, tre o quattro testimoni stranamente sicuri di sé e un giudice eloquente sono bastati a contenere nei limiti del quieto vivere il contrasto scoppiato all'interno del palazzo pretorio.

«Pax» ha appuntato lo scriba del comune sul margine sinistro del suo registro, riassumendo il contenuto della riunione svolta nel castello di Rovereto. Anche nei pensieri di un verbalizzatore scrupoloso e non affatto digiuno degli umori sociali circostanti

⁷⁰ BCR, Ar. C., 68. 25, cc. 34v-35v; «dicentis se summopere poenituisse, doluisse ac poenitere verborum illorum, confitentisque ac recognoscentis se valde peccasse ac male fecisse, proindeque intimis angī precordiis petentis et qui petiti ab ipso magnifico domino praetore remitti, parci et veniam dari sibi comiti, superius promittentis ex nunc et qui promisit elevatis in altum digitis sub religioni fidei nobilis et spectati comitis ipsi magnifico domino Thomae in aliquo minime ipsi iniuriatum ire neque profecto ut pretori, neque ut domino Thomae, neque fortius contra honores, privilegia et commoditates Rovereti neque per se vel familiares ac famulos suos iniurias illaturas alicui magistratui civi, vel incolae Rovereti contra ius et honestaem ullo unquam tempore et haec omnia Magnificus ipse dictus comes Franciscus itaque et saepius ratificavit et approbavit per fidem appobatissimi nobilis et veri comitis».

la pace segue, come fosse un esito scontato, allo scontro d'onore. Tra l'obbligo di replicare a un insulto e la grazia noncurante di rimetterlo, tra il gusto sanguinoso della vendetta e il piacere del perdono, la coscienza nobiliare non sa intravedere un'alternativa secca⁷¹; un frammento di questa logica, certo per ragioni di convenienza, Tommaso lo ha adattato al suo incidente roveretano. E con maggiore disinvoltura, la combinazione di «pax» e «honor» riemerge dalla vecchia disputa dei Tabarelli con i de Fatis. I percorsi, si vedrà, sono pressoché analoghi; le pratiche, i dialoghi, gli apparati cerimoniali, inanellano una serie di similitudini che passano sopra alla distanza dei contesti geografici e ai ruoli delle parti.

La parentesi di Tommaso nell'ufficio roveretano segue di pochi mesi un altro «instrumentum pacis», anch'esso stilato fuori Trento. «In terra opidi Ispruch», il 25 gennaio 1529, nella casa che serve d'abitazione a Martino Thun e al Cles quando soggiorna nel capoluogo tirolese, il conte Giovanni Francesco Lodron riepiloga sommariamente il quinquennio trascorso dalla morte di Paolo Tabarelli. Innanzi al principe vescovo scorrono l'omicidio, la sentenza del podestà di Trento emanata dietro un *consilium* del collegio giuridico vicentino, il bando dal territorio vescovile e le proteste contro la sua inosservanza espresse da Tommaso Tabarelli⁷². Se dobbiamo giudicare dal resoconto di Giovanni

⁷¹ Onore e grazia talvolta sono sinonimi. Solo chi possiede potere, e di riflesso onore, può infatti convertirlo in un gesto di perdono grazioso: si veda l'analisi puntuale di questo rispecchiamento in J. PITT-RIVERS, *Postscript: the Place of Grace in Anthropology*, in J.G. PERISTANY - J. PITT-RIVERS (a cura di), *Honor and Grace in Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 240-243.

⁷² BCT, ms 4542. Si rammenta come Giovanni Francesco Lodron «alias pluries sese interposuerit ad tractandam et componendam pacem reconciliationem et concordium de et super homicidio iam annis quinque commissio in personam quondam nobili domini Pauli Tabareli de Fatis de Trilaco clarissimi utriusque iuris doctoris ac magnifici Caesaris consiliarii equitis et comitis per filios quondam nobili et magnifici d. Iohannis Contis de Fatis de Trilaco consiliarii et equitis caesarei propter quod ipsi filii et eorum complices qui dicto homicidio interfuerunt per offitium magnifici domini potestatis Tridenti ex certis consilii seu sententie per alium Vicentinum collegium a tota Tridentina iurisdictione et dominio banniti fuerunt

Francesco il processo si è spento appena le parti hanno appreso il verdetto podestarile, e né il secondo *consilium* di Ippolito Marsili né l'appello al consiglio vescovile hanno fatto progredire la causa. Cinque anni di costose schermaglie procedurali spariscono annebbiate dal desiderio di stringere «veram et fraternam pacem et reconciliationem». Il notaio ricorda che la Chiesa festeggia la conversione di san Paolo ma la ricorrenza non casuale della più celebre redenzione cattolica convince per oggi solo uno dei fratelli Terlago a imitarne l'esempio. Giorgio de Fatis confessa «malle et iniuste fecisse quod contra ipsum dominum Paulum, inique comisit de quo et plurimum doluit et maximo opere dolet penituit et penitet» e supplica il Tabarelli «ut sibi veniat, condonet et omnes errores suos benigne remittet quod in futurum erit bonus sororius et frater et grato animo et re ipsa preterita ut melius poterit recompensare conabitur»; Tommaso accoglie le sue scuse, lo tocca con una mano, lo bacia con l'«osculum pacis» e il vescovo decide di liberarlo dal bando⁷³.

Le promesse di pace reciproca durano lo spazio di alcuni mesi, giusto il tempo di accorgersi che il pagamento dei 500 fiorini renani a cui Giorgio si è obbligato in rifusione del crimine e dei costi processuali richiede ancora l'integrazione di qualche ammonimento vescovile⁷⁴. E occorre pazientare ancora cinque anni

ut expressius in ipsius almi collegi sententia continetur cui insciis partibus prelibatus Reverendissimus dominus cognitionem et determinationem dellegavit et demandavit, ex quo nobilis et magnificus dominus Thomas eques et comes apostolicus imperialis et prefati quondam domini Pauli filius ultra predictum bannum aliaque quamplurima contra ipsos et eis hospitium, victum auxilium vel favorem prestandum proclamata obtenta et publicata contra predictis acitabat in iure pro damnis expensis et interesse».

⁷³ BCT, ms 4542: «... cui dictus dominus Thomas omnia munificentissime condonavit et promisit per tactum manus et osculum pacis pacem secum et fraternam reconciliationem sincero animo fecit et ei omnes iniurias donavit et apud Reverendissima Dominatione humile instetit et imploravit pro eo ut gratis eidem bannum condonare dignaretur cuius exaudita est deprecatio sua quam et prefatorum magn. d. comitum intuitu Reverendissima Dominatione benigne gratiam suam ei impartitus est et iniuriam suam remisit et a banno liberavit».

⁷⁴ BCT, ms 4544: il 7 giugno 1529, da castel Lodron, Giovanni Battista e Ludovico Lodron rispondono a Tommaso il quale gli ha manifestato le difficoltà a ottenere la somma;

per vedere gli altri tre fratelli responsabili dell'omicidio riunirsi assieme al cognato, nel castello del Buonconsiglio, ed elencare i pezzi di campi e le quote di redditi decimali che servono al pagamento dei loro 1500 fiorini⁷⁵. Vi è poco da aggiungere alla catena di sentenze, *consilia* e decisioni arbitrali che si sono susseguiti lungo gli anni della causa, tranne forse l'impressione che questo accavallarsi senza fine di procedure rientri in un'assoluta normalità. Nella *routine* dei processi penali, l'alternarsi dei riti è così scontato da rendere ingannevole una loro netta distinzione; l'eco sociale che circonda il corteo di Tommaso e Caterina nel giorno delle nozze, segno della pace tra le rispettive famiglie, si ascolta meglio di qualsiasi sentenza pronunciata da un banditore sulle scale del palazzo pretorio, e le confessioni pronunciate da Giorgio de Fatis nell'appartamento tirolese del Cles hanno lo stesso valore giuridico del pentimento che i suoi fratelli presentano ai giudici vescovili nella «stuba magna» del Buonconsiglio. A Rovereto poi, gli arredi, la disposizione dei personaggi, l'intercalarsi delle battute, costituiscono il risultato visibile di un identico approccio giudiziario.

Tuttavia, al di là dell'obbligo di ricondurre il dissidio all'opera di un arbitro, scelta dettata dall'opportunità o dal buon sen-

«dil che molto ne dole perché pensamo cum effetto haver extinto ogni vostra differentia. Et quanto a quelle recercati sapere da noi dil termine tolse ad exborsare li cinquecento fiorini, noi li scrivemo una vostra qual speramo farà bon frutto, né possiamo pensare debi amanchare ...». Tommaso avrebbe dovuto consegnare questa lettera al cancelliere Quetta. Risale invece al 14 luglio 1529 una protesta di Giorgio de Fatis Terlagio contro il cognato, il quale, nonostante le promesse, ha rifiutato l'offerta di una pezza di terra del valore di 400 fiorini. Vi sono stati dei dissensi verbali di fronte al magistrato. Giorgio chiede al Cles che insista presso i consiglieri affinché questi amministrano celermente la giustizia: «Dolent reliqui fratres, ingemiscunt atinentes et amici, contristatur ferme universa civitas...». Egli e i fratelli desiderano «pro evitandis maioribus scandalis ad pacem compellere et etiam pro bono publico conservando si secus fieri non potest partem scandalosam compellere mutare locum». BCT, ms 599, c. 92r-v.

⁷⁵ La «Sententia arbitramentalis» viene stilata il 20 febbraio 1535 dal vescovo «Bernardus tamquam arbirer et arbitrator in presenti causa assumptus» fra Paolo, Martino e Antonio fratelli de Terlagio e Tommaso Tabarelli. BCT, ms 1857, cc. 159v-161r. L'atto giudiziario riferisce di un appello ai *Regenten* tirolesi e di una sentenza promulgata in dieci capitoli già nel 1530 che però non è trascritta nel registro.

so, il coinvolgimento fin dall'inizio dell'autorità vescovile o arciducale dà la misura di come le paci tra i Tabarelli e i loro occasionali nemici parlino un linguaggio sempre più lontano dalla trama della vendetta d'onore. Il modello di soluzione che Tommaso ha prospettato in tutte queste cause è così colmo di correzioni e di sottili scostamenti al codice vendicatorio da confonderlo via via nei riti di un giudizio formale. Gli scontri verbali al posto di quelli combattuti con le armi, un'ammirazione delle virtù cavalleresche nutrita di letture e non dei rischi mortali di un duello, sono atteggiamenti che i patriziati di molte città italiane hanno preso a coltivare nei decenni centrali del secolo⁷⁶. La trasposizione letteraria dell'onore nobiliare, ormai più spesso racconto che pratica, è il segno del compromesso a cui si piegano le classi dirigenti cittadine.

Tommaso partecipa di questo graduale distacco. Difficile per lui sconfessare un'identità personale che ha voluto sempre essere letta attraverso il prisma delle istituzioni. Dipende troppo dalla gratitudine del principe la posizione dei Tabarelli perché essi sopportino a lungo di sopravvivere ai margini della legalità. All'origine delle loro fortune e della tradizione famigliare, stanno i traffici degli uffici legali e delle commissioni pubbliche. La rispettabilità, una condotta virtuosa, il ripudio della forza, aderiscono alla loro immagine pubblica più delle vanterie di qualche duello studentesco. E alla fine l'aderenza a quest'etichetta, in cui si compendiano la memoria della famiglia e il suo presente, si fa più costringente di qualsiasi impulso a inseguire la ritorsione delle offese. I caratteri violenti della vita nobiliare, ma anche le incertezze che ne risultano, l'instabilità, il costo delle liti, la paura del confronto, spingono i Tabarelli a prendere commiato da quel codice di comportamento.

⁷⁶ D. WEINSTEIN, *Fighting or Flying? Verbal Duelling in Midsixteenth-century Italy*, in T. DEAN - K.J.P. LOWE (a cura di), *Crime, Society*, cit., p. 220 in particolare. Un'ottima sintesi di questi temi viene svolta da K. SCHREINER G. SCHWERHOFF, *Verletzte Ehre. Überlegungen zu einem Forschungskonzept*, in K. SCHREINER - G. SCHWERHOFF (a cura di), *Verletzte Ehre. Ehrkonflikte in Gesellschaften des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, Köln - Weimar - Wien, Böhlau Verlag, 1995, pp. 1-28.

Legarsi a un principe, confessa in un componimento dedicato all'imperatore, è «nobilitas et honor maximus»⁷⁷. C'è la solita mescolanza di calcolo e di sincerità nelle sue parole. Ha pensato di scriverle in occasione del passaggio di Carlo V a Trento, che lasciata Bologna dopo l'incoronazione sta risalendo verso le terre tedesche lacerate dall'eresia protestante. L'imperatore entra nel capoluogo episcopale il 24 aprile 1530, sotto un baldacchino portato a braccia dai dottori del collegio⁷⁸. Non facciamo fatica a immaginare Tommaso intrufolarsi tra i cittadini accorsi in castello nella speranza di ottenere la conferma imperiale della loro nobil-

⁷⁷ Nel componimento titolato «Trimphanti atque optimo Caesare Carolo Quinto, semper Augusto, Thomas Fatus, Tabarellus, Tridentinus, Victoriam perpetua cum felicitate», Tommaso ricorda i diplomi imperiali concessi alla famiglia, «ex quibus dilucide constat Invictissimis Austriae Principes pro nativa et singulari sua clementia, iam diu Fatorum familiam (quam recentiori cognomento Tabarellam nuncupant) benignissime amplexos fuisse. Proinde adhuc puer in obsequio tam singularium Principum, Regum et Caesarum quibus servire summa est nobilitas et honor maximus, Me totum deditissimum prebere constitueram quod ardentissimum meum desiderium in dies augebatur...». Il testo compare in un volumetto con legatura settecentesca che raccoglie scritti sparsi di Tommaso e soprattutto il «De semita ad non inanis gloriae lauream colloquium inscriptum», un lungo dialogo dedicato a Carlo V i cui protagonisti sono il principe vescovo Bernardo Cles, il decano del capitolo Cristoforo Madruzzo e il re dei Romani Ferdinando I d'Asburgo. La grafia è cinquecentesca ma non può essere la mano di Tommaso; un esame delle filigrane condotto sulla base dei disegni pubblicati in A. CHEMELLI - C. LUNELLI, *Filigrane trentine: le vicende delle cartiere nel Trentino*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Assessorato alle attività culturali, 1980, p. 232, pone come termine *a quo* della carta il 1558, anno della presumibile morte di Tommaso. Con dedica al Cardinale Cristoforo Madruzzo il volumetto contiene anche un'esemplare della *Familiae Fatorum prosapia quare Tabarella nuncupata sit*, riadattata probabilmente da Tommaso: cc. 9v-10r: «Paulus noster ille senior, cui magna virtus in exiguo regnabat corpore, post egregiam victoriam, arte, ingenio, armis, virtute et suo Peplo (quod vulgo Tabarum dicunt) pro scuto comparatam Tabarellus primus nocitatus est. Et hunc titulum dignumque nominatum ex animi magnitudine, praestantia et fide erga principem suum comprobata, toti nostrae posteritate reliquit de qua re strenue gesta nostris in documentis satius videri potest, quo ex peplo suo sub pileo peplius cognominari malo quam Tabarellus, quamvis utrunque vocabulum eandem in rem conveniat...».

⁷⁸ R. TISOT, *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1969, p. 108.

tà. Le settimane precedenti l'arrivo di Carlo ha avuto tutto il tempo di stendere il testo della pergamena e d'inventare un motto araldico più aggiornato delle tradizionali assonanze tra «fatus» e «de Fatis», qualche incastro di parole che aderisca alle vicende da cui si è districato così fortunosamente. La frase infilata nelle ultime righe del diploma, «magnanimo potuisse sat est»⁷⁹, in memoria del perdono concesso agli uccisori del padre, deve essergli parsa la giusta raffigurazione di se stesso: l'immagine di un uomo generoso al quale è bastato fermarsi sulla soglia della vendetta ma che adesso, per quella magnanimità, pretende una ricompensa «in signum et monumentum perpetuum».

Dal giorno della nobilitazione in avanti le testimonianze su Tommaso si diradano. Addolcitesi le tensioni con i parenti vecchi e nuovi, smessi gli incarichi pubblici, la cura degli interessi famigliari diviene per lui un'occupazione meno accidentata; le cause civili intentate allo zio Bernardino e ai suoi figli per via delle solite decime, sono pagine di ordinaria litigiosità aristocratica. Un paio di parole ingiuriose pronunciate dal notaio Odorico Costede contro Tommaso nei paraggi di Santa Croce, sono il solo episodio di cronaca criminale della sua vecchiaia ricordato nell'archivio famigliare.

Se riportiamo il testo di scuse pronunciato in pubblico dal Costede non è solo perché esso appare, con la dovuta vernice d'ufficialità, nella silloge settecentesca delle *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, quanto per il sospetto che quella prosa così teatralmente stereotipata e quell'andarsene in giro da solo, senz'armi e in compagnia di un ragazzo – esattamente

⁷⁹ BCT, ms 4137/1, 27 aprile 1530: 'al magnanimo è sufficiente aver potuto'. Il testo del diploma concede infatti a Tommaso e ai suoi eredi, che «ultra antiqua insignia et arma, quae hactenus deferre consuevistis, circa galeam deferre possitis et valeatis sertum viridis olivae et triumphantem laureum, hoc dicterio intertexto, Magnanimo potuisse sat est, in signum et monumentum perpetuum quod nostro intuitu et contemplatione, his qui iniquiter interfuerunt neci optimi parentis tui incarceratis, pepercisti et acerbissimae iniuriae veniam condonasti ...».

come si raccontava del padre nel giorno dell'omicidio – siano l'ennesima «coerente finzione»⁸⁰ escogitata da Tommaso Tabarelli de Fatis.

«Io Odorico Costede, in questo logo publico et libero come se fusse un franco steccato, al conspetto et presentia dil Serenissimo Arciducha etc. et dil Illustrissimo Principe di Trento etc., et di questi Signori et Gentiluomini, ingenuamente dico et spontaneamente confesso haver fatto male, et tristamente, et con grande superchiaria, et a torto, quelle feci et commessi el dì de Santa Croce a Santa Croce, col modo che' l feci contra di voi essendo mio maggiore et honorato parente, podagroso, valetudinario, solo con un ragazzo et senza alchuna sorte di arme, non havendomi mai per avanti mostrato segno alchuno minimo d'inimicitia; anzi in quella istessa mattina, et in quella hora salutato. Anchora dico et confesso ingenuamente che quando foste stato sano, et haveste havuto la spada, essendo io etiam col modo, persone, et arme, che allora mi retrovava, mai harei havuto ardire ne mi saria bastato l'hanno farvi tal villacharia, offesa et ingiuria, perché sempre vi ho conosciuto, conosco et tengo per vero gentilhomme di honore, magnanimo et valoroso cavaglier, qual mai da alcuno, alcuno incharico, supporto. Et son certissimo quando haveste voluto, havreste potuto con varii modi darmi il conveniente castigho al mio gran fallo et virilmente vendicarvene. Onde humilmente ve ne domando perdono et inchinevolmente vi pregho mi perdoniate et doniate la vita, se non per me, per amor di Iddio et dil Serenissimo Arciducha etc. et Illustrissimo Principe et Signor nostro etc. E di tanti altri Signori et parenti et amici miei quali più et più fiate appresso voi per me di ciò hanno interceduto.

Perché fin nel core et anima mi doglio et pentisco havere in tal modo verso di voi errato, et se fosse a farlo non lo faria per cosa del mondo. Et spandarei una bona parte dil sangue mio non l'haver fatto, ma poi che è fatto come è, acciò con effetto ciaschun conoscer possi et voi in prima, il rammarico che io ne ho da poi sempre havuto et ho, liberamente et spontaneamente mi do, rendo et remetto nelle mani et libertà vostra che de me quanto et quel vi pare et piace facciate, et fate, et dire possiate per compita satisfattione dill'animo vostro, et merito castigho et vendetta del mio grave errore, fallo et superchiaria da me allora contra così honorato gentilhuomo et appreggiato cavagliere indebitamente fatta et commessa. Aricordandovi però non vogliate in tutto (come quel gentil et magnanimo

⁸⁰ J. CLIFFORD, *Introduzione: verità parziali*, cit., pp. 28 ss.

cavaliere che siete) essere smentichevole di quel bello et raro detto, che per la solita Vostra sempre usata Magnanimità del Invitissimo nostro Cesare Carolo Quinto sempre Augustissimo per publico Privilegio vi donò cioè: Magnanimo potuisse sat est»⁸¹.

⁸¹ L'atto notarile venne pubblicato quale «Solemnis reconciliatio» da B. BONELLI, *Notizie storico-critiche dlla Chiesa di Trento*, III/1, Trento, 1762, pp. 329-331. Tre copie dell'atto notarile sono conservate in una teca dell'archivio Tabarelli, BCT, ms 4585, 27 luglio 1548.

FONTI E LETTERATURA

1. *Fonti*

AST	Archivio di Stato, Trento
APV	<i>Archivio principesco vescovile</i>
<i>s l</i>	<i>sezione latina</i>
CC	<i>Corrispondenza clesiana</i>
BCT	Biblioteca comunale, Trento
AC	Archivio del Magistrato consolare
BCR	Biblioteca civica G. Tartarotti, Rovereto (TN)
HHSTAW	Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien
TLAI	Tiroler Landesarchiv, Innsbruck

2. *Bibliografia delle opere citate*

- ACLER M., *La completa versione in volgare italiano degli articoli di Merano*, in «Studi trentini di scienze storiche», 61, 1977, pp. 1-56.
- AMBROSI A., *Commentari della storia trentina*, Rovereto (TN), 1887.
- AMELANG J.S., *La formación de una clase dirigente: Barcelona 1490-1714*, Barcelona, Editorial Ariel, 1986 (ed. or. *Honored Citizens of Barcelona*, Princeton [New Jersey], Princeton University Press, 1986).
- ANTONELLI R. - BIANCHINI S., *Dal clericus al poeta*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, II: *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 171-227.

- ARTIFONI E., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in P. CAMMAROSANO (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Rome, École française de Rome, 1994, pp. 157-182.
- ASCHERI M., *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- ASSMAN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1992).
- BACHTIN M., *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997² (ed. or. *Voprosy literatury i estetiki, Izdatel'stvo, Chudozestvennaja literatura*, 1975).
- BELLABARBA M., *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- BERMANN H.J.- REID C.J. Jr., *Roman Law and the Jus Commune. A Historical Overview with Emphasis on the Next Legal Science of the Sixteenth Century*, in *Scintillae Juris. Studi in memoria di Gino Gorla*, II, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 979-1014.
- BIANCO F., *1511 La «crudel zobia grassa». Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1995.
- BIZZOCCHI R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- BONELLI B., *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, III/1, Trento, 1762.
- BONELLI B., *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III/2, Tridenti, 1765.
- BONIFACI A., *Institutiones criminales in quatuor partibus distributae, Venetiis*, apud Jo. Baptistam Recurti, 1786.
- BOOKMANN H., *Zur Mentalität spätmittelalterlicher gelehrter Räte*, in «Historische Zeitschrift», 233, 1981, pp. 295-316.
- BOUWSMA W.J., *Lawyers in Early Modern Culture*, in «The American Historical Review», 76, 1973, pp. 303-327.

- BRANDSTÄTTER K., *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1995.
- BURGHARTZ S., *Disziplinierung oder Konfliktregelung? Zur Funktion städtischer Gerichte im Spätmittelalter: das Zürcher Ratsgericht*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 4, 1989, pp. 385-407.
- BURGUIÈRE A., *La mémoire familiale du bourgeois gentilhomme: généalogies domestiques en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in «Annales ESC», 46, 1991, pp. 771-788.
- CANTIMORI D., *Retorica e politica nell'Umanesimo italiano*, in *Eretici italiani del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992.
- CASTELLI TERLAGO F.M., *Terlago nelle sue memorie*, Trento, Saturnia, 1932.
- CASTELNUOVO E. (a cura di), *Imago Ligneae. Sculture lignee nel Trentino dal XIII al XVI secolo*, Trento, TEMI, 1989.
- CAVALCA D., *Il bando nella prassi e nella dottrina giuridica medievale*, Milano, Giuffrè, 1978.
- CAVANNA A., *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, I, Milano 1982².
- CESARINI SFORZA L., *Cristoforo Calapini*, in «Archivio Veneto», 27, 1940, pp. 41-79.
- CHARTIER R., *L'histoire culturelle entre «Linguistic Turn» et Retour au Sujet*, in LEHMANN H. (a cura di), *Wege zu einer neuen Kulturgeschichte* (Göttinger Gespräche zur Geschichtswissenschaft, Band I), Göttingen, Wallstein Verlag, 1995.
- CHEMELLI A. - LUNELLI C., *Filigrane trentine: le vicende delle cartiere nel Trentino*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Assessorato alle attività culturali, 1980.
- CHINI E., *I dipinti del Cinquecento per il Duomo di Trento*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Il Duomo di Trento. Pitture, arredi e monumenti*, II, Trento, TEMI, 1993, pp. 153-195.
- CLARK S., *State and Status. The Rise of the State and Aristocratic Power in Western Europe*, Montreal - Kingston, McGill - Queen's University Press, 1995.

- CLIFFORD J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- CLIFFORD J., *Introduzione: verità parziali*, in J. CLIFFORD - G.E. MARCUS (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997 (ed. or. *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1986), pp. 23-52.
- COLETTI V. - CORDIN P. - ZAMBONI A., *Il Trentino e l'Alto Adige*, in F. BRUNI (a cura di), *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992.
- CORAZZOL G., *Nota storica*, in G. CORAZZOL - L. CORRÀ, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Vicenza, Odeonlibri Editrice, 1983², pp. 163-202.
- CORAZZOL G., *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, in «Rivista bellunese», 6, 1975, pp. 287-299.
- CORDERO F., *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Bari, Laterza, 1986².
- CORTESE E., *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in M. BELLOMO (a cura di), *Scuole diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, I, Catania, Tringale Editore, 1985, pp. 33-134.
- DE CERTEAU M., *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1975.
- DEWALD J., *Aristocratic Experience and the Origins of Modern Culture. France, 1570-1715*, Berkeley - Los Angeles - Oxford, University of California Press, 1993.
- DEWALD J., *The European Nobility, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- DEWALD J., *The Formation of a Provincial Nobility. The Magistracy of the Parlement of Rouen, 1499-1610*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1980.
- DIONISOTTI C., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995.
- DIONISOTTI C., *Filologia umanistica e testi giuridici fra Quattro e Cinquecento*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 189-204.

- DONATI C., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988.
- FEBVRE L., *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or. *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Paris, Editions Albin Michel, 1968²).
- FEBVRE L., *Onore e patria*, Roma, Donzelli, 1997 (ed. or. *Honneur et patrie*, Librairie Académique Perrin, Paris, 1996).
- FOGLIARDI G., *Le pitture murali duecentesche. Descrizione e iconografia. Stile e datazione*, in *Le pitture murali della cappella di S. Martino nel castello di Stenico* (Beni artistici e storici del Trentino. Quaderni 4), Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio beni culturali. Ufficio beni storico-artistici, 1996, pp. 41-103.
- FOUCAULT M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1988⁵ (ed. or. *Les mots et les choses*, Paris, Éditions Gallimard, 1966).
- FUMAROLI M., *L'age de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980.
- GARIN E., *Medioevo e Rinascimento, Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1980⁴.
- GATTI T., *L'imputabilità, i moventi del reato e la prevenzione criminale negli statuti italiani dei sec. XII-XVI*, Padova, CEDAM, 1933.
- GIANO PIRRO PINCIO, *Annali, ovvero Croniche di Trento cioè Historie contenenti le prodezze de Duci Trentini*, in Trento, Appresso Carlo Zanetti Stampator Episcopale, 1648.
- GIULIANI C., *Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino*, in «Archivio trentino», 3, 1884, pp. 95-116; 8, 1889, pp. 5-50; 9, 1890, pp. 5-48; 11, 1893, pp. 123-210.
- GREENBLATT S., *Renaissance Self-Fashioning. From More to Shakespeare*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1984².
- GRENDLER P.F., *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1991 (ed. or. *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1989).

- GRITSCH H., *Jakob von Cles. Ein Opfer der Bauernunruhen im Trentino (1525)*, in «Innsbrucker Historische Studien», 10/11, 1988, pp. 43-76.
- GRUBB J.S., *Provincial Families of the Renaissance. Private and Public Life in the Veneto*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1996.
- GUNDERSHEIMER W.L., *Ferrara. The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1973.
- HERMAN A.L. Jr., *The Language of Fidelity in Early Modern France*, in «The Journal of Modern History», 67, 1995, pp. 1-24.
- HESPANHIA H.M., *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la edad moderna*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1993.
- HIPPLYTUS DE MARSILIIS, *Consiliorum criminalium volumina duo*, Lugduni, 1531.
- HUNT L., *Introduction: History, Culture, and Text*, in L. HUNT (a cura di), *The New Cultural History*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1989, pp. 1-22.
- JONES M., 'Bons Bretons et Bons Francoys': *the Language and Meaning of Treason in Later Medieval French*, in «Transaction of the Royal Historical Society», 32, 1982, pp. 91-112.
- KUHN T., *Law, Family and Women. Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991.
- LACAPRA D., *Rethinking Intellectual History. Texts, Contexts, Language*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1983.
- LADERO QUESADA M.Á., *La consolidación de la nobleza en la Baja Edad Media*, in M.^a CARMEN IGLESIAS (a cura di), *Nobleza y sociedad en la España Moderna*, Oviedo, Ediciones Nobel, 1996, pp. 19-44.
- LOMBARDI D., *Intervention by Church and State in Marriage Disputes in Sixteenth- and Seventeenth-Century Florence*, in T. DEAN - K.J.P. LOWE (a cura di), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 142-156.
- LUPO M., *Il palazzo Tabarelli a Trento*, Calliano (TN), Manfrini, 1979.

- LUZZATI M., *Memoria genealogica in assenza di cognome nella Pisa del Quattrocento*, in *Le modèles familiaux européens. Normes, déviations, contrôle du pouvoir*, Roma, École française de Rome, 1986, pp. 87-100.
- MARCHETTI P., *Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1994.
- MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, Milano, Rizzoli, 1992³.
- MARSH P., *Identity, an Ethnogenic Perspective*, in R. TREXLER (a cura di), *Persons in Groups. Social Behavior as Identity Formation in Medieval and Renaissance Europe*, (Papers of the Sixteenth Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies), New York, Binghamton, 1985, pp. 17-31.
- MARTINELLI E., *Tra il contado e la città. Strategie di affermazione di una famiglia trentina: i Tabarelli de Fatis (secoli XIV-XVI)*, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trento, a.a. 1991-1992, rel. Prof. G.M. Varanini.
- MAUREL C., *Construction généalogique et développement de l'Etat moderne. La généalogie des Bailleul*, in «Annales ESC», 46, 1991, pp. 807-825.
- MAZZACANE A., *Lo Stato e il dominio nei giuristi veneti durante il «secolo della Terraferma»*, in *Storia della cultura veneta*, III/1: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 577-665.
- McMANAMON J.M., S.J., *Funeral Oratory and the Cultural Ideas of Italian Humanism*, Chapel Hill - London, The University of North Carolina Press, 1989.
- MUIR E., *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1993.
- NADER L., *Harmony Ideology. Justice and Control in a Zapotec Mountain Village*, Stanford (California) Stanford University Press, 1990.
- NOVA M., *Girolamo Romanino*, Torino, Umberto Allemandi, 1994.
- OBERZINER L., *Un trentino podestà di Modena. Paolo de Fatis Tabarelli de Terlagio (1511-1513)*, in «Archivio trentino», 16, 1901, pp. 201-227.

- OBERZINER L., *La libreria di un patrizio trentino del secolo XVI*, estr. da *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1910, pp. 371-412.
- OLIVIERI A., *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992.
- PADOVANI A., *Studi storici sulla dottrina delle sostituzioni*, Milano, Giuffrè, 1983.
- PASTORE STOCCHI M., *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta*, III/1: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 93-121.
- PASTORE STOCCHI M., *Il pensiero politico degli Umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. FIRPO, III: *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1987, pp. 3-68.
- PERONI M., *Istituzioni e società a Rovereto tra Quattro e Cinquecento*, Quaderni del Comun Comunale Lagarino, Pomarolo (TN), 1996, p. 36.
- PITT-RIVERS J., *Postscript: the Place of Grace in Anthropology*, in J.G. PERISTIANY - J. PITT-RIVERS (a cura di), *Honor and Grace in Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 215-246.
- POCOCK J.G.A., *Il concetto di linguaggio e il 'métier d'historien': alcune considerazioni sulla pratica*, in POCOCK J.G.A., *Politica linguaggio e storia. Scritti scelti*, Prefazione e cura di E.A. ALBERTONI, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, (ed. or. *The concept of a Language and the 'métier d'historien': Some Consideration on Practice*, in A. PAGDEN [a cura di], *The Language of Political Theory in Early-Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987), pp. 187-212.
- POECK D.W., *Rat und Memoria*, in D. GEUENICH - O.G. OEXLE (a cura di), *Memoria in der Gesellschaft des Mittelalters*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1994, pp. 286-335.
- POVOLO C., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, CIERRE, 1997.

- POWIS J., *Aristocracy*, Oxford, Basil Blackwell, 1984.
- PRODI P., *Il personaggio e la scena*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, vol. I, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 9-17.
- RABINOW P., *Le rappresentazioni sono fatti sociali. Modernità e postmodernità in antropologia*, in J. CLIFFORD - G.E. MARCUS (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, 1997 (ed. or. *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1986), pp. 293-332.
- RANIERI F., *Recht und Gesellschaft im Zeitalter der Rezeption: eine rechts- und sozialgeschichtliche Analyse der Tätigkeit des Reichskammergerichts im 16. Jahrhundert*, 2 voll., Böhlau, Köln - Wien, 1985.
- RAPP J., *Über das vaterländische Statutenwesen*, in «Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol und Vorarlberg», 8, 1834, pp. 1-89.
- RILL G., *Borgo (Burgo) Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, XII, pp. 749-752.
- RILL G., *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, Roma, Il Veltro, 1982 (ed. or. *Geschichte der Grafen von Arco 1487-1614. Reichsvasallen und Landsassen*, Horn, Verlag Ferdinand Berger & Söhne, 1975).
- ROMANO A., *La giurisprudenza consulente e Paolo di Castro*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano, 1990, pp. 605-634.
- SANTARELLI L., *Un giurista nel Quattrocento trentino: Calepino de Calepini*, in «Studi trentini di scienze storiche», 75, 1996, pp. 245-265.
- SAPIR E., *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, Torino, Einaudi, 1972 (ed. or. *Culture, Language and Personality*, The Regents of the University of California, 1949).
- SARDAGNA G., *La guerra rustica nel Trentino (1525). Documenti e note* (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria, s. IV, Miscellanea, VI), Venezia, 1889.

- SBRICCOLI M., *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974.
- SCHOECK R.J., *Lawyers and Rhetoric in Sixteenth-Century England*, in J.J. MURPHY (a cura di), *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1983, pp. 274-291.
- SCHREINER K. - SCHWERHOFF G., *Verletzte Ehre. Überlegungen zu einem Forschungskonzept*, in K. SCHREINER - G. SCHWERHOFF (a cura di), *Verletzte Ehre. Ehrkonflikte in Gesellschaften des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, Köln - Weimar - Wien, Böhlau Verlag, 1995, pp. 1-28.
- SCIUTI RUSSI V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983.
- SPIEGEL G.M., *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore - London, The John Hopkins University Press, 1997.
- Statuti della città di Trento*, a cura di T. GAR, Trento, 1858.
- STEINMAYR G., *Carmi latini in lode di Bernardo Clesio*, estr. da «Annuario del R. Liceo Scientifico 'Galileo Galilei' di Trento per gli anni scolastici 1932-33 e 1933-34», pp. 1-34.
- STELLA A., *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismair*, Padova, Liviana, 1980².
- STIERLE K., *Erfahrung und narrative Form. Bemerkungen zu ihrem Zusammenhang in Fiktion und Historiographie*, in J. KOCKA - T. NIPPERDEY (a cura di), *Theorie und Erzählung in der Geschichte*, Bd. 3, München, DTV, 1979, pp. 85-118.
- STOEGMANN K., *Über die Briefe des Andrea da Burgo Gesandten König Ferdinand's an den Cardinal und Bischof von Trient Bernhard Cles* (Aus dem Juliheft des Jahrganges 1857 der «Sitzungsberichte der philos.- histor. Klasse der kais. Akademie der Wissenschaften», XIV Bd., S. 159, besonders abgedruckt), Wien, aus der K.K Hof- und Staatsdruckerei, 1857.

- TISOT R., *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1969.
- TOVAZZI P. G., *Variae inscriptiones tridentinae*, a cura di P.R. STENICO, Trento, Biblioteca dei padri Francescani, 1994.
- VARANINI G.M., *La famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento: l'affermazione sociale e le attività economiche*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne* (Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995), Rovereto (TN), Accademia Roveretana degli Agiati, 1996, pp. 9-34.
- VEYNE P., *I greci hanno creduto ai loro miti?*, Bologna, Il Mulino, 1984, (ed. or. *Les Grecs ont-ils cru à leur mythes?*, Paris, Editions du Seuil, 1983).
- WEINSTEIN D., *Fighting or Flyting? Verbal Duelling in Midsixteenth-Century Italy*, in T. DEAN - K.J.P. LOWE (a cura di), *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 204-220.
- WELBER M., *I Numeri di Nicolò d'Arco*, Trento, Edizioni U.C.T., 1996.
- ZANOLINI V., *Una lettera giovanile di Bernardo Clesio*, in «Atti dell'I.R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Agiati in Rovereto», s. III, 5, 1909, pp. 337-342.
- ZEMON DAVIS N., *Boundaries and the Sense of Self in Sixteenth-Century France*, in T.C. HELLER - M. SOSNA - D.E. WELLBERY (a cura di), *Reconstructing Individualism. Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*, Stanford (California), Stanford University Press, 1986, pp. 53-63.
- ZEMON DAVIS N., *Ghosts, Kin, and Progeny: Some Features of Family Life in Early Modern France*, in A.S. ROSSI - J. KAGAN - T.K. HAREVEN (a cura di), *The Family*, New York, W.W. Norton & Company Inc., 1978, pp. 87-114.
- ZEMON DAVIS N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984, Postfazione di C. GINZBURG (ed. or. *Le retour de Martin Guerre*, Paris, Robert Laffont, 1982).

ZEMON DAVIS N., *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992 (ed. or. *Fiction in the Archives. Pardon Tales and Their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford (California), Stanford University Press, 1987).

ZIPPEL G., *L'impegno culturale, giuridico e umanistico, di Bernardo Clesio, alla luce delle note autografe alle sue stampe, conservate nella Biblioteca Comunale di Trento*, in *La biblioteca del cardinale Bernardo Clesio*, Trento, Comune di Trento, 1985, pp. 11-55.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
Capitolo primo: <i>Le confessioni di Tommaso Tabarelli de Fatis</i>		
1. Un'orazione al principe vescovo	»	9
2. Due epitafi e una poesia	»	18
Capitolo secondo: <i>1524-1525. Scritti di poesia e di politica</i>		
1. Un padre severo e poeta	»	35
2. Lo strano caso di Pietro Busio, «civis tridentinus et dominus Numii»	»	49
Capitolo terzo: <i>L'autunno della rivolta. Scritti genealogici e giudiziari</i>		
1. Ripensare le proprie le origini	»	85
2. Fare la pace	»	100
<i>Fonti e Letteratura</i>	»	133

**SOCIETÀ DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO - Cas. Post. 80
Via Petrarca, 36 - Tel. 0461/983388

RIVISTA

SEZIONE PRIMA

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

RIVISTA

SEZIONE SECONDA

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Specializzata in preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.

Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

COLLANA DI

MONOGRAFIE

I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill. (esaurita).

II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110 (esaurita).

III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1929, 1930*, pp. 152 (esaurita).

IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76 (esaurita).

V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1930, 1933*, pp. 318 (esaurita).

VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill. (esaurita).

VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV+122, con tavole fuori testo (esaurita).

VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill. (esaurita).

IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316 (esaurita).

X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108, ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XI - IGINIO ROGGER - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274 (esaurita).

XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV+190 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX+1088, con ill. f.t. (esaurita).

XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod. Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill. f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XVI - CESARE MALFATTI - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, con ill. e tavv. f.t. (esaurita).

XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill. (esaurita).

XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, 1969, pp. 133, con ill. - lire 15.000/estero lire 25.000.

XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. (esaurita).

XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t. (esaurita).

XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t. (esaurita).

XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258 (esaurita).

XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - lire 25.000/estero lire 35.000.

XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297 (esaurita).

XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - lire 25.000/estero lire 35.000.

XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX+291 (testo bilingue) (esaurita).

XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV+260 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, 1979, pp. 286 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t. (esaurita).

XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. 486+XLVII, molte ill. int. e f.t. - lire 50.000/estero lire 65.000.

XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *Inomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - lire 20.000/estero lire 30.000.

XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO, e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.

/1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378, con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.

/2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, Tomo I pp. 560, con 24 tavv. f.t.

/2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, Tomo II pp. 736, con 10 tavv. f.t.

/3 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t.

Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale lire 200.000/estero lire 250.000; in volumi rilegati e cartonati: lire 300.000/estero lire 350.000.

XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - lire 10.000/estero lire 20.000.

XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126+20 f.t. - lire 25.000/estero lire 35.000.

XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - *1919 - La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - lire 20.000/estero lire 30.000.

XLVI - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLVII - SEVERINO VARESCHI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI.*, 1990, pp. 388 - lire 35.000/estero lire 45.000.

XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione anti-napoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - lire 30.000/estero lire 40.000.

XLIX - Ernesto Sestan - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 - lire 25.000/estero lire 35.000.

L - LUCIANO BORRELLI, SILVANO GROFF, MAURO HAUSBERGHER, FABRIZIO LEONARDELLI - *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei princip-vescovi di Trento*, 1993, pp. 252 - lire 35.000/estero lire 45.000.

LI - KLAUS BRANDSTÄTTER - *Vescovi, Città e Signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, 1995, pp. 322 - lire 45.000/estero lire 60.000.

LII - ANDREA LEONARDI - *Un «economista» italiano al servizio dell'Imperatrice Maria Teresa. L'opera di Antonio Pellegri- ni: osservazioni sopra lo stato attuale del commercio della monarchia austriaca (1759-1761)*, 1995, pp. 419 - lire 50.000/ estero lire 65.000.

LIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 - lire 50.000/estero lire 65.000.

LIV - FRANCESCO MARIN - *Pacifisti e socialpatrioti. La social- democrazia austriaca alla Conferenza per la Pace di Stoccolma - 1917*, 1996, pp. 208 - lire 40.000/estero lire 50.000.

LV - MAURO NEQUIRITO - *Il tramonto del principato vescovile di Trento: Vicende politiche e conflitti istituzionali*, 1996, pp. 373 - lire 50.000/estero lire 65.000.

LVI - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italia- na e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 - lire 40.000/estero lire 50.000.

LVII - CINZIA VILLANI - *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, 1996, pp. 220 - lire 40.000/estero lire 50.000.

LVIII - *Indici delle annate LXI-LXXV (1982-1996) della Rivi- sta «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, a cura della BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, 1997, pp. 262 - lire 40.000/estero lire 50.000.

LIX - ALESSANDRA PISONI - *Il filo perduto. La bachicoltura trentina dell'Ottocento tra ripresa e declino*, 1997, pp. 259 - lire 40.000/estero lire 50.000.

COLANA DI QUADERNI

I - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*. In appendice: SCIPIO SIGHELE - *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - lire 20.000/estero lire 30.000.

II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai «Francesca da Rimini»*, 1988, pp. 190 - lire 20.000/ estero lire 30.000.

III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - lire 20.000/estero lire 30.000.

IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914*, 1991, pp. 174 - lire 20.000/estero lire 30.000.

V - FRANCESCO MALAGUZZI - *Regiam sibi bibliothecam instruxit. Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*, 1993, pp. 168 - lire 25.000/estero lire 40.000.

VI - MARIA GARBARI - *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, 1995, pp. 208 - lire 25.000/estero lire 40.000.

VII - MARCO BELLABARBA - *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, 1997, pp. 145 - lire 25.000/estero lire 40.000.

REGUM
TRIDENTINARUM
FONTES

I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp*, 1928, pp. 101 (esaurito).

II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 (esaurito).

III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*.

a) *La Pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 (esaurito);

b) *La Pieve di Malè*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito);

c) *La Pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - lire 30.000/estero lire 40.000.

IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, 1991, pp. 256 - lire 25.000/estero lire 35.000.

V - GAURO COPPOLA (a cura di) - *Bibliografia trentina - Sezione I - Aspetti economici e sociali*.

Vol. I - (1500-1890), 1992, pp. 544 - lire 50.000/estero lire 65.000.

Vol. II - (1891-1918), 1993, pp. 539 - lire 50.000/estero lire 65.000.

Vol. III - (1919-1950), 1995, pp. 500 - lire 50.000/estero lire 65.000.

CORPUS

FONTANARUM

I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV+396 - lire 20.000/estero lire 30.000.

II - STUDI SU FELICE FONTANA

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An anotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - lire 25.000/estero lire 35.000.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX+422 - lire 30.000/estero lire 40.000.

ATTI DI

CONGRESSI

E CONVEGNI

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 (XXXVI monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 (XLI monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

III - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28, (XLII monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - lire 35.000/estero lire 45.000.

V - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - lire 35.000/estero lire 45.000.

VI - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - lire 30.000/estero lire 40.000.

VII - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156, (XLIX monografia) - lire 25.000/estero lire 40.000.

VIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 (LIII monografia) - lire 50.000/estero lire 65.000.

IX - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 (LVI monografia) - lire 40.000/estero lire 50.000.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 1997
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE

TEMI

Nell'ottobre del 1524, a Terlago, un piccolo villaggio della pretura trentina, Paolo Tabarelli de Fatis viene ucciso da alcuni uomini armati. L'aggressione colpisce un personaggio influente della Trento cinquecentesca: avvocato, rettore del collegio dei dottori e notai, consigliere imperiale, Paolo è stato il vero artefice dell'ascesa sociale della sua famiglia. Lascia un figlio, Tommaso, poco più che ventenne e come lui giurista. Pochi a Trento, amici o avversari della famiglia, avrebbero esitato nell'imputare la morte di Paolo alle inimicizie che fendevano il patriziato urbano, vecchie ruggini di cui si sapeva tutto nei palazzi cittadini, compresi i frequenti decorsi processuali. Anche la giustizia vescovile individua i lineamenti degli assassini. Il figlio Tommaso però decide di non consegnare i suoi sospetti a una denuncia giudiziaria. Scrive molto invece, epitaffi, orazioni funebri buttate giù in fretta, quasi fossero lo sfogo di un dolore privato, composizioni poetiche destinate a essere lette di fronte al pubblico della sua città. La trasposizione letteraria dell'omicidio e di quanto accade negli anni successivi costituisce il filo rosso della ricerca. Una passione coltivata durante il periodo degli studi si trasforma per Tommaso in rifugio di amare considerazioni intorno alla violenza, di pensieri sull'onore aristocratico e di rivendicazioni pratiche a ottenere giustizia. Sullo sfondo di un fatto di sangue simile a tanti altri, in mezzo a scritture private e carte processuali s'intrecciano i destini di una famiglia nobile alle prese con la macchina giudiziaria statale e con la costruzione della propria identità.

MARCO BELLABARBA è ricercatore presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento. Si è occupato di amministrazione della giustizia in antico regime e dei processi formativi della memoria nazionale. Ha pubblicato il volume *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996.